

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 5

All'istruttoria che qui si conclude hanno preso parte, per delega ad essi conferita a norma dell'art.17 R.D. 28.5.1931 n.603, i Giudici Istruttori Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello Finuoli, i quali hanno - altresì - preparato il materiale per la redazione del provvedimento finale.

Ad essi va dato atto della dedizione, dello scrupolo e della professionalità, certamente fuori del comune, con cui hanno - per lungo tempo - operato, in condizioni difficili ed in un'istruttoria eccezionalmente complessa e laboriosa.

Riteniamo, inoltre, doveroso ricordare che l'istruttoria venne iniziata, oltre tre anni fa, dal Consigliere Istruttore Rocco Chinnici, che in essa profuse tutto il suo impegno civile, a prezzo della sua stessa vita.

PARTE PRIMA

L'APPARATO STRUTTURALE E LE PRINCIPALI ATTIVITA' DI
"COSA NOSTRA"

- I -

Questo e' il processo all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", una pericolosissima associazione criminosa che, con la violenza e la intimidazione, ha seminato e semina morte e terrore.

Fino a tempi non molto lontani le conoscenze dell'apparato strutturale - funzionale di "Cosa Nostra" sono state frammentarie e parziali e, correlativamente, episodica e discontinua e' stata l'azione repressiva dello Stato, diretta prevalentemente a colpire, con risultati ovviamente deludenti, le singole manifestazioni criminose, viste in un'ottica parcellizzante e disancorata dalla considerazione unitaria del fenomeno mafioso.

Solo in tempi piu' recenti, un rinnovato impegno investigativo, assistito da una professionalita' piu' qualificata e da tecniche di indagine piu' sofisticate, ha prodotto un corretto approccio al fenomeno mafioso, ispirato

dalla riconosciuta necessita' di inquadrare gli specifici episodi criminosi nella logica e nelle dinamiche dell'organizzazione criminale di cui sono espressione.

In questo contesto si e' inserita la collaborazione di alcuni imputati di estrazione mafiosa che ha consentito di verificare la validita' dei risultati gia' raggiunti, offrendo al contempo una chiave di lettura dall'interno del fenomeno mafioso ed imprimendo ulteriore impulso alle indagini.

Il primo collaboratore della Giustizia era stato, nell'ormai lontano 1973, Leonardo Vitale, un modesto "uomo d'onore" che, travagliato da una crisi di coscienza, si era presentato in questura ed aveva rivelato quanto a sua conoscenza sulla mafia e sui misfatti propri ed altrui.

Oltre dieci anni dopo, Buscetta, Contorno ed altri avrebbero offerto una conferma pressocche' integrale a quelle rivelazioni; ma nessuno, allora, seppe cogliere appieno l'importanza delle confessioni del

Vitale e la mafia continuo' ad agire indisturbata, rafforzandosi all'interno e crescendo in violenza ed in ferocia.

Il Vitale veniva tratto in arresto dalla Squadra Mobile di Palermo il 17.8.1972 perche' ritenuto coinvolto nel sequestro di persona, a scopo di estorsione, dell'ing. Luciano Cassina, ma veniva scarcerato il successivo 30 settembre per mancanza di sufficienti indizi; senonche', il 30.3.1973, dopo di essere stato interrogato dal giudice istruttore di Palermo, si presentava spontaneamente alla Squadra Mobile di Palermo e svelava tutto cio' che sapeva su "Cosa Nostra" di cui ammetteva di far parte, autoaccusandosi anche di gravi fatti delittuosi, tra cui alcuni omicidi, commessi in correita' con numerosi personaggi.

Le confessioni del Vitale sortivano un esito sconcertante: gran parte delle persone da lui accusate venivano prosciolte, mentre il Vitale stesso, dichiarato seminfermo di mente, era pressocche' l'unico ad essere condannato. Tornato in liberta' veniva

ferocemente assassinato dopo pochi mesi e precisamente il 2/12/1984.

Vediamo adesso che cosa aveva a suo tempo raccontato (Fot.452223)-(Fot.452235) il "pazzo" Leonardo Vitale (che e' stato poi indicato da Tommaso Buscetta come "uomo d'onore" della "famiglia" di Altarello di Baida, secondo quanto aveva appreso da Francesco Scrima, appartenente alla sua stessa "famiglia" di Porta Nuova). ((Vol.124/A f.99); (Vol.124/B f.26), (Vol.124/B f.48)):

- era divenuto "uomo d'onore" dopo di avere dimostrato il proprio "valore" uccidendo su commissione di suo zio Giovanbattista Vitale, certo Mannino Vincenzo, reo di avere acquisito delle gabelle senza avere chiesto il "permesso". Suo zio Giovanbattista, "rappresentante" della "famiglia" di Altarello, lo aveva messo alla prova chiedendogli prima se si sentiva capace di

uccidere un cavallo; indi gli aveva dato incarico, unitamente a Salvatore Inzerillo (nato nel 1922) ed a La Fiura Emanuele, di studiare le abitudini del Mannino per ucciderlo. Egli aveva eseguito gli ordini e, alla fine, a bordo di una autovettura guidata da Ficarra Giuseppe, aveva atteso il Mannino nei pressi della via Tasca Lanza e lo aveva ucciso con un fucile, caricato a lupara, fornitogli dallo zio.

Superata la prova, aveva prestato giuramento di "uomo d'onore" in un casolare del fondo "Uscibene", di proprietà di Guttadauro Domenico, alla presenza dello zio, dello Inzerillo e di altri, secondo un preciso rito: gli avevano punto un dito con una spina di arancio amaro e avevano bruciato un'immagine sacra facendogli ripetere il "rito sacro dei Beati Paoli"; quindi, l'avevano invitato a baciare in bocca tutti i presenti. Era entrato così a far parte ufficialmente della "famiglia" di Altarello di Baida di "Cosa Nostra".

- Per effetto del suo ingresso nella "famiglia", aveva cominciato a conoscere i

componenti della propria e di altre famiglie ed aveva cominciato ad operare come membro di Cosa Nostra.

Lo zio lo aveva adibito alla acquisizione di guardiane di cantieri edili siti nel viale della Regione Siciliana ed egli, per espletare il suo incarico, aveva cominciato a compiere diversi danneggiamenti a fini estorsivi ai danni di costruttori e proprietari terrieri. In particolare:

- aveva rubato ed incendiato un'autovettura dell'impresa Morfino, ed un'altra del costruttore Costanzo; aveva danneggiato il fondo e dato alle fiamme l'autovettura di Cozzo Salvatore; aveva danneggiato il mandarinetto di un certo Maggiore, che aveva avuto contrasti con uno zio di esso Vitale; aveva incendiato l'autovettura di Bellamonte Aniello, responsabile del consorzio delle acque irrigue della zona di Altarello, che per conseguenza lo aveva assunto con una paga di 40.000 lire mensili; aveva scritto, di concerto con Pippo

Calo', Lo Iacono Andrea e Francesco Scrima, una lettera minatoria all'imprenditore Salvino Marchese; aveva scritto, sempre di concerto con Pippo Calo' e con lo Scrima, una lettera minatoria all'imprenditore Valenza; aveva ucciso, a scopo estorsivo, i cani da guardia dei cantieri dell'impresa edile Mirabella ed aveva così ricavato 150.000 lire, di cui aveva dato 50.000 lire a Pippo Calo' (l'estorsione aveva fruttato 500.000 lire, ma la somma residua era stata trattenuta da Raffaele Spina, "uomo d'onore" della "famiglia" della Noce); aveva collocato, avvalendosi anche di altri correi, una bomba nella clinica D'Anna, su incarico ricevuto da Ignazio Motisi per il tramite di Rotolo Antonino; aveva dato fuoco, su incarico di Pippo Calo', ad una pila di legname accatastata nei cantieri dell'impresa Giordano di Via Cappuccini (per conseguenza il Giordano aveva proposto di versare al Calo', tramite Giuseppe Zuccherò della "famiglia" di Mezzomonreale, lire 200.000, ma il Calo' aveva rifiutato);

aveva partecipato ad un'estorsione in danno dell'impresa Brusca di via Perpignano (che aveva pagato 3.000.000 di lire dopo che Nino Rotolo e Francesco La Fiura avevano tagliato i fili della macchina impastatrice); aveva danneggiato la gru e tagliato un filo della corrente elettrica nei cantieri dell'impresa di Andrea Semilia; aveva partecipato ad un'estorsione in danno dell'impresa Puccio e Cusimano, con cantiere alla Rocca, che da allora aveva concordato il pagamento di 100.000 lire mensili a Pippo Calo'; aveva partecipato ad un'estorsione in danno di un calzificio di via della Regione Siciliana, cui la "famiglia" di Altarello aveva imposto come guardiano il cognato di Toto' Inzerillo; aveva partecipato a un'estorsione in danno di Prestifilippo Domenico, titolare del ristorante "la 'Ngrasciata" (l'estorsione aveva fruttato a Pippo Calo', che era d'accordo con Nunzio La Mattina, la somma di 2.000.000 di lire).

Gia' da queste dichiarazioni balza in evidenza l'uso sistematizzato dell'intimidazione e della violenza a fini di lucro come attivita' tipica della mafia.

Bisogna a questo punto ricordare, anticipando quanto si esporra' in seguito, che taluni degli imprenditori, indicati dal Vitale come vittime di estorsioni mafiose, sono oggi organicamente inseriti in "Cosa Nostra". Ci si intende riferire ai costruttori Costanzo Giuseppe, Salvino Marchese e Pilo Giovanni, imputati, in questo procedimento, di associazione mafiosa, ed a Prestifilippo Domenico, titolare del ristorante "La 'ngrasciata", ora accusato di avere prestato attivita' di copertura a Tommaso Spadaro nel riciclaggio di danaro di provenienza illecita; tutti esempi della capacita' espansiva e di infiltrazione della mafia nel tessuto sociale, che, forse, un intervento repressivo statale piu' incisivo avrebbe potuto impedire.

- Accanto ad imprenditori sicuramente mafiosi, ne sono stati individuati tanti altri, contigui con ambienti mafiosi, che, interrogati, si sono mostrati estremamente reticenti, costretti in una situazione insostenibile per la paura, da un lato, delle ritorsioni mafiose e, dall'altro, della criminalizzazione del loro operato.

Basta leggere le dichiarazioni dei vari Amato Federico, Misia Giuseppe, D'Agostino Giovanbattista, per rendersi conto che il loro ricorso al protettore "mafioso" di turno era una condizione indispensabile per poter lavorare con tranquillita'. E non c'e' da meravigliarsi, quindi, se alcuni imprenditori abbiano preferito passare alla militanza mafiosa a tutti gli effetti e se altri, anche se non mafiosi, si siano indotti a pagare la "protezione" persino col fungere da prestanome di mafiosi.

Del resto, il settore dell'edilizia, sia per gli elevati utili che consente, sia per l'inevitabile riferimento al territorio, e' quello che forse ha risentito maggiormente della

presenza mafiosa; ed anche in questo procedimento e' stato accertato che tutti i maggiori esponenti di "Cosa Nostra" sono interessati alla realizzazione di attivita' edilizia sia in proprio che per il tramite di imprenditori vittime o collegati, a vario titolo, con "Cosa Nostra".

- Il racconto di Leonardo Vitale e' proseguito con la descrizione di altri gravi delitti.

Egli in particolare, ha ammesso di avere ucciso Bologna Giuseppe su mandato di suo zio, Giovanbattista, perche' il Bologna, volendo scalzare quest'ultimo, lo aveva accusato, nel corso di una riunione mafiosa, di essere uno "spione" e lo aveva pure schiaffeggiato. Il Bologna, cosi' facendo, aveva gravemente violato il "codice d'onore" di "Cosa Nostra" ed era stato pertanto punito con la morte il 12/3/1969.

Prima di decretare la morte del Bologna, suo zio, comunque, aveva chiesto consiglio a Gabriele Marciano' e Sansone Rosario, delle "famiglie" di Boccadifalco e di Passo di Rigano.

Il Vitale ha ammesso inoltre l'omicidio di Di Marco Pietro, avvenuto il 26.1.1972.

Quest'ultimo, a detta del Vitale, era stato ucciso personalmente da Rotolo Antonino su mandato di Giuseppe Calo' che, in tal modo, intendeva "punire" l'affronto portato alla "famiglia" di Porta Nuova da un fratello del Di Marco, Di Marco Francesco, il quale aveva consumato un furto nel negozio di abbigliamento della sorella di Franco Scrima, autorevole membro della "famiglia" e cugino del Calo'. La refurtiva era stata recuperata da Baldi Giuseppe, già allora indicato da Leonardo Vitale come "Pinuzzu u tranquillu".

E' da osservare - riguardo a tale delitto - che la scelta di uccidere Pietro Di Marco, fratello dell'autore del furto, e' certamente da ascrivere alla considerazione che Francesco Di Marco si era determinato a commettere il furto perche' si sentiva protetto dal fratello Pietro, l'elemento piu' coraggioso e pericoloso della famiglia.

L'esecuzione, poi, del delitto da parte di Rotolo Antonino, personaggio estraneo alla contesa fra Scrima e Di Marco, e' spiegabile col fatto che Rotolo, proprio perche' estraneo alla vicenda, molto difficilmente sarebbe stato raggiunto da prove di colpevolezza.

Significativo e' infine che gia' allora esisteva, fra Antonino Rotolo e Giuseppe Calo', uno stretto legame, che sarebbe stato in seguito confermato da altre indagini.

Leonardo Vitale ha parlato poi dell'omicidio di Traina Vincenzo, consumato in Palermo il 17.10.1971. Tale omicidio, secondo il Vitale, era stato opera di Franco Scrima e di altri tre individui a lui ignoti, i quali intendevano inizialmente soltanto sequestrare a fini di estorsione il Traina, figlio di un facoltoso costruttore; ma, dato che la vittima era riuscita a darsi alla fuga a piedi benché ferito, lo Scrima lo aveva inseguito e lo aveva freddato a colpi di pistola.

Il racconto del Vitale trova un impressionante riscontro nelle indagini di Polizia ((Fot.452260) e (Fot.452261)) che hanno portato al rinvenimento, sul luogo del delitto, di catene, lucchetti, cappucci e altro materiale necessario per immobilizzare e custodire un sequestrato.

Da tale episodio emerge come già a quei tempi Scrima ed il suo capo, Giuseppe Calo', fossero coinvolti nei sequestri di persona, attività che il Calo' non ha dismesso, tanto che, secondo quanto dichiarato da Tommaso Buscetta, egli regalo' a Buscetta Antonio, figlio di Tommaso, la somma di lire 10 milioni proveniente dal sequestro Armellini, consumato in Roma nel 1980.

Un'altra vicenda riferita dal Vitale chiama nuovamente in causa il Calo' ed il suo gruppo di "amici".

Si tratta della spedizione punitiva contro Adelfio Salvatore, proprietario del bar "Rosanero" nonche' fratello del cognato

di Tommaso Spadaro, ordinata da Pippo Calo' a richiesta dello stesso Spadaro.

Il Vitale aveva agito, a sua detta, con gli immancabili Franco Scrima e Antonino Rotolo e con due sconosciuti: l'Adelfio, pero', che doveva essere soltanto bastonato, aveva reagito, e uno degli assalitori allora gli aveva sparato, attingendolo ad una guancia.

Anche questo episodio ha trovato puntuali riscontri nella generica (fra l'altro, era stato rinvenuto sul luogo del delitto un bastone) e nella dichiarazione dello stesso Adelfio, secondo cui uno degli assalitori aveva sparato solo dopo che egli era riuscito a disarmarlo del bastone.

Il Vitale ha ancora riferito di avere appreso da Franco Scrima che "uno da Villabate che aveva partecipato all'uccisione di Michele Cavataio si era montata la testa ed era stato fatto sparire" (Fot.452234).

Ebbene, come si esporra' piu' analiticamente nell'esaminare le imputazioni di omicidio e soppressione del cadavere di Caruso Damiano, il "pentito" Tommaso Buscetta ha accusato il Caruso, macellaio di Villabate appartenente alla famiglia di Giuseppe Di Cristina (Riesi), di essere uno degli autori dell'omicidio di Michele Cavataio, specificando che in seguito il Caruso stesso era stato fatto scomparire dai Corleonesi in odio al Di Cristina (Vol.124 f.108)-(Vol.124 f.110). Da fonti, quindi, assolutamente diverse ed a distanza di parecchi anni, lo stesso omicidio viene riferito in maniera identica, anche nei motivi. Anche stavolta, la fonte della notizia, per Leonardo Vitale, e' Franco Scrima, della "famiglia" di Pippo Calo'. Se si tiene conto che l'omicidio era stato voluto soprattutto dai Corleonesi, la tesi dell'alleanza del Calo' con i corleonesi ne esce confermata.

Un altro episodio significativo riferito dal Vitale riguarda una riunione, presieduta da Salvatore Riina, in cui si era stabilito a quale famiglia (Altarello o Noce) sarebbe spettata la tangente imposta all'impresa Pilo, che stava iniziando lavori edilizi nel fondo Campofranco. Alla riunione, organizzata da Raffaele Spina ("rappresentante" della famiglia della Noce), avevano partecipato anche Giuseppe Calo', Ciro Cuccia, Anselmo Vincenzo, D'Alessandro Salvatore e lo stesso Leonardo Vitale. Era prevalsa la "famiglia" della Noce per ragioni "sentimentali" (il Riina aveva detto "Io la Noce ce l'ho nel cuore"). Il Vitale, quindi, era andato ad informarne lo zio, al soggiorno obbligato a Linosa, e quest'ultimo, nell'accettare la decisione, aveva incaricato il nipote di far presente al Calo' che bisognava, comunque, attribuire parte della tangente alla famiglia di Altarello.

L'episodio sopra riferito ha notevole rilevanza perche' offre un puntuale riscontro a

quanto avrebbe dichiarato oltre dieci anni dopo Tommaso Buscetta, sulle vicende di "Cosa Nostra".

Invero, secondo Buscetta, per effetto della prima "guerra di mafia" (1962-1963), e della accresciuta pressione da parte degli organismi di Polizia, "Cosa Nostra" si era disciolta, nel senso che era venuto meno quel coordinamento fra le "famiglie" assicurato dalla "commissione".

Nei primi anni '70, essendosi conclusi favorevolmente (per la mafia) i processi contro le organizzazioni mafiose palermitane, era stata decisa la ricostituzione di "Cosa Nostra" sotto la direzione protempore di un "triumvirato" composto da Stefano Bontate, Salvatore Riina e Gaetano Badalamenti.

Ebbene, la presenza ed il ruolo di Salvatore Riina, riferiti da Leonardo Vitale, nella controversia fra le due "famiglie" della Noce e di Altarello, all'epoca del triumvirato, confermano in pieno le dichiarazioni di Buscetta. Infatti, la

questione relativa alla spettanza di una tangente ad una famiglia, anziche' ad un'altra, e' un "affare" di pertinenza della "commissione"; il fatto che la controversia sia stata decisa, invece, dal Riina - membro del triumvirato, secondo le dichiarazioni del Buscetta - conferma appieno che ancora la "commissione" non era stata ricostituita e che il Riina aveva la potesta' di emettere decisioni che dovevano essere rispettate dai capi famiglia.

Ma l'episodio raccontato dal Vitale vale anche a confermare indirettamente il sistema delle alleanze facente capo ai Corleonesi e l'atteggiamento prevaricatore di questi ultimi.

Invero, tenendo conto della zona in cui doveva essere realizzata la costruzione del Pilo, la tangente sarebbe dovuta spettare, secondo il rigido criterio di competenza territoriale adottato da "Cosa Nostra", alla "famiglia" di Altarello; ma, ciononostante, il Riina, ergendosi ad unico arbitro della controversia, l'aveva attribuita a quella

della Noce solo perche' "ce l'aveva nel cuore" ed il fido Giuseppe Calo', rappresentante della "famiglia" di Porta Nuova che aveva partecipato alla riunione, si era ben guardato, come d'abitudine, dal dissentire dalle opinioni del Riina (proprio tale atteggiamento di acquiescenza, secondo Buscetta, era stato rimproverato al Calo' da Salvatore Inzerillo e da Stefano Bontate, nel corso di un incontro in cui si era cercato di evitare la frattura coi corleonesi).

Il Vitale, proseguendo nella sua spontanea collaborazione, ha poi riferito i nomi di alcune famiglie del Palermitano e dei membri delle stesse, a lui note. L'elenco e' lacunoso ma per cio' stesso attendibile in quanto il Vitale, avendo un ruolo modesto in seno a "Cosa Nostra", non poteva conoscerne che pochi adepti e sicuramente ignorava le cause di tante vicende che avevano coinvolto i vertici dell'organizzazione.

Comunque, quasi tutti i personaggi da lui indicati come "uomini d'onore" sono stati in

seguito accusati da Tommaso Buscetta e da Totuccio Contorno, che li hanno indicati perfino con gli stessi soprannomi (ad esempio, Giovanni Teresi "u pacchiuni"; Giuseppe Baldi, inteso "Pinuzzu u tranquillu" e cosi' via).

Per quanto riguarda, in particolare, Antonino Rotolo e Giuseppe Calo', le propalazioni di Leonardo Vitale del lontano 1973 circa l'intimo collegamento tra gli stessi, hanno trovato ampia conferma, oltre dieci anni dopo, nelle rivelazioni di Tommaso Buscetta e di Salvatore Contorno, e soltanto nel marzo 1985 il Rotolo e' stato arrestato a Roma, proprio con Giuseppe Calo' piu' potente e pericoloso che mai, senza che, nel frattempo, gli organismi di Polizia si fossero granche' interessati di loro.

Numerosi sono i riferimenti del Vitale a personaggi insospettabili come "uomini d'onore"; valga, per tutti, l'indicazione dell'assessore del Comune di Palermo, Pino Trapani, come appartenente

alla "famiglia" di Porta Nuova, e del principe Alessandro Vanni di San Vincenzo.

Non risulta che nei confronti del Trapani, del principe di San Vincenzo e degli altri insospettabili indicati dal Vitale siano stati compiuti all'epoca accertamenti di sorta.

Ma parecchi anni dopo Tommaso Buscetta ha indicato l'assessore Trapani come appartenente alla sua stessa "famiglia" (Porta Nuova) con il grado di "consigliere" (Vol.124/A f.95), mentre Salvatore Contorno ha dichiarato di avere avuto presentato il Vanni di San Vincenzo come "uomo d'onore" da Franco Di Carlo, autorevole membro della famiglia di Altofonte, in atto coinvolto in Inghilterra in una vicenda di traffico internazionale di eroina.

Non risulta nemmeno che sia stata in alcun modo vagliata, allora, la posizione di Vito Ciancimino, nei confronti del quale il Vitale aveva riferito fatti veramente gravi

ed inquietanti: "Ricordo che il Calo', circa un anno addietro (e, quindi, nel 1972) mi aveva proposto di andare a sequestrare, a Baida, il figlio di Ciancimino; e cio' in quanto noi gli chiedevamo consiglio su come fare soldi. In quanto propostomi dal Calo' era previsto che, dati i loro rapporti, il Ciancimino si sarebbe rivolto al Riina e (esso Calo') avrebbe potuto cosi' a sua volta giocare il ruolo di mediatore, in realta' facendo, invece, i nostri interessi (Fot.452233)".

Chiunque puo' notare che questa affermazione del Vitale e' pienamente conforme a quella di Buscetta secondo cui "Vito Ciancimino e' nelle mani di Salvatore Riina" (Vol.124 f.39). Sia Vitale che Buscetta, poi, hanno riferito di avere appreso dei rapporti fra Riina e Ciancimino proprio da Pippo Calo'.

Le rivelazioni di Leonardo Vitale sono state in buona parte sottovalutate e passate nel dimenticatoio, benché sorrette da

numerosi riscontri, e lo stesso Vitale e' stato etichettato come "pazzo" (seminfermo di mente) da non prendere troppo sul serio.

Ma l'asserita malattia mentale che lo affliggeva, non comportando, come accertato dal perito, ne' allucinazioni, ne' deliri di persecuzione ne' altre gravi alterazioni psichiche, non escludeva la sua capacita' di ricordare e di raccontare fatti di sua conoscenza.

Si tratta quindi di valutarne l'attendibilita', che alla luce dei riscontri gia' allora esistenti e di quelli emersi successivamente soprattutto attraverso le dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, appare indubbia.

Il Vitale, come si evince da un memoriale scritto di suo pugno, trasmesso a questo Ufficio dalla Squadra Mobile ((Fot.455236)-(Fot.455254)), si era indotto a collaborare con la Giustizia perche' aveva subito una vera e propria crisi di coscienza per i delitti compiuti e si era rifugiato nella fede in Dio.

Si segnalano i seguenti passi del memoriale perche' ognuno possa valutare il suo pentimento:

"Io sono stato preso in giro dalla vita, dal male che mi e' piovuto addosso sin da bambino. Poi e' venuta la mafia, con le sue false leggi, con i suoi falsi ideali: combattere i ladri, aiutare i deboli e, pero', uccidere; pazzi! I Beati Paoli, Coriolano della Floresta, la massoneria, la Giovane Italia, la camorra napoletana e calabrese, Cosa Nostra mi hanno aperto gli occhi su un mondo fatto di delitti e di tutto quanto c'e' di peggio perche' si vive lontano da Dio e dalle leggi divine" (Fot.455240); "bisogna essere mafiosi per avere successo. Questo mi hanno insegnato ed io ho obbedito" (Fot.455240); "La mia colpa e' di essere nato, di essere vissuto in una famiglia di tradizioni mafiose e di essere vissuto in una societa' dove tutti sono mafiosi e per questo rispettati, mentre quelli che non lo sono vengono disprezzati

(Fot.455241); "(i mafiosi) sono solo dei delinquenti e della peggior specie" (Fot.455243); "coloro che li rispettano e li proteggono e che si lasciano corrompere o, peggio ancora, si servono di essi (hanno dimenticato Dio)" (Fot.455243); "Si diventa uomini d'onore (seguendo i Comandamenti di Dio) e non uccidendo e rubando e incutendo paura" (Fot.455243); "La mafia in se' stessa e' il male; un male che non da' scampo per colui che viene preso in questa morsa" (Fot.455244); "il mafioso non ha via di scelta perche' mafioso non si nasce, ma ci si diventa, glielo fanno diventare" (Fot.452244); "la mafia e' delinquenza e i mafiosi non vanno rispettati o ossequiati perche' sono mafiosi o perche' sono uomini ricchi e potenti (Fot.455245)".

Ed ancora:

"Seminfermita' mentale=male psichico;
mafia=male sociale; mafia politica=male sociale;
Autorita' corrotte=male sociale;

prostituzione=male sociale; sifilide, creste di gallo ecc.=male fisico che si ripercuote nella psiche ammalata sin da bambino; crisi religiose=male psichico derivato da questi mali. Questi sono i mali di cui sono rimasto vittima, io, Vitale Leonardo risorto nella fede nel vero Dio" (Fot.455250).

Certamente e' possibile che questa crisi mistica sia effetto delle sue alterate condizioni psichiche: ma cio' non sposta di una virgola il giudizio sulle sue dichiarazioni.

Leonardo Vitale, escarcerato nel giugno 1984, e' stato ucciso dopo pochi mesi (2 dicembre 1984), a Palermo a colpi di pistola, mentre tornava dalla Messa domenicale.

Non dovrebbero esservi dubbi circa i mandanti di tale efferato assassinio, specie se si considera che il delitto e' stato consumato in un contesto in cui Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno ed altri "pentiti" avevano imboccato la strada della collaborazione con la Giustizia.

Con Leonardo Vitale, e in un brevissimo arco di tempo, sono stati uccisi

Mario Coniglio (fratello di Salvatore Coniglio, anch'egli collaboratore della Giustizia), Salvatore Anselmo (ucciso mentre si trovava agli arresti domiciliari dopo avere reso importanti dichiarazioni sul traffico di stupefacenti) e Pietro Busetta, inerme ed onesto cittadino reo soltanto di avere sposato una sorella di Tommaso Buscetta.

A differenza della Giustizia statale, la Mafia ha percepito l'importanza delle propalazioni di Leonardo Vitale e, nel momento ritenuto piu' opportuno, lo ha inesorabilmente punito per avere violato la legge dell'omerta'.

E' augurabile che, almeno dopo morto, Vitale trovi il credito che meritava e che merita.

1. Le rivelazioni di Leonardo Vitale avevano aperto un varco nel muro di silenzio che, fino ad allora, proteggeva impenetrabile "Cosa Nostra" ed i suoi misfatti.

Tuttavia, data la modestia del suo ruolo in seno a "Cosa Nostra", il Vitale non poteva conoscere ne' i fatti piu' rilevanti ne' i capi dell'organizzazione.

Infatti, ad eccezione di Salvatore Riina, a lui noto personalmente, le sue conoscenze erano limitate alle attivita' della sua "famiglia" ed a quelle degli appartenenti ad altre "famiglie" con cui era venuto in contatto o di cui aveva sentito parlare. Cio' non toglie, pero', che le sue dichiarazioni sono di grande utilita', oltre che come indiscutibile elemento di riscontro di quelle di Tommaso Buscetta e di altri "pentiti" in punti di non secondaria importanza, anche perche' rivelano appieno le reali attivita' illecite della mafia

anche in un periodo storico in cui, secondo taluni, la mafia non era associazione per delinquere. Non si dimentichi che, per entrare a far parte di "Cosa Nostra", il Vitale dovette dimostrare il suo valore uccidendo un uomo (Mannino Vincenzo) e che cio' avvenne il 13.10.1960, quando ancora, anche fra gli addetti ai lavori, si discuteva se la mafia esistesse o meno e quando ancora nei discorsi ufficiali la parola "mafia" era rigorosamente bandita.

Erano trascorsi circa sei anni dalle prime confessioni di Leonardo Vitale quando, nell'Aprile 1978, Giuseppe Di Cristina, mafioso di ben altro calibro, si presento' ad un ufficiale dell'Arma e fece delle rivelazioni di grande importanza.

Per comprendere appieno la statura del personaggio e l'importanza delle sue dichiarazioni occorre far riferimento a quanto dichiarato da Buscetta.

Di Cristina, che era rappresentante della famiglia di Riesi (Caltanissetta) e grande

amico di Stefano Bontate, rivestiva un ruolo di primo piano nell'ambito di "Cosa Nostra".

Era stato uno dei maggiori artefici della ricostituzione dell'organizzazione mafiosa; aveva infatti partecipato, come si riferirà in altra parte della presente trattazione, con un suo "soldato", il macellaio Caruso Damiano di Villabate, alla strage di via Lazio, del dicembre 1969, decisa per eliminare Michele Cavataio, ritenuto uno dei principali responsabili, - per i suoi tradimenti e per il suo doppio gioco -, della "guerra di mafia" dei primi anni '60, che aveva determinato lo scioglimento di "Cosa Nostra".

Proprio la sua partecipazione ad un'azione ritenuta, anche simbolicamente, necessaria per il processo di normalizzazione e ricostituzione delle strutture mafiose, da' l'esatta misura della stima e della considerazione in cui egli era tenuto e di quanto fosse importante per il Bontate averlo come alleato.

Il 30 maggio 1978 Giuseppe Di Cristina venne ucciso.

La sua eliminazione e', forse, il primo atto di apertura di ostilita' da parte dei Corleonesi contro il gruppo, per cosi' dire, moderato facente capo a Stefano Bontate.

L'uccisione del Di Cristina, infatti, avvenne in contrada "Passo di Rigano" e cioe' nel territorio della "famiglia" di Salvatore Inzerillo. Il fatto fece infuriare l'Inzerillo, come ha riferito il Buscetta, trattandosi di un gesto di iattanza dei corleonesi che, fra l'altro, lo metteva nei guai con la Polizia, cosa che puntualmente avvenne.

In realta', come ha rilevato il Buscetta, ne' il Bontate ne', tanto meno, l'Inzerillo avevano alcun motivo per uccidere il Di Cristina, e comunque, se avessero voluto farlo, avrebbero potuto attirarlo in un tranello approfittando dell'amicizia che li legava e, quindi, farlo scomparire dopo averlo ucciso. Non si vede perche', dunque, l'Inzerillo avrebbe dovuto sconsideratamente uccidere il Di

Cristina nel proprio territorio cosi' additando a tutti - e alla Polizia in particolare - la sua responsabilita'.

Il vero e' che l'eliminazione del Di Cristina costituisce il primo passo di un lucido piano, attuato con feroce determinazione dai Corleonesi, per eliminare, ad uno ad uno, tutti i piu' potenti alleati di Stefano Bontate, di modo che la programmata eliminazione dello stesso Bontate non avrebbe scatenato reazioni di sorta. E l'errore di Stefano Bontate, in questa tragica partita a scacchi, e' stato proprio di non avere capito in tempo il perverso piano dei suoi avversari.

Queste premesse erano necessarie per valutare l'importanza delle dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina, per certi aspetti piu' incisive di quelle dello stesso Buscetta, e per appropriarsi di una corretta "chiave di lettura" delle dichiarazioni stesse. E' indubbio, infatti, che il Di Cristina, essendosi reso conto, ormai, che i Coleonesi ne

avevano decretato la fine, aveva inteso rivelare, informalmente, ai CC. il ruolo degli stessi in seno a "Cosa Nostra", sperando che un tempestivo intervento degli organismi repressivi statuali sui suoi avversari avrebbe potuto, almeno temporaneamente, distoglierli dal proposito di eliminarlo; l'intervento statale, per altro, avrebbe indebolito i corleonesi, rendendo così possibile un ribaltamento della situazione a favore di esso Di Cristina e, in definitiva, di Stefano Bontate. E che questa sia la verità emerge, come subito si vedrà, dalla lettura delle sue confidenze al Cap. CC. Alfio Pettinato, in cui non si coglie alcun riferimento ai suoi amici o al suo ruolo in seno a Cosa Nostra, ma solo pesanti accuse nei confronti dei Corleonesi e dei loro alleati. Ciò nulla toglie alla credibilità del Di Cristina su quanto egli ha voluto riferire, poiché, data la sua indiscutibile qualità di capo mafia, è indubbio che gli avversari da lui accusati non potevano essere che mafiosi anch'essi.

Del resto, non mancheremo di indicare i principali riscontri obiettivi alle dichiarazioni del predetto.

2. Le confessioni di Giuseppe Di Cristina e le indagini conseguenti sono condensate nel rapporto giudiziario dai C.C.di Palermo datato 25/8/1978 (Fot.452614)-(Fot.452800). E bisogna qui dare atto che i Carabinieri avevano compreso subito l'importanza delle rivelazioni del Di Cristina e le avevano sapientemente inserite nel quadro complessivo delle indagini da tempo condotte contro " Cosa Nostra".

Con un materiale probatorio sicuramente non copioso, avevano adeguatamente compreso, ben sette anni fa, le linee di tendenza e le alleanze all'interno della mafia ed avevano preveduto uno scontro di vaste dimensioni fra le fazioni in lotta nonche' uccisioni di funzionari dello Stato che, puntualmente, si sono verificate.

Anche stavolta, purtroppo, la puntuale e rigorosa denuncia dei CC. non ha sortito effetti di rilievo sul piano giudiziario; evidentemente, anche in questa occasione, le dichiarazioni del Di Cristina e le indagini di p.g. sono state sottovalutate e, allo stesso modo, non si e' compresa la pericolosita', ampiamente sottolineata dai CC., dell'esistenza di un ferreo sistema di alleanze che, dalla provincia di Caltanissetta a quella di Trapani, era dominato dai Corleonesi e stava per impadronirsi del potere.

Nel commentare le dichiarazioni del Di Cristina l'estensore del rapporto, magg. CC. Antonio Subranni, afferma: "(Le notizie) fornite dal Di Cristina rivelano anche una realta' occulta davvero paradossale; rivelano, cioe', l'agghiacciante realta' che, accanto all'Autorita' dello Stato, esiste un potere piu' incisivo e piu' efficace che e' quello della mafia; una mafia che agisce, che si muove, che lucra, che uccide, che perfino giudica, e tutto cio' alle spalle dei pubblici

poteri. E' una riflessione che poggia su una realta' indiscutibile (l'assunto del Di Cristina lo conferma ma nulla innova rispetto ai dati acquisiti dall'Arma) e percio' indigna e sgomenta per la inammissibilita' di questo stato di cose, che mortifica ed avvilisce gli sforzi che vanno compiendo i pubblici poteri. Sono considerazioni, queste, che andrebbero ripetute per ognuna delle notizie date dal Di Cristina, ma non avrebbero senso se non si riuscisse a cogliere la impellente necessita' di reagire contro tale inaccettabile situazione, nei limiti delle possibilita' offerte dalla legge, ma tendendo a quei limiti e senza fermarsi prima, laddove gli elementi di reato' raccolti appaiono pienamente validi a provocare idonei provvedimenti a carico dei responsabili" ((Fot.452727) e (Fot.452728)).

Il nobilissimo sdegno dell'estensore del rapporto e' pienamente comprensibile e giustificato, specie se si considera che soltanto adesso, dopo indagini lunghe e defatiganti, si comincia a prestare ascolto a

quanto, oltre sette anni fa, era stato già vigorosamente denunciato senza effetti di rilievo.

Giuseppe Di Cristina, quando ormai sentiva prossima la fine, comincio' a fare le sue rivelazioni al brig. Di Salvo della Stazione CC. di Riesi, e, quindi, acconsenti' ad incontrarsi col cap. Alfio Pettinato, allora Comandante della Compagnia di Gela. L'incontro avvenne nella prima settimana successiva all'omicidio del noto mafioso Francesco Madonia di Vallelunga (Caltanissetta), consumato l'8 aprile 1978; il luogo venne scelto dallo stesso Di Cristina (un casolare sito nella campagna del fratello, Antonio Di Cristina). All'appuntamento il capitano Pettinato si reco' insieme al brig. Di Salvo mentre il Di Cristina era accompagnato dal fratello; nessuno dei due accompagnatori, pero', assistette al colloquio - durato circa un'ora - che si tenne dentro la casa, al riparo da orecchie indiscrete.

Il Di Cristina, come ha dichiarato a questo ufficio il Magg. Pettinato, era in preda al terrore anche se cercava di non darlo a vedere, e sembrava proprio un animale braccato.

Ma ecco cosa disse Giuseppe Di Cristina:

1) Leggio Luciano evadere' a brevissima scadenza dallo istituto penitenziario nel quale e' detenuto; la fuga e' stata gia' preparata fin nei particolari e si sta attendendo, per passare alla fase esecutiva del piano di evasione, il momento piu' propizio (Fot.452721).

2) L'onorevole Cesare Terranova potra' essere assassinato ad opera della fazione di Leggio, allo scopo di indurre gli inquirenti a considerare responsabile esso Di Cristina, perseguito per il caso Ciuni proprio dal giudice Terranova.

Tale esecuzione consentirebbe per altro al Leggio di rafforzare la sua supremazia su quei gruppi mafiosi (Badalamenti - Di Cristina) che gli avevano rimproverato sia la consumazione di sequestri di persona sia

l'omicidio del ten.col. Russo, eseguito da Riina e Provenzano su commissione dello stesso Leggio, portato sul banco degli imputati nel processo dei 114 ed in quello dell'anonima sequestri dal predetto ufficiale (Fot.452722)-(Fot.452723).

3) Già' tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione del ten.col. Russo. Tale proposta era stata, però, bocciata per la netta opposizione dell'ala "moderata" e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina (Fot.452724).

4) Durante la riunione del "22", tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977 tra i componenti del suo gruppo, egli (Di Cristina) aveva stigmatizzato, così' come aveva fatto anche un certo "dottore", l'assassinio dell'ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca "Leggiana" (Fot.452725).

Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal Di Cristina erano state riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso Leggio, che pertanto ne decretava la morte (Fot.452728). L'operazione scattava a Riesi la mattina del 21 novembre 1977, ma egli, che era la vittima designata, per fortuita coincidenza non veniva colpito (Fot.452729).

5) Luciano Leggio e' proprietario, tra Napoli e Caserta, di una grande azienda operante nel settore della produzione e della lavorazione della frutta, ove sarebbe accultato un grosso deposito di droga. L'azienda e' intestata ad una donna ma e' gestita dai fratelli Nuvoletti, non meglio indicati (Fot.452730).

6) Luciano Leggio disporrebbe di una squadra mercenaria per la eliminazione dei rivali, costituita da 14 elementi armati di tutto punto, con basi a Napoli, Roma ed altre citta' d'Italia (Fot.452732).

7) Tano Badalamenti, Toto' Greco inteso "Chiaschiteddu" e tale Di Maio inteso "zu Sariddu" costituiscono, nell'ordine gerarchico indicato, il trio dei patriarchi dell'ala moderata, che annovera anche Gerlando Alberti, soprannominato "paccare'" (Fot.452733).

8) La piu' importante "base" di Luciano Leggio in Sicilia e' Bernardo Brusca di San Giuseppe Jato. Una qualsiasi azione contro il Brusca determinerebbe lo scontro frontale (Fot.452739).

9) le altre "basi" sono:

- Madonia Francesco, non imparentato con l'omonimo di Monreale, residente e dimorante a Resuttana Colli (Fot.452741);

- Gambino Peppe, calvo e biondo, in atto ristretto, per detenzione e porto abusivi di armi, nella casa Circondariale di Trapani o Marsala (Fot.452743);

- Agate Mariano, gestore in Mazara del Vallo di una cava di pietra, nella quale si

nascondono grossi quantitativi di droga (Fot.452743);

- Iraci Nene' o Nini', che dispone in Partinico di deposito di droga (Fot.452744);

- Altro rifugio si troverebbe nelle proprieta' terriere di tale Cordova, elemento che ha sempre fatto il doppio gioco tra i due gruppi (Fot.452745).

10) Anche loro (il gruppo di Di Cristina) avevano la possibilita'- cosi' come del resto e' sempre accaduto nei momenti di rottura tra opposti gruppi - di contare su elementi di fiducia infiltrati nel gruppo avversario (Fot.452746);

11) Leggio ha fatto uccidere il Procuratore Scaglione per le iniziative e le attivita' che il magistrato stava prendendo e che avrebbero potuto risolversi a favore dei Rimi, suoi antagonisti ed avversari, aderenti al sodalizio dei Badalamenti (Fot.452746).

12) Bagarella Leoluca, elemento secondario del gruppo Leggio, vive in una localita' non ancora nota di Palermo (Fot.452747).

13) Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", sono gli elementi piu' pericolosi di cui dispone Luciano Leggio. Essi, responsabili - ciascuno - di non meno di quaranta omicidi, sono gli assassini del vice Pretore onorario di Prizzi (Fot.452748).

Il Di Cristina, poi, a specifiche domande del magg. Pettinato, cosi' rispondeva:

14) Il sequestro Corleo e' opera del gruppo Leggiano come prova di forza e dimostrazione di potenza sull'ala moderata. Tra gli esecutori materiali vi sono anche due romani (Fot.452750).

15) Il sequestro Campisi, almeno all'inizio, era ritenuto opera di un gruppo di pregiudicati operanti nella provincia di Trapani (Fot.452752).

16) Accardo Stefano, detto "Cannata", e' ed e' sempre stato una figura di secondo piano anche se si e' atteggiato e si atteggiava, con chi lo conosce bene, a "persona che conta". E' un poco di buono, nel senso che non e' elemento di cui si possa avere fiducia, ed e' comunque fuori del grosso giro (Fot.452754).

17) Zizzo Salvatore da Salemi fa parte del gruppo dei moderati nel cui seno e' considerato persona molto seria. Il nipote, che aveva avuto un passato burrascoso, e' ora, a seguito dell'intervento dello zio, rientrato nei ranghi (Fot.452756).

18) Riina Salvatore e' stato recentemente localizzato nella zona di Napoli. Avuta la notizia, i moderati hanno inviato sul posto cinque persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine hanno preso in locazione due appartamenti (Fot.452769).

19) Provenzano Bernardo e' stato notato, la mattina di domenica 9 aprile, per ultimo, a bordo di un'autovettura Mercedes colore bianco chiaro, nei pressi di Bagheria.

In quella circostanza e' stato visto fare da autista al Provenzano - pericolosissimo ma meno intelligente di Riina - il figlio minore di Bernardo Brusca da San Giuseppe Jato, forse a nome Piero. Bernardo Brusca e' sicuramente implicato nei sequestri Madonia, Vassallo e Cassina (Fot.452770).

20) Madonia Francesco (ucciso il giorno 8 aprile 1978 sulla strada provinciale Falconara - Riesi) era fraterno amico tanto suo (di Di Cristina) che di Nello Pernice.

Il Nello Pernice, se libero, potrebbe essere l'autore dell'omicidio di Madonia Francesco, avvenuto in territorio di Butera per far cadere la colpa su di lui (Di Cristina).

A proposito del Pernice, il Di Cristina ha precisato che e' soprannominato "il ragioniere", e' compare di battesimo di Luciano Leggio ed era stato arrestato perche' trovato in possesso di
40-50 milioni

provenienti dal sequestro Lazagna (Fot.452772).

21) Riina e' "compare di anello" di Nico' Tripodo, gia' capo dell'anonima sequestri calabrese, ucciso a coltellate nel carcere napoletano. Tale comparato ha fatto si' che Luciano Leggio, ormai multimiliardario (pare porti al dito un anello del valore di 80-90 milioni) abbia sempre avuto la sua grossa fetta di torta in tutti i rapimenti avvenuti in Calabria, compreso quello di Paul Getty, alla cui realizzazione aveva contribuito con la propria organizzazione (Fot.452774).

22) L'omicidio del ten. Col. Russo e' stata una gran "cazzata". E' un fatto che getta fango su tutti." Ho stimato il colonnello Russo per la sua competenza e l'abilita' anche se sono stato da lui perseguito con accanimento". "Entro la prossima settimana mi arrivera' una macchina blindata, fornitami dagli amici, che costa una trentina di milioni. Sa, capitano, peccati veniali ne ho e qualcuno anche mortale" (Fot.452776).

3. Le dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina si prestano a numerose considerazioni. Tuttavia, considerato che talune vicende da lui riferite sono oggetto di procedimenti penali ancora in corso di svolgimento presso altre sedi giudiziarie, limiteremo all'essenziale le notazioni su tali vicende, e solo al fine di valutare l'attendibilita' del Di Cristina.

A)

Bisogna anzitutto premettere che Di Cristina, come si e' detto, era rappresentante della "famiglia" di Riesi (Caltanissetta) e, cioe', di una famiglia che non rientrava nella "competenza territoriale" della "Commissione" provinciale palermitana di "Cosa Nostra". Egli, pertanto, pur essendo autorevole esponente di "Cosa Nostra", non aveva

alcuna veste per partecipare alla vita della mafia palermitana. Come si e' visto, la sua partecipazione (tramite il suo "uomo d'onore", Caruso Damiano) all'omicidio di Michele Cavataio in tanto era stata resa possibile, in quanto ancora non si era ricostituita la "Commissione". Per altro, come ha riferito il Buscetta, la "presenza" a Palermo del Di Cristina e la sua amicizia con Bontate erano state causa non ultima della eliminazione del Caruso, allo scopo di indurre il Di Cristina stesso a "ridimensionarsi", in quanto aveva commesso un errore nell'"arruolare" nella propria famiglia una persona come il Caruso che, essendo nativo di Villabate, rientrava nella giurisdizione di Palermo (Vol.124 f.110).

Da cio' consegue che delle vicende della provincia di Palermo Di Cristina conosceva solo quanto gli veniva riferito dai suoi amici, soprattutto palermitani; ed e' probabilmente per questo motivo che egli ebbe a raccontare ben poco sulla mafia palermitana se si eccettuano le

notizie fornite sui "corleonesi", suoi acerrimi nemici.

B)

Nel rapporto del 25.8.1978, i CC.di Palermo, nel riferire e nel valutare le dichiarazioni del Di Cristina, definite di "eccezionale valore probatorio", sostengono che in esse si coglie l'esistenza di due schieramenti nell'ambito della societa' mafiosa (Fot.452622).

Si noti bene: non si tratta di due bande contrapposte prive di collegamenti reciproci, ma di due schieramenti all'interno di "Cosa Nostra" che, come avevano gia' allora compreso i C.C., e' "tradizionalmente organizzata in un'unica struttura monolitica ed impermeabile a grossi dissensi ed infiltrazioni di alcun genere" (Fot.452623). Del resto, lo stesso scontro fra "i Corleonesi" ed i loro

alleati con l'ala moderata di "Cosa Nostra" era determinato soltanto da disparita' di veduta sui criteri di gestione delle attivita' mafiose; anzi, i Coleonesi tendevano ad irrigidire ed ad accentrare la struttura di "Cosa Nostra" allo scopo di egemonizzare tutte le organizzazioni provinciali.

Ebbene, l'esattezza della valutazione dei CC. e' pienamente confermata dagli eventi successivi e dalle prove raccolte in questo procedimento.

C)

Giuseppe Di Cristina ha indicato il gruppo dei Corleonesi - e Luciano Leggio in particolare - come i suoi maggiori avversari, ed ha rivelato, come si e' gia' esposto analiticamente, i misfatti da loro compiuti.

Parlare diffusamente, in questa sede, di Luciano Leggio - questa trista figura seminatrice di morte che, pur se detenuto poiche' condannato all'ergastolo, continuava a reggere, a detta del Di Cristina, le sorti di Cosa Nostra attraverso i suoi fidi luogotenenti Salvatore Riina e Bernardo Provenzano - sarebbe dispersivo; si deve soltanto sottolineare che se le rivelazioni del Di Cristina, ribadite sette anni dopo da Buscetta, fossero state tenute nel debito conto, perseguendo adeguatamente i corleonesi da lui accusati, probabilmente questa violenta e spietata organizzazione non avrebbe raggiunto gli attuali livelli di pericolosita'.

Per quanto attiene alle notazione del Di Cristina sui Corleonesi giova rilevare quanto segue.

1-)

Sulle cause dell'uccisione di Pietro Scaglione, Procuratore della Repubblica di

Palermo, la versione di Giuseppe Di Cristina e' stata ribadita "in toto" da Tommaso Buscetta.

Secondo Di Cristina, Luciano Leggio aveva decretato l'uccisione di Pietro Scaglione a causa dalle iniziative da questi assunte, che avrebbero potuto risolversi a favore dei Rimi, alleati di Gaetano Badalamenti e avversari del Leggio. Anche Tommaso Buscetta ha indicato la medesima causale del delitto Scaglione per averla appresa in carcere da Gaetano Badalamenti, nel dicembre 1972.

Il Procuratore Scaglione stava indagando sulla presunta donazione di una casa da parte di Serafina Battaglia, leale ed accanita accusatrice dei Rimi e di altri (Vincenzo Rimi era autorevolissimo "uomo d'onore" della famiglia di Alcamo), a favore del figlio di uno degli accusati, allo scopo di suggellare la ritrattazione delle sue accuse e di dimostrare l'infondatezza della iniziale "chiamata".

A questo punto, Luciano Leggio decideva di uccidere Pietro Scaglione e lo faceva personalmente, insieme con Salvatore Riina ed un terzo individuo non identificato. In siffatta maniera, Leggio, che si riteneva perseguitato dal Procuratore Scaglione, otteneva un duplice scopo: a) adombrare il sospetto che il magistrato fosse stato ucciso perché si stava adoperando per alleggerire la posizione processuale dei Rimi; b) creare difficoltà ai Rimi, nei cui confronti il procedimento penale ancora non si era concluso definitivamente e, quindi, in ultima analisi, allo stesso Gaetano Badalamenti.

Ebbene, chiunque abbia ricordo di quanto è accaduto dopo l'omicidio di Pietro Scaglione non può non riconoscere che la diagnosi di Di Cristina e di Buscetta è, perlomeno, meritevole di attenta considerazione (altro non si può dire, in questa sede, per l'esistenza di un procedimento penale in corso di istruzione da parte di altra Autorità Giudiziaria). È certo, comunque, che

sul punto le dichiarazioni di Di Cristina e di Buscetta coincidono singolarmente, benché le loro fonti di informazioni siano diverse.

2-)

Sull'omicidio del Ten.Col. Russo, fermamente voluto dai "Corleonesi", il Di Cristina, come si è visto, aveva avuto parole di biasimo e di sdegno che erano state proditoriamente riferite agli stessi "Corleonesi" da due "infiltrati" (dei quali il Di Cristina non ha fatto i nomi). Ciò aveva rafforzato ancora di più la decisione dei suoi avversari di eliminarlo.

Anche sul punto Tommaso Buscetta, la cui fonte di informazione era Stefano Bontate, ha fornito una versione dei fatti conforme a quella del Di Cristina ((Vol.124 f.14), (Vol.124 f.31)). Anzi,

ha precisato che uno degli autori dell'omicidio era stato Pino Greco "Scarpuzzedda", di ferocia non inferiore ai Corleonesi, e che tale omicidio aveva ulteriormente incrinato i rapporti fra Stefano Bontate e i suoi avversari. Quando poi Stefano Bontate aveva fatto le sue rimostranze a Michele Greco, questi aveva tenuto un comportamento sfuggente ed evasivo, facendo vista di ignorare che uno dei suoi piu' fidi uomini d'onore (Scarpuzzedda) era coinvolto in quell'omicidio.

Il procedimento relativo all'omicidio del ten.col. Russo sara' stralciato, essendo necessario compiere ulteriori atti istruttori. Qui basta rilevare la singolare convergenza fra le rivelazioni del Di Cristina e quelle di Buscetta.

3-)

Anche per l'omicidio di Cesare Terranova

e' in corso un procedimento in grado di appello presso altra Autorita' Giudiziaria e ci si asterra', quindi, dall'esprimere giudizi.

Come si e' gia' esposto, Di Cristina aveva "annunciato" la probabile uccisione dell'onorevole Cesare Terranova ad opera dei liggiani allo scopo far ricadere la responsabilita', agli occhi degli inquirenti, su esso Di Cristina, perseguito da Cesare Terranova, allora giudice istruttore, per l'omicidio Ciuni.

Buscetta, dal canto suo, ha riferito di avere appreso da Salvatore Inzerillo che Cesare Terranova era stato ucciso su mandato di Luciano Leggio ed ha commentato che era "fin troppo chiaro che tale omicidio aveva la sua causale nell'attivita' giudiziaria di Terranova nei confronti del Leggio" (Vol.124 f.34).

A conforto delle parole di Di Cristina e di Buscetta, va ricordato che

Terranova e' stato il giudice istruttore che ha perseguito con maggiore incisivita' i Corleonesi, dei quali era, forse, il maggiore conoscitore, e che il suo assassinio e' stato consumato quando era ormai quasi certo il suo rientro in servizio con l'incarico di Consigliere Istruttore del tribunale di Palermo. Si ricorda, ancora, che l'esistenza di due schieramenti fieramente avversari allo interno di "Cosa Nostra", all'epoca dell'omicidio di Terranova, e' un dato certo, cosi' come e' elementare che lo schieramento di Stefano Bontate non aveva alcun interesse a consumare, proprio a Palermo, un omicidio tanto importante che avrebbe attirato l'attenzione degli inquirenti, come in effetti e' accaduto, soprattutto sulla mafia palermitana.

4-)

Sulla responsabilita' dei Corleonesi per il sequestro di Luigi Corleo, il Di

Cristina si e' espresso in termini di certezza e lo ha considerato un'altra prova di potenza contro l'ala moderata di "Cosa Nostra".

Anche per tale vicenda e' in corso procedimento penale presso altra Autorita' Giudiziaria, nelle cui valutazioni non si intende in alcun modo interferire. Va rilevato, comunque, che, secondo Buscetta, Gaetano Badalamenti, incaricato da Nino Salvo di recuperare almeno il cadavere del suocero e di individuare i responsabili del sequestro, non era venuto a capo di nulla, pur essendo suo fermo convincimento che gli autori del sequestro erano stati i Corleonesi (Vol.124 f.66).

Si consideri, ancora, al fine di valutare l'attendibilita' di Di Cristina e Buscetta, che:

- I due cugini Salvo sono stati indicati da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno come "uomini d'onore" della "famiglia" di Salemi, particolarmente legati a Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti.

- La consumazione di un sequestro di persona che colpiva un personaggio come Antonino Salvo, notoriamente "vicino" a Stefano Bontate, non poteva che risolversi in una grave perdita di prestigio per lo stesso Bontate.

- Gaetano Badalamenti, benché componente del triumvirato (all'epoca non si era ancora ricostituita la "Commissione"), non aveva potuto apprendere nulla di certo sugli autori del sequestro.

- Luciano Leggio e i Corleonesi hanno una lunga esperienza, accertata anche giudiziariamente, in tema di sequestri di persona (vedi sequestro Torielli, Rossi di Montelera); lo stesso dicasi per la "famiglia" di Giuseppe Calo' (il cugino del Calo', Scrima Francesco, e' stato coinvolto nel sequestro Cassina, come anche don Agostino Coppola, di Partinico, collegato coi Corleonesi).

Si ricordi, poi, che, secondo il Di Cristina, del "commando" dei sequestratori del Corleo facevano parte anche due

romani: e si e' accertato che, gia' allora, il Calo' gravitava sulla Capitale.

5-)

Anche sui rapporti dei Corleonesi - e di Luciano Leggio in particolare- coi Nuvoletta, le dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina hanno ricevuto conferma da quelle di Tommaso Buscetta e di Salvatore Contorno, e da riscontri obiettivi.

Secondo Buscetta, i Nuvoletta, malavitosi del napoletano, sono, a pieno titolo, "uomini d'onore" alle dirette dipendenze di Michele Greco; essi, per come aveva appreso da Gaetano Badalamenti, erano in ottimi rapporti con i Corleonesi, tanto che avevano procurato loro degli asili in Campania e gestivano, per conto di Leggio, una grossa proprieta' terriera in Campania. Dopo l'arresto di Leggio, i Nuvoletta si

mantenevano amici ed intensificavano i loro rapporti con Salvatore Riina ((Vol.124 f.21), (Vol.124 f.65), (Vol.124 f.90), (Vol.124 f.91), (Vol.124 f.93); (Vol.124/A f.85)).

Salvatore Contorno, a sua volta ((Vol.125 f.94), (Vol.125 f.95), (Vol.125 f.97) - (Vol.125 f.100), (Vol.125 f.138)), ha dichiarato di avere partecipato a ben due riunioni (nel 1974 e nel 1979) nelle tenute agricole dei Nuvoletta, a Marano di Napoli, per problemi di gestione del contrabbando di tabacchi. Alla prima riunione, avevano partecipato, tra gli altri, Federico Salvatore, Stefano Bontate, Giuseppe Calo', Salvatore Riina, Tommaso Spadaro, Nunzio La Mattina, i fratelli Giuseppe ed Antonino Calderone,

Nicola Milano, Bernardo Brusca, Giovanni Pullara', Michele e Salvatore Zaza e diversi altri; alla seconda, invece, erano presenti i Nuvoletta, certo Dino non meglio identificato, Michele Zaza, Pippo Calo', Salvatore Riina, Bernardo Brusca e Francesco Di Carlo, capo, quest'ultimo, della "famiglia" di Altofonte ed ottimo amico dello stesso Contorno.

Nella prima riunione si era discusso sui criteri di ripartizione dei guadagni del contrabbando di tabacchi, mentre nella seconda si era preso atto dell'impossibilita' di una gestione unitaria del contrabbando stesso, data la difficolta' di controllare Michele Zaza e Tommaso Spadaro, che facevano la parte del leone, e si era stabilito che ognuno si poteva associare con chi voleva.

Tralasciando, in questa sede, le dichiarazioni di alcuni "pentiti" della camorra che hanno confermato anche essi lo svolgimento di queste riunioni di mafia nel napoletano, giova sottolineare che, gia' nel 1974, i

fratelli Giuseppe ed Antonino Calderone, della "famiglia" di Catania, partecipavano a riunioni di mafia. Del resto, come riferito da Buscetta, l'appartenenza dei Catanesi a "Cosa Nostra" risale ad epoca ancora anteriore, e cio' dovrebbe far riflettere quanti, anche in tempi recentissimi, hanno ostinatamente negato l'esistenza di "famiglie" mafiose nel catanese.

Ma i legami dei Nuvoletta con "Cosa Nostra" e, in particolare, coi Corleonesi, sono comprovati anche da riscontri obiettivi che qui ci si limita soltanto ad indicare.

Invero, sono stati individuati assegni di notevole importo fra Michele Greco, capo della "commissione", e tale Di Maro Domenico, utilizzati dai Greco per l'acquisto del fondo Verbuncaudo; il Di Maro, come e' emerso dall'istruttoria, e' stato semplicemente un prestanome, in quanto l'operazione e' riconducibile alla banca Fabbrocini, notoriamente collegata ai Nuvoletta.

E' stata rinvenuta in casa dei Di Carlo, "uomini d'onore" della "famiglia" di Altofonte, una fotografia raffigurante, oltre a Di Carlo Andrea e Giulio, Gioe' Antonino e Riina Giacomo (zio di Salvatore Riina), anche Nuvoletta Lorenzo (Fot.456463).

E' stata, soprattutto, individuata la "Stella d'Oriente" S.r.l. ((Fot.453126) - (Fot.453143); (Fot.453184) - (Fot.453194)), una societa' avente per oggetto la commercializzazione del pesce congelato, i cui soci sono pressocche' tutti alleati dei corleonesi.

Detta societa' veniva costituita, il 26.2.1974, da Di Stefano Giuseppe e Mandalari Giuseppe (il commercialista, sicuramente collegato coi corleonesi, imputato nel presente procedimento di associazione mafiosa).

L'anno successivo (1.7.1975) la sede sociale veniva trasferita in Mazara del Vallo e,

ai soci originari, si aggiungevano, fra gli altri, Agate Mariano, il fratello, Agate Giovanbattista, Riggio Rosa (moglie di Bastone Giovanni, strettamente collegato, quest'ultimo, ad Agate Mariano) e Maggio Vito, marito della cognata di Riina Gaetano, fratello di Riina Salvatore. Successivamente, entravano a far parte della societa', fra gli altri, Di Costanzo Antonietta (coniugata con Orlando Antonio, zio dei fratelli Nuvoletta), Orlando Maria, (madre dei fratelli Nuvoletta), Cristoforetti Iolanda (figlia di Cristoforetti Giuseppe, notissimo contrabbandiere genovese collegato coi palermitani e poi convertitosi anch'egli, come si vedra', al traffico di stupefacenti), Brulando Gilda (vedova di Bardiga Giovanni, altro contrabbandiere genovese collegato coi Palermitani), Bruno Calcedonio (sui cui collegamenti con Agate Mariano e coi corleonesi sono in corso approfonditi accertamenti) e Rallo Giovanna (coniugata con Riservato Antonino,

personaggio di fiducia di Agate Mariano, che e' stato sorpreso dai CC., in autovettura, il 13.8.1980, insieme con l'Agate, con Nitto Santapaola e con il braccio destro di quest'ultimo, Mangion Francesco).

Tralasciando le vicende della "Stella d'Oriente", da tempo sospettata di essere uno strumento per il riciclaggio del danaro di provenienza illecita, e' qui importante notare che in detta societa' sono presenti gli alleati dei Corleonesi, di cui ha parlato Giuseppe Di Cristina, e, cioe', il gruppo di Agate Mariano e dei Nuvoletta.

D)

L'elenco degli alleati dei Corleonesi, fornito da Giuseppe Di Cristina, e' senz'altro rispondente alla realta'. Invero:

I) Francesco Madonia e' stato indicato anche da Buscetta e da Contorno quale "rappresentante" della "famiglia" di

Resuttana e fedelissimo alleato dei Corleonesi. Entrambi hanno precisato che il predetto fa parte della "Commissione" e il Buscetta, in particolare, ha specificato che i Corleonesi, attraverso il Madonia, dominano la "Piana dei Colli".

Si vedra' - nella parte attinente al traffico di stupefacenti - che Madonia Antonino intrattiene rapporti con Rotolo Antonino, gravemente coinvolto, quest'ultimo, in un traffico di eroina di enormi proporzioni ed intimo amico di Giuseppe Calo', fin dai tempi di Leonardo Vitale.

Riferendo sul Madonia i CC. hanno posto in evidenza che egli aveva partecipato, con i figli Giuseppe e Antonino, al matrimonio di Grizzaffi Giovanni, nipote di Salvatore Riina, celebratosi il 6.9.1973 a Corleone, e che era proprietario, tra l'altro, in largo San Lorenzo, di un appartamento sito al 5° piano di uno stabile costruito da Pilo Giovanni, (cognato di Gambino Giacomo Giuseppe, entrambi "uomini d'onore" della famiglia di San Lorenzo) nel

quale abitavano sotto falso nome Riina Salvatore ed il cognato Bagarella Leoluca (Fot.452742).

Nel corso, poi, delle indagini sfociate nel c.d. processo del 114, venne accertato che nel fondo Gravina di Palermo, di proprietà di Francesco Madonia, erano state tenute riunioni di mafia, alle quali aveva partecipato, allora, lo stesso Giuseppe Di Cristina (Fot.452743); e' dimostrato, dunque, che quest'ultimo era in contatto col Madonia, per cui quanto da lui riferito ai CC. era frutto anche di conoscenze dirette.

Infine, non va dimenticato, a sicura dimostrazione dell'appartenenza del Madonia al clan dei Corleonesi, che un figlio di quest'ultimo, Giuseppe Madonia, e' stato condannato all'ergastolo quale autore materiale, insieme con Bonanno Armando (della "famiglia" di San Lorenzo) e con Puccio Vincenzo (della "famiglia" di Ciaculli), dell'omicidio del cap. Emanuele Basile; e tale omicidio, come si dimostrera' in seguito,

trova sicuramente causa nelle incisive indagini che il capitano Basile stava svolgendo sui corleonesi e sui loro alleati.

II) Gambino Giacomo Giuseppe (Gambino Peppe, calvo e biondo) e' stato indicato anche da Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.12); (Vol.124/A f.57), (Vol.124/A f.58), (Vol.124/A f.59), (Vol.124/A f.62), (Vol.124/A f.105)) e da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.13), (Vol.125 f.71)) come pericolosissimo killer, fedele alleato dei Corleonesi.

Buscetta e Contorno non sono concordi soltanto nella collocazione del Gambino tra le "famiglie" mafiose. Mentre il Buscetta, infatti, ritiene che il Gambino faccia parte della "famiglia" di Resuttana, il Contorno lo indica come capo di quella di San Lorenzo.

Trattasi - pero' - di un contrasto del tutto marginale, dato che le due "famiglie", che estendono il loro potere su tutta la Piana dei Colli, operano, da quando e' stato eliminato il vecchio rappresentante di quella di San Lorenzo (Filippo Giacalone), in assoluta identita' di vedute ed al servizio dei Corleonesi.

Le discordanti conoscenze dei due "pentiti", anzi, danno l'esatta misura del riserbo e della segretezza mantenuti dai Corleonesi e dai loro alleati circa la composizione delle proprie "famiglie", perfino all'interno di "Cosa Nostra".

Parlando del Gambino, Tommaso Buscetta ha riferito un episodio che e' sintomatico sia della spavalderia del personaggio sia della inimicizia nutrita nei confronti di Stefano Bontate e del suo gruppo.

Quando gia' il Buscetta era in Brasile ed ancora prima che Bontate venisse ucciso (e, quindi, come vedremo, nel periodo che va dal gennaio al 23 aprile 1981), Gambino aveva richiesto al nipote

di Buscetta, Genova Giuseppe (successivamente ucciso in odio al Buscetta), gestore di una pizzeria nella zona di influenza della "famiglia" di Resuttana, il pagamento della "mesata" e, cioè della tangente che solitamente viene imposta ai commercianti con l'addotta, pretestuosa necessita' di dover provvedere al sostentamento degli "uomini d'onore" detenuti e dei loro familiari. Il Genova si era rifiutato e, allarmatissimo, aveva telefonato allo zio, il quale gli aveva suggerito di invitare il Gambino, qualora si fosse ripresentato, a rivolgersi direttamente ad esso Buscetta; ma il Gambino non aveva piu' reiterato la richiesta.

Tale episodio induce alle seguenti riflessioni:

Anzitutto, pare evidente che, con la richiesta di pagamento della tangente avanzata ad un nipote di Tommaso Buscetta, il Gambino ha inteso esternare mancanza di considerazione e di riguardo nei confronti di un personaggio come Buscetta, la cui stretta

amicizia con Stefano Bontate era a tutti nota.

Ne' si puo' pensare che il Gambino ignorasse il rapporto di parentela tra il Buscetta ed il Genova,perche' l'uccisione di quest'ultimo, avvenuta a Palermo il 26 dicembre 1982 proprio nella pizzeria, quale gesto di ritorsione e di vendetta dopo il fallito attentato a Pino Greco "Scarpuzzedda", ne costituisce una tragica conferma; tutto cio' sara' esaminato in seguito.

L'episodio, poi, offre l'ulteriore riprova di una realta', a tutti nota, che consiste nel sistematico taglieggiamento degli esercizi pubblici ad opera di "Cosa Nostra", quasi sempre subito in silenzio dalle vittime per paura di gravi ritorsioni.

Altra vicenda estremamente significativa della personalita' del Gambino e della sue alleanze e' la seguente.

Dopo la consumazione del sequestro Campisi, avvenuto in territorio di Sciacca ad

opera di malavitosi del trapanese, i CC.venivano messi sulle tracce degli autori dal noto mafioso di Partanna, Accardo Stefano. La risposta al gesto dell'Accardo non si faceva attendere: veniva infatti organizzato un attentato contro il "confidente", che pero' riusciva miracolosamente a salvarsi, rimanendo soltanto ferito.

A questo punto si scatenava la vendetta della mafia contro i presunti ispiratori dell'attentato ad Accardo Stefano : il 5.4.1976, Cardio Ernesto, Messina Silvestro e Ferro Giuseppe venivano attirati in un agguato in contrada Ciancio di Mazara del Vallo e, mentre il Messina rimaneva ucciso, gli altri due venivano gravemente feriti; il 9 aprile 1976, Luppino Antonino veniva ucciso, sempre a Mazara del Vallo; successivamente, Ingrassia Baldassare, che aveva dato ospitalita' al cognato Cardio Ernesto, veniva trovato strangolato in territorio di Partanna; infine, il 7.3.1978, Vannutelli Vito veniva ucciso a Palermo. Ad eccezione dell'Ingrassia,

tutte le vittime (Cardio Ernesto, Messina Silvestro, Ferro Giuseppe, Luppino Antonino e Vannutelli Vito) erano coinvolte nel sequestro Campisi e, pertanto, la terribile reazione contro di essi costituiva, al contempo, la punizione per avere attentato alla vita di Accardo Stefano e per avere organizzato un sequestro di persona senza il consenso di "Cosa Nostra".

Riferendo su tale catena di delitti i C.C. sostenevano che, alla stregua delle informazioni in loro possesso, era fondato ritenere che gli autori dell'omicidio di Luppino Antonino, consumato il 9/4/1976, fossero Gambino Giacomo Giuseppe e Bonanno Armando, facente capo ai Corleonesi della famiglia di S.Lorenzo (trattasi di uno degli autori dell'omicidio Basile: n.d.r). Non e' questa la sede per verificare l'esattezza della tesi dei C.C.. Tuttavia si consideri che il 19/2/1977 la Polizia sorprende in Castelvetro, nei pressi dell'abitazione di Cardio Ernesto (sfuggito all'agguato del 5/4/1976), Gambino Giacomo Giuseppe in

compagnia del famigerato Armando Bonanno e di Leone Giovanni (dipendente di Mariano Agate di Mazara del Vallo), a bordo di un'autovettura - di provenienza furtiva e munita di targa rubata - nella quale venivano rinvenuti un fucile a canne mozze e ben cinque rivoltelle (Fot.452264). Ora, se questi elementi, per se' soli considerati, hanno - nessuno lo nega - mero valore indiziario, ci si domanda se sia ancora dubitabile, alla presenza delle dichiarazioni di ben tre "uomini d'onore" del calibro di Giuseppe Di Cristina, Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, che tali indizi assurgano a dignita' di prova e, allo stesso tempo, conferiscano assoluta attendibilita' alle dichiarazioni di questi ultimi, in ispecie per quanto riguarda la qualita' di mafioso del Gambino, la sua pericolosita' e la sua appartenenza al gruppo dei "Corleonesi".

A cio' si aggiunga che anche Gambino Giacomo Giuseppe partecipò al matrimonio di Grizzafi Giovanni, nipote del "corleonese" Riina Salvatore, e che una

sorella del Gambino e' sposata con Pilo Giovanni, indicato come "uomo d'onore" della famiglia di S.Lorenzo da Buscetta e Contorno, mentre un'altra sorella e' coniugata con Spina Calogero, figlio del noto capomafia della Noce, Spina Raffaele (si ricordi la frase attribuita a Riina Salvatore da Leonardo Vitale: "Io la Noce ce l'ho nel cuore").

III) Agate Mariano e' stato indicato dal Di Cristina come un altro dei punti di forza dei Corleonesi; anzi, e' merito del Di Cristina di aver rivelato, per primo, in termini inequivoci, l'importanza dell'Agate sul quale, fino ad allora, si avevano solo vaghe notizie di carattere informativo, come tali non utilizzabili processualmente.

Su Mariano Agate, Salvatore Contorno, che ha operato attivamente in seno a "Cosa Nostra", proprio nel periodo in cui il Buscetta era detenuto, ha riferito fatti che confermano integralmente le parole del Di Cristina e che debbono essere ritenuti assolutamente attendibili.

Secondo il Contorno, l'Agate, rappresentante della "famiglia" di Mazara del Vallo, gestiva a Mazara del Vallo un laboratorio per la produzione di eroina, era un assiduo frequentatore della casa di Michele Greco ed era un ottimo amico di Franco Mafara - come il Contorno apprese dallo stesso Mafara -, con il quale era in contatto per il traffico di eroina. ((Vol.125 f.16), (Vol.125 f.19), (Vol.125 f.62), (Vol.125 f.63), (Vol.125 f.154), (Vol.125 f.187)).

Le notizie riferite dal Contorno trovano un puntuale riscontro nelle indagini svolte da questo Ufficio nell'ambito del procedimento penale contro Mafara Francesco ed altri, concernente un ingente traffico di eroina fra la Sicilia e gli U.S.A., svoltosi fino al maggio 1980, data in cui uno dei corrieri della droga, il belga Albert

Gillet, venne arrestato all'Aeroporto di Fiumicino (Roma) perche' in possesso di otto chilogrammi di droga e chiamo' in correita' i suoi complici. Per tali fatti, e' gia' stato celebrato il dibattimento anche in secondo grado, e gli imputati hanno riportato pesanti condanne a pena detentiva.

Il Gillet in quel procedimento ha specificamente affermato che Agate Mariano gli era stato presentato proprio dal Mafara affinche' instaurasse rapporti diretti con lui per il traffico di eroina; essi avevano cosi' concordato di camuffare le spedizioni di eroina all'estero come esportazioni di vino prodotto dallo stesso Agate. Tali dichiarazioni sono state comprovate documentalmente in quel processo, perche' e' stata acquisita la corrispondenza fra Agate e Gillet in cui si fa menzione espressa della comune conoscenza propiziata da Francesco Mafara.

Su Agate Mariano e sui suoi stretti rapporti col clan mafioso catanese di Nitto Santapaola, alleato col la "mafia vincente",

ha parlato Saia Antonino ((Vol.164 f.118), (Vol.164 f.321) e (Vol.164 f.326)); ma l'argomento verza' approfondito in seguito. Qui bastera' ricordare che Agate Mariano e' stato tratto in arresto il 13.8.1980 (all'indomani dell'omicidio del sindaco di Castelvetro, avv. Vito Lipari) mentre era in compagnia di Nitto Santapaola e di un fedele "soldato" di quest'ultimo, Mangion Francesco, che poi sarebbe stato ucciso nello scontro fra clan, avvenuto a Catania in concomitanza con la guerra di mafia palermitana.

IV) "Iraci Nene'", indicato da Giuseppe Di Cristina, e' Antonino Geraci, nato nel 1917, inteso "zu Nene'", concordemente indicato da Tommaso Buscetta (Vol.184 f.85) e da Salvatore Contorno quale membro della Commissione e capo di una famiglia totalmente asservita ai "Corleonesi", quella di Partinico. Ed e' tanto

indiscussa la fedelta' di questa famiglia nella sua interezza che, come ha fatto rilevare Buscetta, nella devastante guerra di mafia che si e' sostanzialmente concretata nella eliminazione di tutti coloro che non riscuotevano la fiducia dei corleonesi, essa non ha registrato nemmeno una vittima.

Senza dire che Gaetano Badalamenti aveva raccontato al Buscetta ((Vol.124 f.68)-(Vol.124 f.69)) di avere localizzato piu' volte il "corleonese" Riina in territorio di Partinico e di sapere che la donna di Bernardo Provenzano era di Cinisi (un piccolo centro vicino Partinico), notizia - quest'ultima - corrispondente al vero perche', come si vedra', la convivente di Bernardo Provenzano e' Palazzolo Saveria Benedetta, originaria, appunto, di Cinisi (Vol.124 f.85).

A cio' si aggiunga che Michele Greco, secondo quanto riferito dal

Contorno, aveva stabilito, dopo l'uccisione di Stefano Bontate, che gli interessi della "famiglia" di cui il predetto era stato capo fossero rappresentati, in seno alla Commissione, quale "capo mandamento", proprio dal "rappresentante" della famiglia di Partinico (Nino Geraci) e, cioè, di una di quelle più fidate ((Vol.125 f.72)-(Vol.125 f.73)).

Da qualche tempo, comunque, il vecchio zu Nene', ormai troppo anziano, era stato sostituito, nel ruolo di capo della famiglia di Partinico, secondo il Contorno, dall'omonimo Geraci Antonino (nato nel 1929), arrestato il 5.10.1985. Ciò non cambia la sostanza delle cose, perché il nuovo vertice, anzi, dimostra la continuità dell'atteggiamento della "famiglia" in questione, nonostante la sostituzione di cui si è detto.

Giuseppe Di Cristina aveva riferito che la famiglia di Partinico è coinvolta nel traffico di eroina.

Anche questa affermazione è sostenuta dai riscontri.

Nell'esporre, infatti, le risultanze istruttorie circa il traffico di eroina fra la Sicilia e gli U.S.A., si dimostrerà che gli acquirenti della droga, residenti negli Stati Uniti ma appartenenti a Cosa Nostra, avevano frequenti contatti con l'ambiente mafioso di Borgetto, tradizionalmente dipendente dalla famiglia di Partinico, e che Mazzara Gaetano (esponente di rilievo della "famiglia" della Noce e residente negli U.S.A., dove si occupava di traffico di stupefacenti) intratteneva rapporti con Nania Filippo, vice capo della famiglia di Partinico, e con Geraci Nino.

Il Mazzara, infatti, durante una sua permanenza a Palermo dovuta ad esigenze del traffico di eroina, era stato condotto da uno sconosciuto verso Partinico a bordo di un'autovettura intestata alla sorella del Geraci.

E' risultato inoltre, da una telefonata fra Filippo Salamone, residente negli U.S.A., e Roberto Vito Palazzolo, entrambi coinvolti nel riciclaggio del danaro proveniente

da traffico di stupefacenti, che il Salamone si era incontrato, durante la sua permanenza in Sicilia (Terrasini), con "Nene' e Nino": il riferimento ai due Geraci e' di assoluta chiarezza.

V) Secondo il Di Cristina, la piu' importante "base" dei Corleonesi in Sicilia e' costituita da Bernardo Brusca di San Giuseppe Jato e, al riguardo, aveva significativamente aggiunto: "Costui per ora non si tocca per evitare lo scontro frontale" (Fot.452739).

Anche su questo punto, le dichiarazioni del Di Cristina hanno trovato riscontri assolutamente inequivoci.

Il Brusca, gia' da alcuni anni sospettato di essere valido alleato dei Corleonesi, era stato proposto il 13.10.1979, dalla Compagnia CC. di Monreale, per il soggiorno obbligato insieme ai suoi familiari.

I sospetti che avevano motivato la proposta dei CC. trovavano corpo nelle

dichiarazioni del Di Cristina ed ancor maggior certezza alla luce delle rivelazioni di Buscetta e Contorno, che hanno consentito di porre a fuoco la personalita' del predetto ed il suo ruolo nella guerra di mafia.

Contorno ((Vol.125 f.16), (Vol.125 f.19), (Vol.125 f.27), (Vol.125 f.96), (Vol.125 f.98), (Vol.125 f.99), (Vol.125 f.100), (Vol.125 f.124), (Vol.125 f.141), (Vol.125 f.155), (Vol.125 f.161), (Vol.125 f.175), (Vol.125 f.189)) ha riferito che Bernardo Brusca e' capo della famiglia di San Giuseppe Jato e fidatissimo alleato dei corleonesi ed ha aggiunto che e' coinvolto nel traffico di stupefacenti, come gli

aveva raccontato Marchese Mariano, "uomo d'onore" della famiglia di Villagrazia, il quale teneva un laboratorio di eroina in un seminterrato di Villaciambra per conto di Bernardo Brusca ((Vol.125 f.124), (Vol.125 f.155)).

Buscetta ha fornito notizie ancora piu' precise che evidenziano il ruolo e la pericolosita' di Bernardo Brusca ((Vol.124 f.20), (Vol.124 f.85), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.100); (Vol.124/A f.76), (Vol.124/A f.79), (Vol.124/A f.80), (Vol.124/A f.91) - (Vol.124/A f.94), (Vol.124/A f.115), (Vol.124/B f.18)).

A sua detta, il vero "rappresentante" della famiglia di San Giuseppe Jato e'

Antonio Salamone, il quale pero', dopo di essere stato escarcerato nel processo c.d. dei 114, era emigrato prima negli U.S.A. e poi in Brasile, benché saltuariamente rientrasse in Sicilia. Durante la sua assenza il ruolo di "capofamiglia" è tenuto da Bernardo Brusca, legatissimo ai Corleonesi e fra i più attivi nel traffico di stupefacenti; per contro, il Salamone, pur essendo formalmente in pace coi Corleonesi, si trova in una situazione di obiettivo disagio, poiché i Corleonesi non si fidano molto di lui, non dimenticando che egli è cugino di Salvatore Greco "Cicchitteddu", vecchio capo della mafia palermitana (prima che "Cosa Nostra" si sciogliesse a seguito della prima guerra di mafia) che aveva sempre avversato i Corleonesi e dai quali era odiato. Pertanto, la presenza, in seno alla famiglia di San Giuseppe Jato, di un personaggio come Bernardo Brusca, notoriamente alleato dei Corleonesi, costituisce per Antonio Salamone una vera e propria spina nel fianco.

L'approfondimento delle risultanze processuali sul Brusca e sul Salamone e' riservato ad altra parte della trattazione; qui ci si sofferma soltanto ad esaminare l'assunto del Di Cristina, secondo cui Bernardo Brusca, legato ai Corleonesi, sarebbe coinvolto nei sequestri Madonia, Vassallo e Cassina.

La tesi appare tutt'altro che peregrina, ove si rifletta sul fatto che sia il sequestro di Francesco Madonia, nipote di Francesco Garda, indicato come vecchio capo mafia di Monreale dalle tendenze moderate, sia i sequestri Vassallo e Cassina, si risolvono tutti in buona sostanza, come si dimostrera' in seguito, in seri attacchi alla credibilita' ed al potere mafioso del gruppo che si riconosceva in Stefano Bontate; senza dire che le indagini sul sequestro Cassina, in particolare, hanno gia' dimostrato il coinvolgimento di personaggi appartenenti alla famiglia di Pippo Calo' (Porta Nuova) ed alla famiglia di Partinico (i Coppola), e cioe' di personaggi del gruppo dei Corleonesi.

Il Di Cristina, nell'indicare gli alleati dei Corleonesi, non ha menzionato ne' la "famiglia" di Bagheria, ne' i Catanesi.

E' probabile che cio' sia da ascrivere al fatto che il Di Cristina abbia dimenticato di riferire parecchie cose in quel breve incontro di un'ora con il Cap. Pettinato in cui, si ricordi, era pressato dall'urgenza di attirare l'attenzione degli inquirenti soprattutto sui Corleonesi, riservandosi di incontrarsi ancora con l'ufficiale dei Carabinieri.

Egli, tuttavia, ha fornito una indicazione assai significativa al riguardo. Ha riferito, cioe', che domenica 9 aprile 1978 Bernardo Provenzano era stato visto, proprio nei pressi di Bagheria, a bordo di un'autovettura Mercedes chiara guidata dal figlio minore di Bernardo Brusca, e cioe' da quel Giovanni Brusca che e' stato arrestato perche' indicato quale "uomo d'onore" anche da Tommaso Buscetta e che e' stato scarcerato dal tribunale della liberta' sul presupposto che le accuse a suo carico fossero generiche.

- III -

1. Le dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina avevano posto in luce l'inquietante realta' di un'organizzazione mafiosa unitaria, estremamente violenta e pericolosa, dedita ad ogni genere di illecito, prossima a dilaniarsi in un conflitto di terribili dimensioni che contrapponeva l'ala (per cosi' dire) moderata a quella piu' violenta e sanguinaria.

I fatti, a cominciare dall'assassinio dello stesso Di Cristina (30.5.1978), hanno tragicamente confermato la fondatezza delle sue rivelazioni. Da allora, infatti, e' stato un susseguirsi di gravissimi assassini che hanno scandito l'impressionante "escalation" della violenza mafiosa, segnando altrettante tappe nella realizzazione del disegno dei Corleonesi di conquista del dominio assoluto in seno a Cosa Nostra.

Nel frattempo, pero' l'impegno investigativo si profondeva con maggiore tenacia

ed incisività'; d'altro canto, l'esperienza cominciava ad insegnare che, senza una visione unitaria e globale, i brandelli di verità emergenti da tante distinte indagini avrebbero continuato ad essere sviliti e sottovalutati in sede giudiziaria, come nel passato, garantendo una sostanziale impunità alla mafia.

Si giungeva così al rapporto del 13.7.1982 della Squadra Mobile e dei CC. di Palermo, frutto di un generoso sforzo collettivo degli organi di p.g. del capoluogo isolano, e segnatamente dell'impegno professionale del Dott. Antonino Cassara', l'abile e brillante funzionario della Squadra Mobile che il 6.8.1985 ha pagato con la vita il suo nobile impegno, rimanendo vittima di un vile agguato mafioso.

Quel rapporto costituisce il primo organico tentativo di lettura dell'assetto strutturale ed operativo della mafia.

Circa due anni dopo, nel luglio 1984, sbarcava in Italia, estradato dal Brasile dopo un lungo iter procedurale, Tommaso

Buscetta, indicato per decenni dagli organismi di Polizia come mafioso di rango e trafficante di stupefacenti, il quale, violando la legge mafiosa dell'omerta', decideva di collaborare con la Giustizia.

Fino ad allora, inesatte informazioni sul fenomeno mafioso e disastrose esperienze giudiziarie, come quella di Leonardo Vitale, avevano contribuito non poco a formare il convincimento generalizzato che il mafioso, se parla, e' un pazzo e, come tale, non e' credibile; e si riteneva pertanto scontato che, nelle indagini di mafia, si doveva fare a meno degli accertamenti diretti.

Le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, sopravvenute, si badi bene, quando un intensificato impegno dello Stato nella repressione del fenomeno mafioso ha reso maggiormente credibili le istituzioni anche agli occhi degli stessi mafiosi, hanno segnato l'inizio di un nuovo corso.

Molto si e' detto e scritto sui motivi che hanno indotto il Buscetta a collaborare.

La realta' - a ben vedere - e' piu' semplice di quanto si pensi: il Buscetta, ormai isolato all'interno di "Cosa Nostra" e braccato dagli avversari, che per stanarlo gli avevano ucciso numerosi congiunti, ha ritenuto di affidare alla "Giustizia" la sua sorte ed i segreti di Cosa Nostra in un momento in cui lo Stato, e' opportuno ripeterlo, cominciava a mostrare con i fatti la volonta' di perseguire realmente i crimini mafiosi.

Egli, mafioso vecchio stampo, si era reso conto che i principi ispiratori di Cosa Nostra erano stati ormai irrimediabilmente travolti dalla bieca ferocia dei suoi nemici, che avevano trasformato l'organizzazione in una associazione criminale della peggiore specie in cui egli non si riconosceva piu'. Non aveva, pertanto, piu' senso prestare ossequio alle regole di un'organizzazione in cui non credeva, non aveva piu' senso tenere fede alla legge dell'omerta'. Egli doveva operare per la distruzione della "nuova mafia", doveva vendicarsi dei tanti lutti subiti, ma la soverchiante superiorita' dei suoi

nemici non gli lasciava molte speranze; non gli restava altra via che rivolgersi alla Giustizia dello Stato per consumare la sua vendetta e per salvare la sua vita.

Cosa Nostra non ha mancato di percepire l'estrema pericolosità della strada della collaborazione ed ha reagito, come al solito, con tempestività e spietata ferocia, uccidendo Pietro Busetta, cognato del Buscetta; ma questi non ha deflettuto dal suo originario atteggiamento.

Per la prima volta, dunque, un mafioso di rango ha affidato allo Stato la sua vendetta; ha voluto, attraverso le istituzioni, reagire alla spietata caccia all'uomo scatenata contro di lui ed i suoi familiari dai suoi nemici. E tutto ciò, senza nulla togliere al valore delle sue dichiarazioni, da un lato, rappresenta un implicito riconoscimento dell'autorità e della credibilità dello Stato, ancora più significativo in quanto proviene dal prestigioso membro di un'organizzazione che nel rifiuto dell'autorità statale ha uno dei

principi-cardine, dall'altro consente comunque agli organi istituzionali, a prescindere dal giudizio morale sui motivi della collaborazione, di perseguire i colpevoli di gravi crimini.

In altri termini, l'interesse della collettività alla repressione dei delitti e l'interesse del collaboratore convergono.

Certamente, nella valutazione delle dichiarazioni del Buscetta, bisogna tenere ben presenti i motivi della sua dissociazione, bisogna tenere conto della complessa personalità del personaggio e bisogna soprattutto compiere una rigorosa ricerca di riscontri. Ma i riscontri, in buona parte, già preesistevano alle sue dichiarazioni, nel senso che attraverso le indagini istruttorie era stata già acquisita una notevole mole di materiale probatorio sugli appartenenti a Cosa Nostra e sulle loro principali attività criminose, di talché le dichiarazioni di Buscetta hanno consentito di attribuire con maggiore precisione le responsabilità ai singoli imputati.

Il contributo maggiore di Buscetta, comunque, è consistito nell'aver offerto una

chiave di lettura dei fatti di mafia, nell'aver consentito di guardare dall'interno le vicende dell'organizzazione.

Ma vediamo, in sintesi, cosa ha dichiarato Buscetta sull'assetto strutturale di Cosa Nostra.

2. La vita di "Cosa Nostra" (la parola "mafia" e' un termine letterario che non viene mai usato dagli aderenti a questa organizzazione criminale) e' disciplinata da regole rigide non scritte ma tramandate oralmente ((Vol.124 f.106), (Vol.124 f.107)), che ne regolamentano l'organizzazione ed il funzionamento ("nessuno trovera' mai elenchi di appartenenza a "Cosa Nostra", ne' attestati di alcun tipo, ne' ricevute di pagamento di quote sociali"), e cosi' riassumibili, sulla base di quanto emerge dal lungo interrogatorio del Buscetta ((Vol.124 f.4) - (Vol.124 f.5), (Vol.124 f.14), (Vol.124 f.19),

(Vol.124 f.21), (Vol.124 f.24), (Vol.124 f.28),
(Vol.124 f.31), (Vol.124 f.39), (Vol.124 f.49),
(Vol.124 f.61), (Vol.124 f.63), (Vol.124 f.68),
(Vol.124 f.83), (Vol.124 f.85) - (Vol.124 f.87),
(Vol.124 f.90), (Vol.124 f.92), (Vol.124 f.93) -
(Vol.124 f.94), (Vol.124 f.98) - (Vol.124
f.101), (Vol.124 f.106) - (Vol.124 f.107),
(Vol.124 f.109) - (Vol.124 f.111), (Vol.124
f.115) - (Vol.124 f.117), (Vol.124 f.119) -
(Vol.124 f.123), (Vol.124 f.126) - (Vol.124
f.127), (Vol.124 f.132); (Vol.124/A f.11) -
(Vol.124/A f.14), (Vol.124/A f.23), (Vol.124/A
f.43) - (Vol.124/A f.44), (Vol.124/A f.48)-
(Vol.124/A f.49), (Vol.124/A f.57), (Vol.124/A
f.59), (Vol.124/A f.63), (Vol.124/A f.65),
(Vol.124/A f.65), (Vol.124/A f.70), (Vol.124/A
f.72), (Vol.124/A f.73), (Vol.124/A f.81),
(Vol.124/A f.84), (Vol.124/A f.86) - (Vol.124/A
f.87),

(Vol.124/A f.89), (Vol.124/A f.94), (Vol.124/A f.95), (Vol.124/A f.98) - (Vol.124/A f.101), (Vol.124/A f.109) - (Vol.124/A f.110), (Vol.124/A f.116), (Vol.124/A f.133), (Vol.124/A f.136) - (Vol.124/A f.141); (Vol.124/B f.11), (Vol.124/B f.14), (Vol.124/B f.27), (Vol.124/B f.49), (Vol.124/B f.55)).

- La cellula primaria e' costituita dalla "famiglia", una struttura a base territoriale, che controlla una zona della citta' o un intero centro abitato da cui prende il nome (famiglia di Porta Nuova, famiglia di Villabate e cosi' via).

- La "famiglia" e' composta da "uomini d'onore" o "soldati" coordinati, per ogni gruppo

di dieci, da un "capodecina" ed e' governata da un capo di nomina elettiva, chiamato anche "rappresentante", il quale e' assistito da un "vice-capo" e da uno o piu' "consiglieri".

Qualora eventi contingenti impediscano o rendano poco opportuna la normale elezione del "capo" da parte dei membri della "famiglia", la "commissione" provvede alla nomina di "reggenti" che gestiranno "protempore" la "famiglia" fino allo svolgimento delle normali elezioni. Ad esempio, ha ricordato Buscetta, la turbolenta "famiglia" di Corso dei Mille e' stata diretta a lungo dal "reggente" Francesco Di Noto fino alla sua uccisione (avvenuta il 9.6.1981); alla sua morte e' divenuto "rappresentante" della famiglia Filippo Marchese.

Analogamente, a seguito dell'uccisione di Stefano Bontate, "rappresentante" della "famiglia" di S.Maria di Gesu', la "commissione" nominava reggenti Pietro Lo Jacono e Giovanbattista Pullara', mentre a seguito dell'uccisione di Salvatore Inzerillo, capo della famiglia di Passo di Rigano, veniva

nominato reggente Salvatore Buscemi; così', dopo la scomparsa di Giuseppe Inzerillo, padre di Salvatore e capo della famiglia di Uditore, veniva nominato reggente Bonura Francesco ed analogamente, dopo l'espulsione da "Cosa Nostra" di Gaetano Badalamenti, capo della famiglia di Cinisi, veniva nominato "reggente" Antonino Badalamenti, cugino del vecchio capo.

- L'attività delle "famiglie" è coordinata da un organismo collegiale, denominato "commissione" o "cupola", di cui fanno parte i "capi-mandamento" e, cioè, i rappresentanti di tre o più "famiglie" territorialmente contigue. Generalmente, il "capo-mandamento" è anche il capo di una delle "famiglie", ma, per garantire obiettività nella rappresentanza degli interessi del "mandamento" ed evitare un pericoloso accentramento di poteri nella stessa persona, talora è accaduto che la carica di "capo mandamento" fosse distinta da quella di "rappresentante" di una "famiglia".

- La commissione e' presieduta da uno dei capi-mandamento: in origine, forse per accentuarne la sua qualita' di "primus inter pares", lo stesso veniva chiamato "segretario" mentre, adesso, e' denominato "capo". La commissione ha una sfera d'azione, grosso modo, provinciale ed ha il compito di assicurare il rispetto delle regole di "Cosa Nostra" all'interno di ciascuna "famiglia" e, soprattutto, di comporre le vertenze fra le "famiglie".

- Da tempo (le cognizioni del Buscetta datano dagli inizi degli anni '50) le strutture mafiose sono insediate in ogni Provincia della Sicilia, ad eccezione (almeno fino ad un certo periodo) di quelle di Messina e di Siracusa.

- La mafia palermitana ha esercitato, pur in mancanza di un organismo di coordinamento, una sorta di supremazia su quella delle altre Provincie, nel senso che queste ultime si adeguavano alle linee di tendenze della prima.

In tempi piu' recenti, ed anche in conseguenza del disegno egemonico prefissosi dai Corleonesi, e' sorto un organismo segretissimo, denominato "Interprovinciale", che ha il compito di regolare gli affari riguardanti gli interessi di piu' provincie.

Non meno minuziose sono le regole che disciplinano l'"arruolamento" degli "uomini d'onore" ed i loro doveri di comportamento.

I requisiti richiesti per l'arruolamento sono:

salde doti di coraggio e di spietatezza (si ricordi che Leonardo Vitale divenne "uomo d'onore" dopo avere ucciso un uomo); una situazione familiare trasparente (secondo quel concetto di "onore" tipicamente siciliano, su cui tanto si e' scritto e detto) e, soprattutto, assoluta mancanza di vincoli di parentela con "shirri".

La prova di coraggio ovviamente non e' richiesta per quei personaggi che rappresentano, secondo un'efficace espressione di Salvatore Contorno, la "faccia pulita" della mafia e

cioe' professionisti, pubblici amministratori, imprenditori che non vengono impiegati generalmente in azioni criminali ma prestano utilissima opera di fiancheggiamento e di copertura in attivita' apparentemente lecite.

Il soggetto in possesso di questi requisiti viene cautamente avvicinato per sondare la sua disponibilita' a far parte di un'associazione avente lo scopo di "proteggere i deboli ed eliminare le soverchierie". Ottenutone l'assenso, il neofita viene condotto in un luogo defilato dove, alla presenza di almeno tre uomini della "famiglia" di cui andra' a par parte, si svolge la cerimonia del giuramento di fedelta' a Cosa Nostra. Egli prende fra le mani un'immagine sacra, la imbratta con il sangue sgorgato da un dito che gli viene punto, quindi le da' fuoco e la "palleggia" fra le mani fino al totale spegnimento della stessa, ripetendo la formula del giuramento che si conclude con la frase:

"Le mie carni debbono bruciare come questa santina se non manterro' fede al giuramento".

Lo status di "uomo d'onore", una volta acquisito, cessa soltanto con la morte: il mafioso, quali che possono essere le vicende della sua vita, e dovunque risieda in Italia o all'Estero, rimane sempre tale.

Proprio a causa di queste rigide regole Antonino Rotolo era invisibile a Stefano Bontate (oltre che per la sua stretta amicizia con Giuseppe Calò'), essendo cognato di un vigilante urbano; e lo stesso Buscetta veniva espulso dalla mafia per avere avuto una vita familiare troppo disordinata e, soprattutto, per avere divorziato dalla moglie.

Pare - comunque - che adesso, a detta del Buscetta, a causa della degenerazione di "Cosa Nostra", i criteri di arruolamento siano più larghi e che non si vada più tanto per il sottile nella scelta dei nuovi adepti.

L'"uomo d'onore", dopo di avere prestato giuramento, comincia a conoscere i segreti di "Cosa Nostra" e ad entrare in contatto con gli altri associati.

Soltanto i Corleonesi e la "famiglia" di Resuttana non hanno mai fatto conoscere ufficialmente i nomi dei propri membri ai capi delle altre "famiglie", mentre era prassi che, prima che un nuovo adepto prestasse giuramento, se ne informassero i capi-famiglia, anche per accertare eventuali motivi ostativi al suo ingresso in "Cosa Nostra".

In ogni caso, le conoscenze del singolo "uomo d'onore" sui fatti di "Cosa Nostra" dipendono essenzialmente dal grado che lo stesso riveste nell'organizzazione, nel senso che piu' elevata e' la carica rivestita maggiori sono le probabilita' di venire a conoscenza di fatti di rilievo e di entrare in contatto con "uomini d'onore" di altre "famiglie".

Ogni "uomo d'onore" e' tenuto a rispettare la "consegna del silenzio": non puo' svelare ad estranei la sua appartenenza alla mafia, ne', tanto meno, i segreti di "Cosa Nostra"; e', forse, questa la regola piu' ferrea di "Cosa Nostra", quella che ha permesso all'organizzazione di restare impermeabile alle indagini giudiziarie e la cui violazione e' punita quasi sempre con la morte.

All'interno dell'organizzazione, poi, la loquacità non è apprezzata: la circolazione delle notizie è ridotta al minimo indispensabile e l'"uomo d'onore" deve astenersi dal fare troppe domande, perché ciò è segno di disdicevole curiosità ed induce in sospetto l'interlocutore.

Quando gli "uomini d'onore" parlano tra loro, però, di fatti attinenti a "Cosa Nostra" hanno l'obbligo assoluto di dire la verità e, per tale motivo, è buona regola, quando si tratta con "uomini d'onore" di diverse famiglie, farsi assistere da un terzo consociato che possa confermare il contenuto della conversazione. Chi non dice la verità viene chiamato "tragediaturi" e subisce severe sanzioni che vanno dalla espulsione (in tal caso si dice che l'"uomo d'onore" è "posato") alla morte.

Così, attraverso le regole del silenzio e dell'obbligo di dire la verità, vi è la certezza che la circolazione delle notizie sia limitata all'essenziale e, allo stesso tempo, che le notizie riferite siano vere.

Questi concetti sono di importanza fondamentale per valutare le dichiarazioni rese da "uomini d'onore" e, cioè, da membri di "Cosa Nostra" e per interpretarne atteggiamenti e discorsi. Se non si prende atto della esistenza di questo vero e proprio "codice" che regola la circolazione delle notizie all'interno di "Cosa Nostra" non si riuscirà mai a comprendere come mai bastino pochissime parole e perfino un gesto, perché uomini d'onore si intendano perfettamente tra di loro.

Così, ad esempio, se due uomini d'onore sono fermati dalla Polizia a bordo di una autovettura nella quale viene rinvenuta un'arma, basterà un impercettibile cenno d'intesa fra i due, perché uno di essi si accolli la paternità dell'arma e le conseguenti responsabilità, salvando l'altro.

E così, se si apprende da un altro uomo d'onore che in una determinata località Tizio è "combinato" (e, cioè, fa parte di "Cosa Nostra"), questo è più che sufficiente perché si abbia la certezza assoluta che, in qualsiasi

evenienza ed in qualsiasi momento di emergenza, ci si potra' rivolgere a Tizio, il quale prestera' tutta l'assistenza necessaria.

Buscetta ha portato come esempio un fatto realmente avvenuto, e cioe' l'arresto di Davi' Salvatore e di altri "uomini d'onore" della famiglia di Partanna Mondello, accusati dell'omicidio dell'agente di P.S. Salvatore Capiello. Ebbene, senza alcuna sollecitazione da parte del Buscetta, il Davi' gli disse in carcere, con riferimento a questa vicenda, "ni consumammu" (ci siamo messi nei guai), cosi' dando al Buscetta la certezza, attraverso l'uso del plurale, che la Polizia aveva visto giusto nell'arrestare il Davi' e gli altri membri della "famiglia" di Partanna Mondello poiche' trattavasi di un fatto attribuibile all'intera "famiglia".

Proprio in ossequio a queste regole di comportamento sia Buscetta sia Contorno, come si vedra', hanno posto una cura esasperata nell'indicare come "uomini

d'onore" soltanto i personaggi dei quali conoscevano con certezza l'appartenenza a Cosa Nostra, e cioè soltanto coloro che avevano avuto presentati come "uomini d'onore" e coloro che avevano avuto indicati come tali da altri uomini d'onore, anche se personalmente essi non li avevano mai incontrati.

Anche la "presentazione" di un "uomo d'onore" e' puntualmente regolamentata dal "codice" di Cosa Nostra allo scopo di evitare che nei contatti fra i membri dell'organizzazione si possono inserire estranei.

E' escluso, infatti, che un "uomo d'onore" si possa presentare da solo, come tale, ad un altro membro di Cosa Nostra, poiche', in tal modo, nessuno dei due avrebbe la sicurezza di parlare effettivamente con un "uomo d'onore". Occorre, invece, l'intervento di un terzo membro dell'organizzazione che li conosca entrambi come "uomini d'onore" e che li presenti tra loro in termini che diano l'assoluta certezza ad entrambi dell'appartenenza a "Cosa Nostra"

dell'interlocutore. E, così, come ha spiegato Contorno, è sufficiente che l'uno venga presentato all'altro, con la frase "Chistu e' a stissa cosa" (questo e' la stessa cosa), perché si abbia la certezza che l'altro sia appartenente a "Cosa Nostra".

Altra regola fondamentale di Cosa Nostra è quella che sancisce il divieto per l'"uomo d'onore" di trasmigrare da una "famiglia" all'altra.

Questa regola, però, riferisce Buscetta, non è stata più rigidamente osservata dopo le vicende della "guerra di mafia" che hanno segnato l'inizio dell'imbastardimento di "Cosa Nostra": infatti, Salvatore Montalto, che era il vice di Salvatore Inzerillo (ucciso nella "guerra di mafia") nella "famiglia" di Passo di Rigano, è stato nominato, proprio come premio per il suo tradimento, rappresentante della "famiglia" di Villabate.

Il mafioso, come si è accennato, non cessa mai di esserlo quali che siano le vicende della sua vita.

L'arresto e la detenzione non solo non spezzano i vincoli con Cosa Nostra ma, anzi, attivano quell'indiscussa solidarieta' che lega gli appartenenti alla mafia: infatti gli "uomini d'onore" in condizioni finanziarie disagiate ed i loro familiari vengono aiutati e sostenuti, durante la detenzione, dalla "famiglia" di appartenenza; e spesso non si tratta di aiuto finanziario di poco conto, se si considera che, come e' notorio, l'"uomo d'onore" rifiuta il vitto del "Governo" e, cioe', il cibo fornito dall'Amministrazione Carceraria, per quel senso di distacco e di disprezzo generalizzato che la mafia nutre verso lo Stato.

Unica conseguenza della detenzione, qualora a patirla sia un capo famiglia, e' che questi, per tutta la durata della carcerazione, viene sostituito dal suo vice in tutte le decisioni, dato che, per la sua situazione contingente, non puo' essere in possesso di tutti gli elementi necessari per valutare adeguatamente una determinata situazione e prendere, quindi, una decisione ponderata. Il

capo, comunque, continuando a mantenere i suoi collegamenti col mondo esterno, e' sempre in grado di far sapere al suo vice il proprio punto di vista, che pero' non e' vincolante, e, cessata la detenzione, ha il diritto di pretendere che il suo vice gli renda conto delle decisioni adottate.

Durante la detenzione e' buona norma, anche se non assoluta, che l'"uomo d'onore" raggiunto da gravi elementi di reita' non simuli la pazzia nel tentativo di sfuggire ad una condanna: un siffatto atteggiamento e' indicativo della incapacita' di assumersi le proprie responsabilita'.

Adesso, pero', sembra che questa regola non sia piu' seguita, e, comunque, che non venga in qualche modo sanzionata, ove si consideri che sono numerosi gli esempi di detenuti, sicuramente uomini d'onore, che hanno simulato la pazzia (vedi in questo procedimento gli esempi di Giorgio Aglieri, Gerlando Alberti, Tommaso Spadaro, Antonino Marchese, Gaspare Mutolo, Vincenzo Sinagra "Tempesta").

Tutto cio', a parere di Buscetta, e' un ulteriore sintomo della degenerazione degli antichi principi di "Cosa Nostra".

Anche il modello di comportamento in carcere dell'"uomo d'onore", descritto da Buscetta, e' radicalmente mutato negli ultimi tempi.

Ricorda infatti Tommaso Buscetta che in carcere gli "uomini d'onore" dovevano accantonare ogni contrasto ed evitare atteggiamenti di aperta rivolta nei confronti dell'Autorita' carceraria. Al riguardo, cita il suo stesso esempio: si era trovato a convivere all'Ucciardone, per tre anni, con Giuseppe Sirchia, vice di Cavataio ed autore materiale dell'omicidio di Bernardo Diana, il quale era vice del suo grande amico, Stefano Bontate; ma, benché non nutrisse sentimenti di simpatia nei confronti del suo compagno di detenzione, lo aveva trattato senza animosità, invitandolo perfino al pranzo natalizio.

Questa norma, pero', non e' piu' rispettata, come si evince dal fatto che Pietro Marchese, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, e' stato ucciso il 25/2/1982 proprio all'interno dell'Ucciardone, su mandato della "commissione", da altri detenuti.

Unica deroga al principio della indissolubilita' del legame con "Cosa Nostra" e' la espulsione dell'"uomo d'onore", decretata dal "capo famiglia" o, nei casi piu' gravi, dalla "commissione" a seguito di gravi violazioni del "codice" di "Cosa Nostra", e che non di rado prelude all'uccisione del reo.

L'uomo d'onore espulso, nel lessico mafioso, e' "posato".

Ma neanche l'espulsione fa cessare del tutto il vincolo di appartenenza all'organizzazione, in quanto produce soltanto un effetto sospensivo che puo' risolversi anche con la reintegrazione dello "uomo d'onore".

Pertanto l'espulso continua ad essere obbligato all'osservanza delle regole di "Cosa Nostra". Lo stesso Buscetta, a causa delle sue movimentate vicende familiari, era stato

"posato" dal suo capo famiglia Giuseppe Calo', il quale poi gli aveva detto di non tenere conto di quella sanzione ed anzi gli aveva proposto di passare alle sue dirette dipendenze. Anche Gaetano Badalamenti, nel 1978, benché fosse capo di "Cosa Nostra", era stato espulso dalla "commissione", per motivi definiti gravissimi, su cui però Buscetta non ha saputo (o voluto) dire nulla.

L'uomo d'onore "posato" non può intrattenere rapporti con altri membri di "Cosa Nostra", i quali sono tenuti addirittura a non rivolgergli la parola. E proprio basandosi su questa regola, Buscetta si era mostrato piuttosto scettico sulla possibilità che il Badalamenti, benché "posato", fosse coinvolto nel traffico di stupefacenti con altri uomini d'onore; senonché, venuto a conoscenza delle prove obiettive acquisite dall'Ufficio, si è dovuto ricredere ed ha commentato che "veramente il danaro ha corrotto tutto e tutti".

Anche la vicenda della espulsione di Buscetta da parte di Calo' appare nebulosa.

Il Buscetta, infatti, aveva avuto comunicata la sua espulsione addirittura da Gaetano Badalamenti e durante la detenzione non aveva ricevuto, come d'uso per i "posati", alcun aiuto finanziario da parte della sua "famiglia"; per contro il suo capo famiglia Pippo Calo' lo aveva esortato a non tenere conto di quanto andava dicendo quel "tragediaturo" di Badalamenti e si era scusato per la mancanza di aiuto finanziario, assumendo che non era stato informato; aveva notato inoltre che in carcere gli altri "uomini d'onore" intrattenevano con lui normali rapporti, come se nulla fosse accaduto.

Altra regola fondamentale di Cosa Nostra e' l'assoluto divieto per l'"uomo d'onore" di fare ricorso alla Giustizia statale. Unica eccezione, secondo il Buscetta, riguarda i furti di veicoli, che possono essere denunciati alla Polizia Giudiziaria per evitare che "l'uomo d'onore", titolare del veicolo rubato, possa venire coinvolto in eventuali fatti illeciti commessi con l'uso dello stesso; naturalmente,

puo' essere denunciato soltanto il fatto obiettivo del furto, ma non l'autore.

Del divieto di denunciare i furti, vi e' in atti un riscontro persino umoristico riguardante il capo della "Commissione", Michele Greco.

Carla De Marie, titolare di una boutique a Sain Vincent, era solita fornire alla moglie di Michele Greco capi di abbigliamento che spediva a Palermo, tramite servizio ferroviario, regolarmente assicurati contro il furto. Una volta, il pacco era stato sottratto ad opera di ignoti durante il trasporto, e la De Marie aveva piu' volte richiesto telefonicamente alla Signora Greco di denunciare il furto, essendo cio' indispensabile perche' la Compagnia assicuratrice rifondesse il danno. Ebbene, la moglie di Michele Greco, dopo di avere reiteratamente fatto presente alla De Marie che il marito non aveva tempo per recarsi alla Polizia per presentare la denuncia, aveva preferito pagare i capi di abbigliamento, nonostante che non li avesse mai ricevuti.

3. Sull'esempio di Tommaso Buscetta anche Salvatore Contorno, "uomo d'onore" della "famiglia" di S.Maria di Gesu', ha preferito collaborare con la Giustizia.

Il Contorno, scampato ad un attentato solo in virtu' della sua eccezionale prontezza di riflessi e del suo coraggio (non per nulla e' soprannominato "Coriolano della Floresta"), ha subito per parecchi mesi, dopo l'uccisione del suo amato "capo", Stefano Bontate, una delle piu' spietate e feroci cacce all'uomo della guerra di mafia: i suoi avversari gli hanno ucciso amici e parenti facendogli intorno "terra bruciata" allo scopo di stanarlo, ma non sono riusciti nel loro intento. Nel marzo 1982, e' stato arrestato a Roma dove si era recato anche per tentare di localizzare Giuseppe Calo' e vendicare la morte di Stefano Bontate.

Il travaglio interiore di Contorno e' durato a lungo, finche' egli, dopo di avere appreso del comportamento processuale

di Buscetta, da lui stimato ed ammirato quasi quanto Stefano Bontate, si e' reso conto che era assurdo continuare a difendere, col silenzio, un'organizzazione come "Cosa Nostra", e subire, in silenzio, la ferocia dei suoi avversari.

Non vi e' dubbio che ha giocato un ruolo decisivo, nella decisione di Contorno di collaborare con la Giustizia, la consapevolezza che le sue possibilita' di ribaltare la situazione erano pressocche' minime.

Ma sia consentito di affermare, con serena coscienza, che il prevenuto ha dimostrato, paradossalmente, la sua qualita' di "uomo d'onore" proprio con la sua decisione di collaborare. Infatti, se non si fosse convinto, anche per effetto dell'esempio dato dal Buscetta, che i principi ispiratori di "Cosa Nostra" erano ormai irreversibilmente tramontati a causa della bieca ferocia dei suoi nemici, certamente non avrebbe collaborato. Si e' riprodotto, per Contorno, lo stesso meccanismo che ha operato per Leonardo Vitale, prima, e per Tommaso Buscetta,

dopo; e se non si vorra' riconoscere questo, certamente non si comprenderanno le ragioni profonde del comportamento processuale di costoro e, quindi, non si sara' in grado di valutarne appieno l'attendibilita'. In altri termini, costoro hanno maturato la decisione di collaborare solo perche' non hanno piu' creduto in Cosa Nostra ed hanno compreso che non valeva la pena di prestare ossequio ai principi di un'organizzazione che aveva rivelato il suo vero volto di criminalita' della peggior specie.

Per sgomberare il campo da qualsiasi equivoco, va sottolineato che non si intende sostenere che alcuno dei predetti sia stato spinto a collaborare da ragioni ideali ne' che abbia aderito a "Cosa Nostra" sull'erroneo presupposto che si trattasse di un'organizzazione a difesa dei deboli. Si vuol dire, soltanto, che la degenerazione dei principi tradizionali di "Cosa Nostra" (le c.d. "regole del gioco") e la presa del potere da parte di feroci assassini senza alcun vincolo solidaristico se non quello del lucro, hanno fatto comprendere che il rispetto dell'omerta'

era ormai un non senso. E si ritiene di essere nel vero nell'affermare che, ormai, la c.d. omertà e' sempre meno il frutto di un'adesione convinta ad una determinata subcultura e sempre piu', invece, il frutto del terrore, da un lato, e del tornaconto egoistico, dall'altro.

E' opportuno, a questo punto, accennare alla singolare tesi, prospettata da alcuni imputati, secondo cui Contorno avrebbe riferito fatti e circostanze che gli sarebbero stati.....suggeriti dal Buscetta.

A questa tesi - che non si sa se presa in prestito da qualche fantasioso e fumettistico servizio giornalistico o, piu' semplicemente, ispirata da esigenze difensive - e' sin troppo agevole replicare che, come si vedra', le rivelazioni di Buscetta e di Contorno si integrano e completano a vicenda, provenendo da personaggi che hanno vissuto esperienze di mafia da diversi punti di osservazione.

Buscetta, dal 1963 al 1972, e' stato lontano dall'Italia e, fino al giugno 1980, e' stato detenuto, per cui ha apportato al processo

soprattutto le sue conoscenze del fenomeno mafioso anteriori al 1963 e quelle piu' recenti, vissute in prima persona; Contorno ha una conoscenza piu' approfondita della composizione delle "famiglie" mafiose, ma sa ben poco della storia meno recente di "Cosa Nostra".

Buscetta, nonostante la sue qualita' di semplice "soldato" della "famiglia" di Porta Nuova, ha un elevato potere carismatico in seno alla mafia e, anche in virtu' dell'amicizia con personaggi di spicco come Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Antonio Salamone e Gaetano Badalamenti, e' stato in grado di fornire elementi preziosi su molte delle vicende piu' gravi riguardanti la mafia. Contorno era soltanto un fedelissimo di Stefano Bontate, con funzioni, soprattutto, di guardaspalle e di uomo "d'azione", per cui e' informato delle vicende di "Cosa Nostra" soltanto a livello medio ma, soprattutto, e' informato di quelle che riguardano la sua "famiglia".

Pertanto, basta confrontare le rivelazioni dei due per rendersi conto che hanno un taglio profondamente diverso; a cio' si aggiunga che il Contorno ha continuato a rendere particolareggiate dichiarazioni per lunghi mesi anche dopo la partenza di Buscetta per gli U.S.A. in consegna temporanea.

Le dichiarazioni di Salvatore Contorno che, come si e' detto, sono il frutto di conoscenze molto piu' aggiornate e particolareggiate di quelle di Buscetta, coincidono in modo impressionante con quelle di quest'ultimo per quanto attiene alle strutture di Cosa Nostra e alle regole che la governano ((Vol.125 f.2), (Vol.125 f.17) - (Vol.125 f.21), (Vol.125 f.24), (Vol.125 f.34)), e non e' quindi il caso di riportarle.

Merita soltanto di essere ricordato che Salvatore Contorno, il quale, essendo un semplice uomo d'onore, sa ben poco del funzionamento della "Commissione", ha riferito

di essere a conoscenza che della stessa fanno parte Mariano Agate, "rappresentante" della "famiglia" di Mazara del Vallo e Nitto Santapaola, "rappresentante" di quella di Catania. Tale affermazione potrebbe lasciare perplessi perche' appare in contrasto col principio, esposto dal Buscetta, secondo cui la struttura della Commissione ha riferimento, grosso modo, alla Provincia: l'Agate e il Santapaola, infatti, sono a capo di "famiglie" ubicate in territori non appartenenti alla Provincia di Palermo (e questa e' un'ulteriore riprova della falsita' dell'assunto secondo cui il Buscetta avrebbe "suggerito" le dichiarazioni al Contorno).

Il Contorno, comunque, sostiene di avere appreso la notizia in seno a "Cosa Nostra", e si e' gia' detto dell'elevato grado di certezza che hanno le notizie circolanti fra i membri dell'organizzazione. Non e' da escludere, tuttavia, un pur minimo margine di errore da parte del Contorno stesso, nel senso che il medesimo abbia ritenuto, attraverso

informazioni fornitegli da altri, che Agate e Santapaola facciano parte della Commissione a causa del loro elevato potere in seno all'organizzazione. Ma quand'anche vogliasi ridurre in questi termini la portata della notizia, essa resulterebbe pur sempre di grande importanza, poiche' dimostrerebbe - comunque - il grado di compattezza e di coesione raggiunto da Cosa Nostra, che avrebbe costituito un ristretto gruppo di potere, sia pure di fatto, sotto la guida dei Corleonesi, con autorita' sull'intera Sicilia, da est ad ovest. In ogni caso, la propalazione di Contorno conferma le affermazioni del Buscetta, secondo cui le strutture e l'organizzazione di "Cosa Nostra" sono ormai divenute vuote forme adattate e stravolte ai propri fini dallo strapotere del gruppo egemone. Ed e' certamente possibile che queste notizie ricevute da Contorno rispecchino, in maniera imprecisa, quell'organismo "interprovinciale" di cui ha parlato Buscetta.

A questo punto si ripropone il problema della attendibilita' delle notizie "de relato",

in possesso di Contorno e di Buscetta. Si e' gia' detto, e non ci si stanchera' di ripeterlo, che l'esigenza che le notizie circolanti fra gli "uomini d'onore" siano vere e' un fatto essenziale per la stessa sicurezza dell'organizzazione e che le menzogne sono punite con severe sanzioni. Pertanto, se un "uomo d'onore" apprende da un altro consociato che un terzo e' uomo d'onore, quella e' la verita'. Non importa conoscere fisicamente l'"uomo d'onore"; e' sufficiente sapere che lo sia, per essere certi che, in qualsiasi situazione di emergenza, si potra' ottenere l'aiuto necessario.

E cosi', Salvatore Contorno, nel corso dei suoi interrogatori, ha indicato, fra gli altri, come uomini d'onore i fratelli Picciurro di Villabate; ha precisato di non conoscerli personalmente, aggiungendo, pero', che Nino Pitarresi, coinvolto nella strage di Bagheria e scomparso dopo la stessa, parlava spesso con Stefano Bontate dei Picciurro come di persone fidate (Vol.125 f.151) - (Vol.125 f.152).

Questo ufficio, ritenendo la propalazione del Contorno piuttosto generica nonostante l'elevatissimo grado della sua attendibilita', disponeva la scarcerazione dei Picciurro.

Il Contorno, avuta la notizia della scarcerazione, ha continuato ad insistere di essere certo che i Picciurro sono "uomini d'onore", sottolineando, ancora una volta, che in seno all'organizzazione e' sufficiente anche una sola parola perche' si abbia la sicurezza di un determinato fatto.

Ebbene, alcuni giorni dopo l'avvenuta scarcerazione uno dei Picciurro - e precisamente Picciurro Biagio - e' stato arrestato, in territorio di Campofelice di Roccella (un piccolo centro nei pressi di Termini Imerese), in una villa insieme con altri imputati latitanti, tra cui il noto Tommaso Cannella, ritenuto capo della "famiglia" di Prizzi e fedele alleato dei "Corleonesi", Massicati Vitale Pietro e D'Amico Antonino (entrambi indicati da Salvatore Contorno come appartenenti a "Cosa Nostra").

Nel corso della perquisizione, nella villa venivano rinvenute due rivoltelle calibro 38, di cui una con matricola cancellata, e le relative munizioni, nonche' banconote straniere (franchi francesi, sterline e dollari U.S.A.). Pochissimi giorni dopo questa brillante operazione di polizia, il dott. Giuseppe Montana, solerte e coraggioso funzionario della Squadra Mobile di Palermo, alla cui abilita' investigativa e' da ascrivere il merito dell'arresto dei suddetti pericolosi latitanti, e' stato barbaramente ucciso in un vile agguato.

L'episodio dei Picciurro costituisce la piu' chiara dimostrazione del grado di attendibilita' di Contorno e dovrebbe indurre a rifuggire da quell'aprioristico atteggiamento di generalizzata svalutazione delle chiamate in correita' da parte dei c.d. "pentiti" in mancanza di altri riscontri.

Proprio su questa linea il locale tribunale della liberta', a proposito di un imputato (Buscemi Giorgio) indicato dal Contorno come uomo d'onore ed individuato a seguito di indagini particolarmente complesse,

e' giunto a sostenere che, in mancanza di altri riscontri, "la qualifica di uomo d'onore potrebbe al limite corrispondere soltanto alla reputazione di cui goda chi ne sia attributario nell'ambiente sociale di appartenenza, anche in virtu' di non altrimenti qualificati vincoli parentali o personali con esponenti mafiosi e quindi a causa di una difficilmente eludibile situazione personale di contiguita' con l'area delle relazioni sociali degli stessi esponenti mafiosi, senza che cio' comporti, di per se', l'appartenenza alla medesima associazione criminosa".

Considerazioni come quella sopra riportata non tengono conto di una realta', che ci si e' qui sforzati di illustrare: quella dell'esistenza di certezze all'interno di "Cosa Nostra". Quando un uomo d'onore parla di altra persona come di appartenente a "Cosa Nostra", si stia certi che non si tratta di pettegolezzi di comari, ne' di chiacchiere di corridoio, bensì di serissime informazioni su cui e' vietata qualsiasi superficialita'.

La conoscenza dei modelli comportamentali e dello stesso linguaggio degli appartenenti a "Cosa Nostra" offre, quindi, un'importante chiave di lettura dei fatti di mafia, che, se oculatamente utilizzata, puo' consentire notevoli progressi nelle indagini.

Il vero e' che il problema investe, in radice, la credibilita' del "pentito" e, al riguardo, sembrano necessarie alcune precisazioni.

E' accaduto di dover leggere, anche in qualche decisione del tribunale della liberta', che l'accusa di far parte di un'associazione per delinquere, formulata da uno degli associati, sarebbe un mero indizio che, se non riscontrato da elementi obiettivi, "degraderebbe a mero sospetto". Da tale impostazione del problema si deve nettamente dissentire.

L'indizio, come e' ben noto, non e' altro che la prova logica o indiretta (in contrapposizione alla prova diretta) che consente, attraverso il ragionamento, di cogliere il nesso tra un fatto noto ed un fatto

ignoto, da accertare (cfr. per tutte, Cass. Sez. I, 11.10.1973 n.6780, Albanesi).

Cio' posto, non puo' certamente qualificarsi prova indiziaria la chiamata in correita' (tale, infatti, e' la dichiarazione del "pentito"), in quanto da' la certezza del fatto ignoto (la responsabilita' del correo) non per via indiretta ma direttamente, mediante la precisa accusa di appartenenza ad associazioni per delinquere o della commissione di specifici reati, formulata, nei confronti di una o piu' persone, da parte di chi ha ammesso, in tutto o in parte, la propria responsabilita'. Tutto si riduce, dunque, a valutare con rigore l'attendibilita' della chiamata in correita', senza che sia necessario il conforto di riscontri obiettivi; e cio' in conformita' all'insegnamento del Supremo Collegio, secondo cui anche la sola chiamata di correo puo' essere sufficiente a stabilire la prova di un fatto, purché si possa attribuire, in forza di un ragionamento critico, fondamento alle dichiarazioni accusatorie.

Soccorre qui il principio del libero convincimento del giudice, che non e' arbitrio, ma prudente apprezzamento delle risultanze processuali, valutazione della serietà e della costanza dell'accusa, considerazione della qualità e della credibilità complessiva della fonte di accusa, attenzione ai motivi che hanno originato l'accusa. E' chiaro che ogni sforzo deve essere compiuto alla ricerca di conferme obiettive alle dichiarazioni dei "pentiti"; ma ciò non significa che la mancanza del riscontro infici la validità della chiamata di correo come mezzo probatorio autonomo, qualora questa, sottoposta ad una rigorosa valutazione critica, appaia attendibile.

Il volere liquidare - come taluni suggeriscono - con una aprioristica etichetta di inattendibilità le dichiarazioni di esponenti della criminalità mafiosa e' un grave errore ed ingenera il sospetto che, tutto sommato, non sia generalizzato l'interesse ad una collaborazione con la Giustizia da parte dei membri di pericolose organizzazioni criminali; sospetto avvalorato dalla martellante sottolineatura - da

un lato - degli aspetti negativi e dei pericoli, indubbiamente esistenti, della collaborazione e dalla pervicace obliterazione - dall'altro lato - degli aspetti positivi del fenomeno.

4. Mette conto qui di riportare un episodio che costituisce un importante e testuale riscontro alle propalazioni di Buscetta e di Contorno sulle strutture e sul funzionamento di "Cosa Nostra".

La polizia Canadese negli anni 1973-1975 svolse delle indagini nell'ambito di una inchiesta sul crimine organizzato nel Quebec (c.d. "progetto Benoit"), paese in cui, all'epoca, spadroneggiava un gruppo mafioso capeggiato da Paolo (Paul) Violi e da Vincenzo (Vic) Catroni, in contatto col clan mafioso di Agrigento, diretto allora da Giuseppe Settecasì (ucciso ad Agrigento il 23.3.1981). I collegamenti tra i due gruppi erano tenuti da Leonardo Camarra, originario di Siculiana (Agrigento), espulso dal Canada perché gravemente sospettato di traffico internazionale di stupefacenti.

Nell'ambito di queste indagini vennero registrate anche delle conversazioni svoltesi all'interno del bar "Reggio" di Montreal, appartenente a Paul Violi; due di queste registrazioni, che apparivano utili per l'allargamento delle indagini, venivano inviate in Italia.

Si precisa che tali registrazioni, benché effettuate senza autorizzazione della locale A.G., sono pienamente utilizzabili, poiché la legge che ha introdotto in Canada la necessità dell'autorizzazione dell'A.G. è entrata in vigore nel giugno 1974 ((Vol.201 f.217) - (Vol.201 f.218)), mentre le registrazioni trasmesse in Italia sono del 22 aprile e del 10 maggio 1974. Circa l'utilizzabilità della prova assunta all'estero si rinvia a quanto esposto in altra parte della trattazione .

Le conversazioni intercorrono tra Paul Violi, Pietro Sciara, originario di Siculiana (che, nel 1976, sarebbe stato ucciso in Canada, dove trovavasi clandestinamente) e

Cuffaro Carmelo Giuseppe nativo di Montallegro. Dal tenore delle registrazioni si deduce - ed e' stato confermato dai C.C.- che il Cuffaro si era recato in Montreal per incontrarsi col Violi, per informarlo di quanto stava accadendo in seno a "Cosa Nostra" (Vol.204 f.215) - (Vol.204 f.223).

Si riportano ampi stralci di questi colloqui perche' rendono appieno il linguaggio usato e i comportamenti tenuti dai membri di Cosa Nostra fra di loro. Si fa presente che, purtroppo, la conversazione non e' interamente intellegibile, trattandosi di una registrazione ambientale avvenuta allo interno di un pubblico esercizio (il bar-latteria di Paul Violi), con molti rumori di fondo che si sovrappongono alle parole pronunziate dai tre interlocutori.

Ecco i brani piu' interessanti della registrazione del 22.4.1974 (Vol.191 f.345) - (Vol.191 f.367).

La prima frase e' pronunziata da Paul Violi, cui risponde Cuffaro Carmelo.

- "- Allora, il viaggio lo avete fatto bene?
- Si', non c'e' che dire.
- Non avete avuto alcun problema qua, no?
- No, niente.
- Allora baciamoci
-
- Grazie, grazie.....Veramente ci pensavo a questa cosa io.....
- Allora Paolo, prima che ti bevi questo cappuccino, ti devo annunciare una buona sorpresa, e' una sorpresa affettuosa che naturalmente abbiamo nel cuore e, in sostanza, prima di ogni cosa..... Carmelo e' rappresentante di Provincia, e' rappresentante di paese naturalmente il suo paese.
- Il mio paese, esatto
- Si', la provincia di Agrigento
-
- Esatto, capo provincia e' zio Peppe
-
- Vostro compare e' capo mandamento, voi lo sapete gia'

.....

- qua, naturalmente, io ho una lettera, una lettera si intende personale dello zio Peppe, che dice che Carmelo e' rappresentante..... Pinuzzo e' un operaio regolarmente fatto.....
-Regolarmente fatto.....
- regolarmente, esatto.....Sia lui, sia suo cognato Giovanni, lo stesso.
- Giovanni?
- E' la', in Venezuela.
- Giovanni e' lo stesso
- no, no, con noi e', a Siculiana.

.....

- fa parte della famiglia di Siculiana. Questa, naturalmente, non e' una lettera di..... diciamo.....da presentare al nostro capo decina....e' una lettera dove si annuncia....
- concernente la situazione.....Sia di Carmelo, sia di Pino e dopo qua ci sono i saluti di

Peppe.....ci sono i saluti per te, per lo zio
Vincenzo e a tutti.....ora possiamo prendere
il cappuccino.

.....

- Nana' e' stato fatto capo di mandamento, di cui il paese mio fa parte e Nana' lo stesso.
- Veramente, Carmelo, qua abbiamo avuto un po' di imbrogli riguardo a questa situazione, perche' quando se ne e' andato Nana'; Okey, non e' che se ne e' andato.....e dice che ancora non era stabilito.....no a Palermo, no a Siculiana, no a Trapani, da nessuna partenon si sapeva se andava in Venezuela....
.....e, allora, effettivamente, quando noi qua l'abbiamo dovuto dire dove era andato a finire.....allora (incomprensibile).....L'ha mandato in Italia.....ma ancora non ha stabilito dove si deve stabilire.....allora

mi hanno detto: "Okey, quando si stabilisce..
.....poi si stabilisce da qualche parte e
dipende dov'e'.....me lo fate sapere che poi
vediamo come si deve fare.....

- Esatto.

- Allora, effettivamente, poi, invece, qui si
mossero un poco di imbrogli per questo,
perche' poi si e' saputo che e' da un po' di
anni che l'hanno fatto capo

- mandamento

-mandamento senza che noi ne sapessimo
niente.....ve lo ricordate?

- Come se non lo ricordo?

-Nicola Rizzuto e' venuto qua, vi
ricordate.....e allora ha detto: "Si',
e' impossibile".... perche' io effettivamente
gli avevo detto qualche cosa.....puo' darsi
che mi ha fatto qualche lettera.... (incomp.)
se io ho cominciato, vuol dire che sono sicu-
ro....allora (incomp.): "chiamatemi, compare,
e vedere che c'e' da fare". Certo a Vincenzo,

gliel'ho detto pure a Vincenzo e Vincenzo mi ha detto: "Come puoi fare se non quando si stabilisce, non e' che e' con noi".....gli hanno raccontanto che (incomp.) e si stabilisce sicuro da una parte e mi dice: "non voglio venire piu', non posso venire".....e allora qualcuno passa. la parola che non puo' venire e allora da una mano si mette in una altra mano.....effettivamente noi abbiamo avuto un poco.....

- Cose trub~~la~~a (problemi, n.d.r.)

- Cose trub~~la~~a qua, perche' queste cose chissa' come si capiscono.....

- Esatto.....

- Specialmente qua in America sono ancora un po' piu' delicate, perche', per questo, per quello, pititi~~ti~~..... pitita'.....sempre ci stanno.....

.....

- E lo zio Peppe mi ha detto propriamente di dire a Paolo e allo zio Vincenzo che noi qua

Nana' l'abbiamo fatto regolarmente.....

- Si' regolarmente, l'avete fatto con le norme.

.....

Pure infatti nella provincia le cose sono cambiate un poco. Hanno sostituito un consigliere; hanno fatto Carmelino Colletti (incomp.).....Io lo conosco...

- lo conosci tu Carmelino ?

- Di Ribera? Penso di averlo incontrato Carmelino

.....

- Penso che l'hanno fatto consigliere della provincia, l'hanno sostituito a Campo.....
che Campo e' diventato rappresentante di Ribera.

- Paolo Campo ?

- Paolo Campo, esattamente; quindi, come consigliere hanno messo Carmelino Colletti come

consigliere di provincia.....e lui l'hanno fatto rappresentante del paese (incomp.) capo mandamento ed eguale hanno fatto un paesano suo che e' capo mandamento lo stesso.....
ci sono un po' di cambiamenti (incomp.); e' stato fatto tutto regolarmente.

.....

- Il mondo e' cosi'.....certo, la nostra Cosa, praticamente, si sa, e' un po' tradizionale, no? (incomp.) intanto, prima di giudicare una persona, gli fai conoscere.....
che almeno la sappia, e' giusto? Si studia la persona; si fa' lavorare e compagnia bella (incomp.); e' vero, don Pietro ?

.....

C'e' il rappresentante di Palma Montechiaro, che e' un paese.....

.....

- A Palermo come sono concitati ora?
- A Palermo?
- Ancora all'inverso sono? Sempre (incomp.)
.....
- A Catania, c'e' qualcuno che conosco io?
- A Catania, Peppe Calderone. Lo conoscete voi?

- No, non lo conosco tanto.....quando siamo andati, c'era lo zio Mimi' (recte: Nini' e, cioè Calderone Antonino), il fratello.....perche' il fratello era carcerato.....
- E'uscito ora.....
- E'uscito?
- E' uscito perche' gli hanno fatto una operazione qua, alla gola.....aveva un cancro.
- Ed e' fuori ora.....
- Si', per ora e' fuori.
- Quando sono stato a Palermo, me l'ha detto suo fratello (incomp.)
- Lui e' uscito da Barcellona (incomp.) da Barcellona, in provincia di Messina.
- Si', si'.
- (incomp.) un carcere giudiziario, li', a Barcellona.
- Si', si'.
- (incomp.) e' uscito, gli hanno fatto l'operazione (incomp.)
- (incomp.)
- parla con l'apparecchio.....

- povero.....
- dice che ha un buco qua (incomp.) si mette un apparecchio, qua e parla.
- (incomp.)
- Ora e' Capo Provincia lui
- Eh, eh.
- Anche suo fratello.....
- Anche Peppino?
- Peppe Calderone, quello che e' ora.....
- Quello che abbiamo visto noi.
.....
- La causa in corso c'e'.
- Ancora?
- Si', dei 114
.....
- (Incomp.) dice che qua, una volta, dalle parti di Milano, diciamo cosi', di mattina, dice che il capitano ha parlato con lui (incomp.).
.....
- Quindici giorni fa, quando ci siamo passati (incomp.) e suo fratello l'hanno fatto capo (incomp.), quello alto.
- Della Provincia?

- No, lui e' rappresentante del paese

.....

- Comunque (incomp.) potete stare tranquillo...

ha messo amici nostri come guardiani (incomp.), sta tranquillo.....

- Tutti gli affari in mano

- Lui ha tutte cose in mano.....

- Calderone

- Peppino Calderone.....allora ne avevamo parlato perche'.....ad Antonio Macri', ricordatevi quello che gli dicevo io (incomp.), quando Cicco Paolo (?) e' riuscito rappresentante della Sicilia (incomp.) e questo e' andato con un'altra persona.....; sono.....per ora questo cristiano e' qua, allora questo.....

.....

Comunque, Peppino Calderone e' fuori.....ha detto: "per il momento non mi posso muovere tanto perche' c'e' questa causa in corso e

siccome si tratta di rapimento e compagnia
bella.....io non posso circolare (incomp.)
...perche' e' sicuro che sara' incriminato...

- Per forza

.....

- Che vuoi, tutte quelle volte che l'abbiamo
incontrato a Milano.....A Milano.....
l'avevano arrestato, poi e' uscito (incomp.).

.....

- No, qua, vedi Pino, le cose.....io le so come
sono in America.....quando uno viene
dall'Italia qua, effettivamente come regola
che.....(incomp.) deve stare cinque anni
sotto di noi.....

.....

- Dopo cinque anni allora ognuno vede quello
che e'.....le cose possono essere un po'
piu' brevi.....perche', c'e' stata troppa
pressione (incomp.)

.....

- Non si puo' mai sapere.....che ancora ci
puo' essere pure cambiamento sempre qua.....
che qua ci sono stati tutti gli imbrogli di

prima.....abbiamo avuto cambiamenti (incomp.)
.....ma positivamente, ora ci sono io.....
essendo prima le cose.....sono una cosa
che devono dire "sbagare".....noi lo
conosciamo.....quando ha bisogno di qualche
cosa da noi, qua (incomp.)

.....

(Incomp) e' la stessa cosa.....se fai
(incomp).....quando incontra.....e siamo
sicuri che le cose sono fatte bene.....
Allora poi deve decidere se restare qua o
l'accompagnamo (incomp).

- Giusto, giusto, giusto.....ora, compare Paolo
vuole dimostrare che fra di noi (incomp.)....
questi accordi che avevano.....gli accordi
che avevano tra di loro e con chi l'avevano,
e' giusto? si era stabilito che cinque anni e
poi (incomp.) ma per Joe e noi e' stato
sempre cosi'.

.....

- qua, certamente c'e' differenza; qualsiasi
cosa che e' passata qua.....se fate qualche

cosa senza.....ditelo prima, perche' ora
.....una volta e' in una maniera, una volta
e' in un'altra.

.....

- Una volta, gli anziani dicevano: "La superbia non e' buona neanche con le bestie".....ed e' la verita'.....perche' quando uno anche con le bestie usa la superbia, poi (incomp.)

.....

- zio Pietrino, la vita nostra e' fatta sempre di ragionamenti, di arrangiare cose per uno o per l'altro.....Perche' una persona, quando ha a che dire con altra gente e non sa dove mettere le mani, sa che ci siete voi e viene da voi.....perche' chi usa il massimo rispetto, che se viene da voi sa che voi questa situazione la potete.....o di una maniera o di un'altra.....e allora l'obbligo nostro e' di mettere sempre a (incomp.).

.....

- Io posso ringraziare specialmente Paolo, zio Vincenzo, che mi hanno rispettato, un rispetto

che veramente io non so neanche se meritavo..
....."

Ecco, adesso, le parti salienti della registrazione ambientale del 10.5.1974, nello stesso luogo e fra le stesse persone (Vol.191 f.370) - (Vol.191 f.384).

"- Percio', una volta, vedi, certo (inc.) con le nostre cose, parlo per l'Italia.....c'e' piu' rispetto, perche' se un tizio in Sicilia fa un malo sgarbo a me, subito si agiva..... tranquillamente.....un'altra persona che sentiva che questo tizio aveva avuto una chiacchiera con me e gli e' capitato quello che gli e' capitato, si (inc.)

.....

- Una volta qua, quando viveva la buonanima di Luigi Greco, mi ha detto: "noi camminiamo bene.....ce ne andiamo all'Ucciardone....."; gli ho detto: "pure se non avete fatto niente?" "no" dice (incomp.).

.....

- Diciamo, ringraziano Dio che siamo qua.....
ovunque andiamo, basta che si tratta di gente
cosi'.....vogliono qualche cosa.....a
due minuti (inc.).
- Gli ho detto (a Vincenzo Catrani: n.d.r.) che
un italiano...."cose e " (bla bla n.d.r.);
lui mi ha detto se era residente a Montreal..
.....io gli ho detto, va, che era paesano
di Nardo.....gli ho detto io che e'
uno vicino a noi.....dice: "noi
possiamo fare qualche cosa (incomprensibile);
effettivamente, gli potevo dire che tu hai
detto qualche cosa?..... Gli ho detto: "ma
veramente non mi ha chiamato"; mi ha detto:
"Guarda, guarda.....in Italia veramente hanno
una brutta abitudine".....proprio cosi' mi ha
detto.....perche' se ne verificano altre due
di questa maniera.....quando uno e' residente
qua, effettivamente loro non hanno piu'
diritti.....hanno diritto solo se e'
residente la'.....il picciotto e' residente
qua, allora tu puoi pure partire con (inc)..

in Italia, vieni qua.....non hanno niente da fare.....

- Il rispetto, dice; questo qua ha la residenza e non e' che puo' essere residente la'.....
Non e' che e' residente qua e appartiene la'
.....se appartiene la' non e' che con noi puo' venire.....e neanche ne parlano.....
perche' le cose nostre qua le sappiamo.....
ha detto, pero', ogni persona che e' vicina con voi.....prima lo devono dire qua.....
.....

- Si', ma io dico una cosa, compare Paolo.....
ammettiamo che io vengo dall'Italia.....e che dall'Italia io vengo con una lettera e voi sapete che io sono un amico.....io penso che voi avete tutti i diritti di rispettarmi come amico ed io fare il mio dovere verso di voi, e' giusto? Senza dubbio.....ora, quando tutti i miei compari e altre persone che siano, dato che l'Italia lo riconosce e lo mandano qua, non ha gli stessi diritti miei e doveri miei, no?

- No; voi lo sapete in Italia.....loro vogliono

la legge di qua.....e' differente il discorso
.....se uno vive con noi qua e noi lo
ricogliamo come buono qua.....noi lo
teniamo vicino e quando, al momento opportu-
no, sara' tutto a posto.....

- Scusa, ma dimmi una cosa allora.....se io
vado in America e la' io non posso andare a
trovare un amico.....

- Tu puoi, però non gli puoi parlare dei fatti
che riguardano la famiglia.....

- Della famiglia, no.....

- Non devi parlare di niente

.....

-allora tu sei, mettiamo, la Russia.....
il presidente della Russia, tu sei qua.....
hai bisogno, insomma a disposizione.....
però non e' che fai parte di noi, una cosa
personale, vieni e vai.....ma se si tratta
di cose un po' pesanti, noi non (incom.) e di
queste cose....vedi che ogni cosa uno la deve
sapere ragionare.....e non solo questo.....
se c'e' l'occasione che deve succedere
qualche cosa la', e Giovanni (probabilmente

Caruana Giovanni, fratello di Leonardo, o Cuffaro Giovanni, fratello di Carmelo Giuseppe: n.d r.) usa qualcuno per i cazzi suoi e non sa dove mettere le mani..... Giovanni e' sempre nel torto al cento per cento..... come qua tu...mettiamo che tu non appartieni, ti conosciamo e sappiamo chi sei.....mettiamo che ti viene in testa che tu devi fare una cosa di testa tua e non dici niente a nessuno e ti arriva qualche cosa e tocchi qualche posto che non appartiene a noi....dimmi, come ti metti tu, poi? Vedi come sono le cose, Carmelo?.....

.....

- Quello che ho passato una volta per l'Italiafacevano qualche cosa, pure i cugini,... venivano qua con la lettera che gli aveva fatto lo zio.....allora avevano la lettera e allora sono in famiglia.....poi qualcuno andava in Italia e dicevano "no, tizio dice, questo, questo, questo e questo".....quando

tornava dall'Italia, patapum, patapum".....
quando uno viene dall'Italia si deve conoscere, viene qua.....deve fare cinque anni vicino a noi...qualsiasi cosa ha bisogno.....
a disposizione....."

5. Si sono riportati solo i passi piu' salienti delle conversazioni fra Violi, Sciara e Cuffaro; ma l'intero contenuto dei colloqui e' estremamente interessante, perche' fornisce informazioni di prima mano, e assolutamente incontestabili, su fatti specifici, sulle strutture e sul funzionamento di "Cosa Nostra" siciliana e sui rapporti della stessa con i "confratelli" americani.

Molteplici considerazioni potrebbero essere fatte sul contenuto di queste registrazioni, ma ci si limitera' all'essenziale per esigenze di brevitaa'.

I) Una prima notazione riguarda la struttura di Cosa Nostra, la sua articolazione in famiglie, la sua organizzazione a livello provinciale, che nelle conversazioni registrate

risulta identica a quella descritta da Buscetta e da Contorno. Vi si coglie soprattutto la conferma che anche allora "Cosa Nostra" aveva una struttura unitaria ed era dotata di un organismo di coordinamento per tutta la Sicilia.

Difatti, Carmelo Giuseppe Cuffaro, nel raccontare a Paul Violi le notizie piu' importanti su "Cosa Nostra" siciliana, gli riferisce che un non meglio identificato Cicco Paolo (Francesco Paolo Bontate?) era diventato "rappresentante della Sicilia".

E' altresì confermata l'esistenza della mafia in tutta la Sicilia (con l'eccezione di Siracusa e Messina, almeno fino ad un certo periodo), come sostenuto da Buscetta e da Contorno; e si apprende pure che "rappresentante" della "Provincia" di Catania e' Giuseppe Calderone, mentre quello del "Paese" (e, cioè, della città di Catania), e' il fratello di Giuseppe Calderone, Antonino (indicato come "uomo d'onore" anche da Salvatore Contorno). Viene inoltre avvalorata la tesi degli investigatori di

allora: che capo-mafia di Agrigento era Giuseppe Settecase ("zio Peppe"), ucciso in quel centro il 23.3.1981, così come vengono confermati il ruolo di primo piano di Carmelo Colletti di Ribera, che gli interlocutori indicano quale "capo mandamento" in seno alla "Provincia", e - per conseguenza - l'importanza delle rivelazioni fatte alla Polizia e alla Magistratura, dopo l'uccisione del Colletti, da Bono Benedetta, amante dell'ucciso. Viene poi confermato che anche Leonardo Caruana, ucciso a Palermo il 2.9.1981, era, come riferito da Buscetta, un mafioso di rango (capo mandamento), e trova - infine - riscontro l'importante notizia, riferita da Buscetta, che a Palermo, dopo la prima guerra di mafia e la conseguente disgregazione di Cosa Nostra (siamo nei primi mesi del 1974), non si era ancora ricostituita la "commissione", ("A Palermo ancora all'inverso sono? sempre.....").

II) Il tenore delle conversazioni registrate rispecchia perfettamente modelli

comportamentali di "Cosa Nostra" descritti da Buscetta e da Contorno.

Un "uomo d'onore" riferisce ad un altro membro dell'organizzazione un fatto riguardante "Cosa Nostra" (ad esempio, Giuseppe Calderone e' stato nominato "rappresentante" della "Provincia" di Catania) e l'interlocutore prende atto della notizia e limita al massimo le domande (la curiosita' e' disdicevole e meno si parla, meglio e'); da quel momento, pero', Paul Violi e Pietro Sciara sanno per certo, per averlo appreso dall'"uomo d'onore" Giuseppe Carmelo Cuffaro, che Giuseppe Calderone e' il capo della "provincia" di Catania e cio' e' sufficiente.

Anche il linguaggio usato dai tre mafiosi e' quello che Buscetta e Contorno hanno descritto come tipico dell'"uomo d'onore". Ad esempio, per far comprendere al Violi che Giuseppe Caruana, fratello di Leonardo, e' divenuto "uomo d'onore", Carmelo Cuffaro dice: "Pinuzzo e' un operaio regolarmente fatto; e' lo stesso".

Così pure le modalità di "arruolamento" dei nuovi "soldati", quali emergono dalle registrazioni, coincidono perfettamente con quelle indicate da Buscetta (La nostra cosa è un po' tradizionale....prima di giudicare una persona la si studia, si fa lavorare e compagnia bella).

III) Le registrazioni confermano quanto riferito da Buscetta sui rapporti fra "Cosa Nostra" siciliana e l'omonima organizzazione americana.

Si ricordi che quando Carmelo Cuffaro si ostina a caldeggiare la tesi che l'"uomo d'onore" siciliano dovrebbe essere considerato tale anche da Cosa Nostra americana, Paul Violi lo contraddice con dovizia di argomentazioni, aggiungendo che comunque, in caso di bisogno, ma non per imprese troppo importanti, Cosa Nostra americana è sempre "a disposizione", senza che ciò comporti però unicità di organizzazione.

Il Violi, poi, per dar forza al suo discorso, ricorda a Cuffaro, mafioso siciliano, che l'"uomo d'onore" siciliano che si

trasferisce negli U.S.A. non entra a far parte di diritto di Cosa Nostra americana, ma deve superare un periodo di osservazione che si protrae per cinque anni; anzi gli rappresenta, con perentorietà, l'assoluto divieto di parlare di "Cosa Nostra" siciliana ai confratelli americani (Tu non gli puoi parlare dei fatti che riguardano la famiglia.....Non devi parlare di niente.....).

Il tono del discorso diventa addirittura pesante quando Violi, nel rivendicare l'autonomia di "Cosa Nostra" americana, richiama al Cuffaro le conseguenze che possono derivare nel caso che un "uomo d'onore" siciliano⁶ decida, in territorio americano, di compiere qualche gesto senza preventivamente informarne l'organizzazione locale di "Cosa Nostra".

"Mettiamo che ti viene in testa che tu devi fare una cosa di testa tua e non dici niente a nessuno e ti arriva qualche cosa.....dimmi, come ti metti tu, poi?....."

Quando uno viene dall'Italia si deve conoscere, viene qua.....deve fare cinque anni vicino a noi"....."

6. Dopo Buscetta e Contorno un altro personaggio si e' deciso a collaborare con la Giustizia: si tratta di Marsala Vincenzo, figlio di Marsala Mariano, "rappresentante" della "famiglia" di Vicari (un piccolo centro vicino a Termini Imerese), il quale, dopo l'uccisione del padre, si e' reso conto che la mafia di un tempo non esisteva piu', si era trasformata in (recte: e' sempre stata) una banda di ladri e di assassini, ed ha pertanto deciso di rivelare tutte le sue conoscenze su "Cosa Nostra".

Il Marsala, persona sconosciuta al Buscetta ed al Contorno, ha sempre negato di essere "uomo d'onore" ed ha sostenuto di avere appreso dal padre le notizie su "Cosa Nostra". Ma la precisione e la specificita' delle sue dichiarazioni lasciano fondatamente sospettare che anch'egli faccia

parte di "Cosa Nostra"; non essendosi però acquisiti elementi di prova al riguardo, egli, allo stato, rimane soltanto indiziato di reità per l'associazione mafiosa.

L'attendibilità di Vincenzo Marsala è stata già passata al vaglio della Corte d'Assise di Palermo, che ha inflitto severe condanne ai mafiosi della "famiglia" di Vicari, da lui indicati quali autori dell'omicidio del padre.

Le sue ulteriori rivelazioni hanno dato vita ad altro procedimento penale che è stato recentemente riunito, per l'evidente connessione, al presente processo; ma poiché l'istruttoria nei confronti dei numerosi imputati ed indiziati da lui indicati avrebbe ritardato la chiusura del procedimento contro gli altri imputati, ormai da tempo detenuti in stato di custodia cautelare, si è proceduto allo stralcio dopo avere acquisito copia dei verbali di quelle dichiarazioni (Vol.199 f.1) - (Vol.199 f.84).

Il Marsala ha tratteggiato i contorni della mafia nei piccoli centri delle province siciliane ed ha offerto specifici riscontri su personaggi indicati da Buscetta e da Contorno.

Tralasciando in questa sede la parte relativa alla indicazione degli uomini d'onore, si riportano testualmente le dichiarazioni afferenti al quadro generale della mafia, affinche' si possa cogliere l'assoluta corrispondenza con quelle di Buscetta e Contorno e con quelle di Leonardo Vitale.

"In Sicilia si entra nell'organizzazione come "uomini d'onore"... Esiste un rituale particolare per essere ammessi nella "famiglia".... Il rituale consiste, per quanto riferito da mio padre, nella presentazione della persona ai componenti della "famiglia" locale in riunione.

Alla presenza di tutti, con uno spillo, viene punto un dito della persona, che ha nelle mani l'immagine di una "santina"; mentre sgorga il sangue dal dito, la "Santina" viene bruciata e quella persona, tenendola in mano mentre brucia, pronuncia un giuramento di fedelta' alla "famiglia" (Vol.199 f.3).

"Nell'ambito di ogni famiglia che comanda su un territorio particolare la base degli uomini d'onore e' formata da "soldati", nel senso che ogni "uomo d'onore" e' soldato.

Esistono, pero', anche.....sottocapi, capi, capidecina e consiglieri. Il capo, detto pure "reggente" o "rappresentante" e' la persona cui e' affidato il comando della "famiglia" locale; il sottocapo e' il vice del "rappresentante", al quale ci si rivolge in assenza del capo; il "capodecina" e' quello che ha l'incarico di avvisare tutti gli affiliati quando si svolgono delle riunioni; il "consigliere" e' normalmente una persona anziana alla quale si riconosce dote di equilibrio e che

viene chiamata a dare veri e propri consigli al capo e a tutti quelli della famiglia" (Vol.199 f.3) - (Vol.199 f.4).

"I "rappresentanti" di ogni "famiglia" sono subordinati al "capo mandamento", che e' la persona rappresentante di una "famiglia" e che viene nominato per sovrintendere le "reggenze" ricadenti nel territorio del "mandamento" (Vol.199 f.4).

"Quando si verificano liti di varia natura fra gli affiliati di una "famiglia", il "reggente", se non riesce a comporre la questione, si rivolge al "capomandamento", il quale interviene per mettere d'accordo gli affiliati o per decidere sul problema. Quando si tratta di fatti gravi che interessano tutto il territorio della "famiglia", il rappresentante si rivolge al capo mandamento e questi interviene presso la "commissione" di Palermo. Il vertice di tutta l'organizzazione e', infatti, la " Commissione", che e' quella che nomina i "capimandamento" (Vol.199 f.6).

"Da quello che mi diceva mio padre, mi risulta che la "Commissione" ha il controllo su Palermo e Provincia. Non so qual'era la composizione della commissione ne' come venivano nominati i suoi componenti. Fu pero' mio padre che mi disse che Michele Greco era generale, nel senso che era il capo della commissione" (Vol.199 f.6).

"E' principio della "famiglia" che bisogna dare ospitalita' ai ricercati e che non bisogna collaborare con le forze dell'ordine" (Vol.199 f.11).

"Nei casi di impedimento del capo di una famiglia (perche' arrestato o mandato al confino o anche per assenze prolungate dipendenti da allontanamenti di varia natura), la responsabilita' passa al vice rappresentante. La nomina dei capi delle "famiglie" locali avviene per elezioni, cui partecipano tutti i soldati delle famiglie interessate.

Nominato il capo, questi, d'accordo con il "consigliere", sceglie il "vice capo" e il "capodecina".....

La nomina dei capi-mandamento e' direttamente fatta dalla Provincia" (Vol.199 f.26).

"Circa le elezioni che si tengono per eleggere il "capo-famiglia", preciso che di norma esse avvengono dopo che si e' gia' raggiunto un accordo fra tutti gli adepti.

In tal caso, l'elezione del capo si ha in modo palese e cioe' per alzata di mano. Nel caso, invece, di assenza di persona designata, si puo' avere uno o piu' candidati o addirittura nessuno. In simili circostanze l'elezione avviene per scrutinio segreto, cioe' ad ogni "soldato" viene consegnato un bigliettino sul quale poi ciascuno appone il nome del preferito. Puo' capitare di ricorrere a piu' scrutini; comunque vince la maggioranza" (Vol.199 f.29).

"Mentre il "vice rappresentante" ed il "capo decina" vengono scelti dal capo, il "consigliere", subito dopo l'elezione del capo stesso, viene a sua volta nominato pure elettivamente. Si tratta in genere della persona

piu' anziana e percio' piu' esperta e degna di rispetto.... Per questi motivi il "consigliere" concorre col capo alla scelta del "sottocapo" e del "capodecina" (Vol.199 f.29).

"Secondo quanto ho appreso da mio padre, quando un "uomo d'onore" presenta un altro "uomo d'onore" ad un terzo "uomo d'onore", usa la frase: "Questo e' la stessa cosa" (Vol.199 f.76).

"Mio padre mi diceva che fra "uomini d'onore" vi e' l'obbligo di dire la verita'.....; in effetti, vi e' differenza fra "rappresentante" e "reggente" della "famiglia".

Il "rappresentante" viene eletto da tutti gli "uomini d'onore" della "famiglia", mentre il "reggente" e' una carica provvisoria. Quest'ultimo viene nominato dal "capo mandamento" in attesa che si rifacciano le elezioni. Il capo mandamento nomina il "reggente", previo benessere della....."provincia". Nelle "famiglie" piu' importanti, i reggenti sono generalmente due" (Vol.199 f.77).

Il Marsala, dunque, nei limiti delle sue conoscenze, si e' espresso, per quanto concerne l'organizzazione di "Cosa Nostra", in termini assolutamente identici a quelli che emergono dalle altre risultanze processuali gia' esaminate. Ma l'importanza delle sue dichiarazioni consiste soprattutto nel fatto che rappresentano riscontro inequivoco delle rivelazioni di Buscetta e di Contorno su punti di decisiva importanza; riscontro tanto piu' attendibile perche' proviene da persona che non ha avuto rapporti di alcun genere coi predetti.

Cominciamo con l'esaminare l'indicazione di Gigino Pizzuto.

Al riguardo, e' necessario premettere che Tommaso Buscetta, nel parlare dei componenti della "Commissione", aveva nominato anche Gigino (Calogero) Pizzuto, specificando che abitava in un paesino della provincia di Palermo, dove era stato ucciso in un bar mentre giocava a carte con amici; il Pizzuto, a detta dal Buscetta, era

grande amico di Stefano Bontate, ed era stato ucciso nell'ambito del piano di sterminio di tutti coloro che, per un verso o per un altro, non fossero stati ritenuti amici dei Corleonesi.

Lo stesso Stefano Bontate gli aveva presentato, a casa sua, il Pizzuto come capo mandamento e gli aveva confidato che trattavasi di persona dotata di grande buon senso, di cui egli si fidava ciecamente. Aveva, invece, appreso la notizia dell'uccisione del Pizzuto da Antonio Salamone, il quale aveva commentato il fatto dicendo che il Pizzuto aveva pagato con la vita la sua alleanza col Bontate ((Vol.124 f.27), (Vol.124 f.87) - (Vol.124 f.89), (Vol.124 f.98), (Vol.124 f.100); (Vol.124/A f.11), (Vol.124/A f.92), (Vol.124/A f.94)).

Le informazioni del Buscetta su questo personaggio apparivano, prima facie, interessanti, anche perche' gli stessi ambienti investigativi palermitani non avevano ricollegato con la guerra di mafia l'omicidio di Calogero Pizzuto, avvenuto il 29.9.1981 in San Giovanni Gemini (un piccolo centro dell'Agrigentino al confine con la Provincia di Palermo) proprio in un bar, cosi' come riferito dal Buscetta, mentre giocava a carte con due ignari compaesani (Ciminnisi Michele e Romano Vincenzo), uccisi anch'essi insieme col Pizzuto.

Venivano pertanto acquisiti i rapporti dei CC. di Cammarata del 4.11.1981 e del 23.10.1982 ((Fot.451132)-(Fot.451237)), dai quali emergeva che:

-Gigino Pizzuto era amico di Stefano Bontate, cosi' come riferito dalla vedova, Pinella Elena, ed aveva acquistato a Palermo un appartamento costruito dalla TECO S.p.A., una societa' dei fratelli Teresi (Girolamo Teresi, scomparso il 26.5.1981, era il vice di Stefano Bontate);

-il Pizzuto aveva richiesto ad un bracciante di San Giovanni Gemini, Tagliareni Giovanni, di procurargli una partita di ossa di animali macellati per un palermitano cui teneva moltissimo e che il Tagliarani aveva poi identificato, attraverso una foto pubblicata sul Giornale di Sicilia, in Salvatore Inzerillo;

- la stessa mattina della sua uccisione, il Pizzuto aveva detto al Tagliareni, che, su sua richiesta, aveva preparato un altro carico di ossa, "non ci voglio avere a che fare piu', non so dove stanno e non li conosco piu'";

- il Pizzuto era sicuramente molto amico di Calogero Sinatra di Vallelunga (indicato quale mafioso da Salvatore Contorno);

- il Pizzuto gravitava su Castronovo di Sicilia (un piccolo centro del Palermitano), dove era particolarmente stimato, ma era benvenuto anche a San Giovanni Gemini, tanto che, a seguito della sua uccisione, l'amministrazione comunale aveva proclamato il

lutto cittadino ed aveva sostenuto le spese per i funerali (una vicenda identica a quella del Comune di Riesi, quando venne ucciso Giuseppe Di Cristina);

- al Pizzuto era stato imposto il nome di Calogero in omaggio a "don Calo' Vizzini" di Villalba, che era stato suo padrino di battesimo;

- Gigino Pizzuto vantava amicizie altolocate nella politica e nella magistratura; suo genero, Privitera Rosario, era stato direttore delle aziende agricole del conte Tasca e del principe Spadafora.

Gia' il rapporto dei Carabinieri, dunque, confermava in pieno le dichiarazioni di Buscetta sul Pizzuto; e' poi sopravvenuto Salvatore Contorno ((Vol.125 f.16), (Vol.125 f.113)), a ribadire che Gigino Pizzuto, a lui noto personalmente, era personaggio di rilievo della mafia ed amico di Stefano Bontate.

E', infine, arrivato Vincenzo Marsala, che ha offerto un riscontro pieno ed inequivocabile alle notizie fornite dal Buscetta.

Egli, ha, in particolare dichiarato:

- che Gigino Pizzuto, grande amico di suo padre, era stato capo mandamento del territorio cui apparteneva la famiglia di Vicari ma era stato espulso dalla mafia dopo l'omicidio di Stefano Bontate, col quale era in ottimi rapporti (li aveva visti insieme a Vicari);

- che, dopo l'uccisione del Bontate, suo padre aveva partecipato ad una riunione con un'altra cinquantina di "uomini d'onore", nel corso della quale Michele Greco li aveva informati che Pizzuto era "fuori famiglia" e che il suo posto era stato preso da Francesco Intile di Caccamo; Michele Greco, dopo avere spiegato ai presenti che il Pizzuto, benché più volte invitato, non si era mai presentato dinanzi alla Commissione, aveva commentato: "Chi ha
firmato

cambiali che sono scadute, prima o poi le deve pagare" (Vol.199 f.6)-(Vol.199 f.7).

Come si vede, quindi, le dichiarazioni del Marsala su Pizzuto confermano e, al contempo, sono confermate da quelle di Buscetta e di Contorno nonche' dai rapporti dei CC.

Si fa presente che il procedimento concernente l'omicidio di Calogero Pizzuto, trasmesso a questo ufficio per connessione solo recentemente dal tribunale di Agrigento, non e' ancora sufficientemente istruito e ne va disposto, quindi, lo stralcio.

Passiamo adesso ad esaminare un altro episodio riferito dal Marsala, che ne dimostra l'attendibilita' e che supporta la ricostruzione dei fatti della guerra di mafia effettuata da Buscetta e da Contorno.

Nei primi di Aprile 1981, racconta il Marsala ((Vol.199 f.4) - (Vol.199 f.6), (Vol.199 f.35),

(Vol.199 f.54), (Vol.199 f.60), (Vol.199 f.82) - (Vol.199 f.83)), si era tenuta una riunione, nella casa di campagna di suo padre, a Vicari, per discutere sul comportamento di Gigino Pizzuto quale capo mandamento, che aveva sollevato qualche lagnanza. Egli aveva accolto gli ospiti al cancello di ingresso ed aveva visto arrivare, fra gli altri, Salvatore Riina e Nene' Geraci (entrambi riconosciuti in fotografia); il Riina, anzi, credendo che anch'egli fosse un "uomo d'onore", lo aveva baciato ed abbracciato.

Alla riunione avevano partecipato oltre ai suddetti Riina e Geraci, suo padre, quale rappresentante di Vicari, lo stesso Gigino Pizzuto, nonche' i rappresentanti di Lercara Friddi, di Roccapalumba, di Valledolmo e di Alia.

Tale episodio si presta ad alcune riflessioni.

Anzitutto, trova conferma l'affermazione di Buscetta e Contorno, che Salvatore Riina e Nene' Geraci fanno parte della "Commissione"; infatti la riunione in casa Marsala era un incontro fra "capi famiglia", per discutere il comportamento del loro "capo mandamento", alla presenza dell'inquisito (Gigino Pizzuto); e' chiaro, dunque, che la partecipazione di Riina e di Geraci era giustificata dalla loro qualita', sovraordinata, di componenti della "Commissione".

Viene confermato, altresì, lo stretto rapporto esistente fra i Corleonesi (Salvatore Riina) e la "famiglia" di Partinico, di cui Nene' Geraci e' stato a lungo "rappresentante".

Viene poi riaffermata la lucida strategia dei Corleonesi di eliminare, uno per uno, tutti gli ostacoli alla loro conquista del potere assoluto. Ancor prima, infatti, che Stefano Bontate venisse ucciso, veniva messo in discussione e, quindi, indebolito, il potere di Gigino Pizzuto, uno dei suoi maggiori alleati.

In tal modo diveniva piu' agevole l'eliminazione fisica, prima, di Stefano Bontate, privo di alleati in seno alla commissione, e, quindi, dello stesso Gigino Pizzuto. E bene aveva fatto il Pizzuto a non raccogliere i ripetuti inviti di Michele Greco per un incontro, perche' cio' significava certamente cadere in una trappola e sparire nel nulla come tanti altri. Ovviamente, pero', cio' aveva soltanto ritardato la morte del Pizzuto.

Va, infine, rilevato che la riunione di Vicari e' la piu' chiara dimostrazione dello stravolgimento delle regole di "Cosa Nostra" ad opera dei Corleonesi: un "capo-mandamento" viene chiamato a rispondere del suo operato solo ad una parte della Commissione ed addirittura alla presenza dei "capi-famiglia" a lui subordinati.

E' evidente che le strutture di "Cosa Nostra" sono ormai vuota forma per dare legittimita' al potere assoluto dei Corleonesi.

Tirando le fila su quanto si e' fin qui detto su Vincenzo Marsala, si puo' affermare che, nonostante lo scarso peso

specifico del personaggio (il Marsala, addirittura, nega di essere "combinato" in seno a "Cosa Nostra"), le sue dichiarazioni, precise e riscontrate, si sono rivelate di estremo interesse perche' hanno consentito la messa a fuoco dell'organizzazione sotto l'angolo visuale del retroterra agrario della mafia, che costituisce il punto di forza dei Corleonesi.

Lo stesso Vincenzo Marsala, incolto ma dotato di acuta intelligenza, ha commentato: "La verita' e', signor Giudice, che ci vuole il pugno di ferro con la mafia e, se non si comincia dai paesi, questa mala pianta non sara' mai estirpata. Nel retroterra vi e' il serbatoio della mafia che consente alla stessa di rinnovare sempre le fila" (Vol.199 f.79).

1. Nei paragrafi che precedono e' stata illustrata soltanto la struttura organizzativa di "Cosa Nostra"; occupiamoci adesso delle attivita' delittuose dell'organizzazione, che danno la misura palpabile della sua natura di associazione prettamente criminale.

Tommaso Buscetta, nel corso delle sue rivelazioni; ha posto in evidenza il carattere accentuatamente criminale della mafia di oggi. Ora, se si puo' convenire su tale diagnosi, non si puo', di certo, condividere il giudizio positivo espresso dallo stesso Buscetta sulla vecchia mafia.

La mafia, infatti e' ed e' sempre stata un'associazione per delinquere.

Non e' questa la sede per digressioni storico-sociologiche sull'in se' della mafia, ma e' incontestabile che le intimidazione ed ogni sorta di delitti sono sempre stati a base del suo potere. L'idea della mafia come

organizzazione solidaristica che aiuta i deboli e gli indifesi e' frutto di ignoranza e di ingenuita': se solidarieta' esiste in seno alla mafia e' quella fra gli stessi membri dell'organizzazione a fini di lucro e di tornaconto personale. Gli stessi valori di onore, famiglia, amicizia, apparentemente esaltati dalla mafia, in realta' sono stati stravolti ed hanno costituito per troppo tempo un comodo paravento per opprimere e per aggravare le situazione delle classi subalterne siciliane.

Le guardiane e l'imposizione di "tangenti", fonti di ingenti guadagni, sono una costante di "Cosa Nostra", e cosi' pure le estorsioni, i sequestri di persona e gli omicidi.

Gia' Leonardo Vitale, riferendosi soprattutto alle attivita' della sua "famiglia", aveva parlato, come si e' visto, di danneggiamenti, di estorsioni, di sequestri di persona (sequestro Cassina, tentativo di sequestro Traina culminato con l'uccisione

dell'ostaggio). E, si badi bene, si tratta di fatti (quelli riferiti dal Vitale) risalenti agli anni '60.

La violenza e la ferocia sono doti indispensabili per "l'uomo d'onore": attributi come "uomo d'azione", "uomo valoroso", di cui si fregiano membri di Cosa Nostra, significano, molto piu' semplicemente, assassino. Si ricordi ancora che Leonardo Vitale per diventare uomo d'onore dovette dimostrare il suo valore uccidendo un uomo.

Se poi si va a scoprire chi sono gli "uomini d'onore", anche quelli al vertice dell'organizzazione, ci si accorge che nella maggior parte dei casi sono ladri e rapinatori.

E nessuno dei mafiosi che hanno collaborato ha saputo spiegare come mai un'organizzazione, nel cui giuramento e' previsto il divieto di rubare, abbia nel suo seno tanti ladri e rapinatori, oltre che assassini.

A stento, si e' potuto frenare il raccapriccio e lo sdegno, nell'ascoltare le confessioni di Sinagra Vincenzo circa le

uccisioni e lo scempio dei cadaveri compiuti dalla "famiglia" di Corso dei Mille. Certamente le manifestazioni piu' bieche e feroci della violenza mafiosa sono di tempi piu' recenti; ma e' indubbio che esse rappresentano la naturale evoluzione di un fenomeno fin dagli inizi criminale.

Dei singoli omicidi, sia quelli ascrivibili a dinamiche interne del fenomeno mafioso sia quelli consumati per il perseguimento degli obiettivi dell'organizzazione, ci si occupera' in seguito. In questa sede - pero' - preme evidenziare e ribadire che l'assassinio non e' un evento eccezionale o, comunque, avulso dalle finalita' di "Cosa Nostra", ma il mezzo ordinario per la realizzazione degli scopi dell'organizzazione e per l'affermazione del potere; tutto il resto, e' mistificazione ed inganno.

Sul tema, sembra opportuno riportare le dichiarazioni di Vincenzo Marsala:

"Tutto deve essere sotto il controllo della "famiglia".

Nella generalita' dei casi, la protezione viene imposta con la minaccia di danneggiamenti, preceduta da qualche consiglio o telefonata; in taluni casi e' la persona interessata che si rivolge al "rappresentante" o ad un altro membro della "famiglia" spontaneamente. Una delle forme di protezione e' anche l'imposizione della guardiania, nel senso che l'assunzione di un affiliato alla "famiglia" come guardiano evita all'impresa qualsiasi preoccupazione o danno"(Vol.199 f.7) - (Vol.199 f.8).

"Il prestigio all'interno della famiglia mafiosa si raggiunge soprattutto con la consumazione di omicidi, nel senso che questo e' il banco di prova nel quale si dimostra la valentia dell'uomo d'onore. In tal caso, si dice che trattasi di una persona che "vale". E piu' e' importante l'omicidio che viene commesso, piu' si innalza il prestigio del mafiosoIn altri termini, caratteristica essenziale del mafioso e' la spietatezza e la decisione" (Vol.199 f.81) - (Vol.199 f.82).

2. Come si e' gia' accennato, ogni "famiglia" mafiosa esercita il controllo su tutte le attivita' lecite o illecite che si svolgono nell'ambito della sua "circoscrizione territoriale".

Nessuno puo' pensare di compiere attivita' criminali di un certo rilievo senza il preventivo benessere della famiglia "competente", pena l'inflizione di sanzioni, che in passato si risolvevano generalmente in una semplice bastonatura, mentre oggi possono consistere anche nella morte del reo: numerosi omicidi commessi dalla famiglia di "Corso dei Mille" sono stati l'effetto proprio di rapine commesse da malavitosi comuni che avevano ritenuto di poter prescindere impunemente dal "permesso" della "famiglia".

Neanche le attivita' lecite, le imprese di costruzione, in particolare, si sottraggono al controllo territoriale della "famiglia".

Salvatore Contorno ha spiegato che dalla ubicazione di un edificio e' agevole

risalire alla "famiglia" che protegge il costruttore dell'edificio stesso. Luigi Faldetta, imputato di associazione mafiosa per i suoi rapporti con la "famiglia" di Porta Nuova e, in particolare, con Pippo Calo', nel sostenere di essere vittima della violenza intimidatrice della mafia, ha riferito numerose, gravi estorsioni che avrebbe subito ad opera di Salvatore Scaglione (indicato da Buscetta e da Contorno come "rappresentante" della famiglia della Noce, scomparso, vittima anch'egli della lupara bianca), durante la realizzazione di fabbricati nel territorio controllato dalla "famiglia" della Noce.

La regola del rigido rispetto del territorio della "famiglia" vale, anche e soprattutto, fra gli stessi mafiosi, i quali non possono compiere alcuna attivita' senza il benessere della "famiglia" competente.

Tanto per fare un esempio, Salvatore Contorno, prima di acquistare un terreno ubicato in territorio di Michele Greco

(Croce Verde-Ciaculli), richiese a quest'ultimo, per il tramite del proprio capo, Stefano Bontate, il gradimento e, solo dopo di averlo ottenuto, acquisto' il terreno in questione.

Su questa regola si e' soffermato a lungo Tommaso Buscetta, in piu' parti del suo interrogatorio, e ne ha spiegato le esigenze logiche oltre che di prestigio della "famiglia": un omicidio commesso all'insaputa del "capo famiglia" da parte di estranei alla "famiglia", determinando l'inevitabile intervento della polizia giudiziaria, puo' portare a conseguenze spiacevoli, come ad esempio la cattura di un latitante colto alla sprovvista nei pressi del luogo del delitto; e cio' determina, oltre che un'indubbia lesione di prestigio, una minore condizione di sicurezza nell'ambito del territorio di una determinata "famiglia".

E non ha mancato di fornire concreti esempi di reazioni violentissime da parte delle "famiglie" che hanno subito la violazione del proprio territorio.

Alla luce di questa regola e' certo, secondo il Buscetta, che Giuseppe Calo' non e' estraneo all'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione.

Tale omicidio, infatti, compiuto, a detta di Buscetta, dai Corleonesi e' stato consumato in via Cipressi, ossia nel territorio della "famiglia" di Porta Nuova capeggiata da Giuseppe Calo', senza pero' provocare la legittima reazione del Calo'. Cio' significa che questi sapeva ed aveva dato il suo consenso all'assassinio.

Del delitto venne immediatamente sospettato proprio Gerlando Alberti, "uomo d'onore" della famiglia di Porta Nuova, abitante nei pressi del luogo dell'assassinio. E l'Alberti, nel commentare l'accaduto con Buscetta, si lamento' del comportamento del suo capo-famiglia, che non lo aveva avvertito, ed aggiunse che il Calo', per ripagarlo, lo aveva nominato "consigliere", riconoscimento di cui "a lui non importava nulla" (Vol.124 f.111) - (Vol.124 f.112).

Il principio della territorialita', minuziosamente illustrato da Buscetta, si trova ripetuto pedissequamente in una lettera anonima, pervenuta alla Questura di Palermo pochi mesi dopo il delitto Scaglione, che si riporta integralmente.

"Signor Questore, mi faccio un dovere di informarla di una faccenda importante, parlero' dell'assassinio di Scaglione. Dovete sapere che tutta Palermo e' divisa in tante famiglie con a capo un mafioso. La via Cipressi appartiene alla famiglia di Porta Nuova e Danisinni e a capo di questa famiglia ci fu per molto tempo "u zu' Tanu Filippone". Invecchiato questi fu sostituito col genero Giuseppe Corvaia che seppe comprarsi il vice questore Mangano e Guarino regalando loro un appartamento per ciascuno cosi' non e' stato molestato. Morto il Corvaia e' stato eletto capo della famiglia un certo Pippo Calo' uno dei piu' sanguinari di Palermo amico intimo di Masino Buscetta e di Toto' La Barbera che sostennero la spesa del

trattamento del matrimonio per quattrocento invitati. Ora dovete sapere che quando si deve fare un omicidio in un posto che non e' la propria famiglia bisogna avere il permesso del capo della famiglia dove si deve fare il fatto e quindi Calo' deve sapere chi e' stato.....bisogno di soldi perche' e' disoccupato. In atto gestisce una carnezzeria che non e' sua per far vedere alla Questura che fa qualche cosa ma vive di ricatti e furti.

Il Buscetta e Toto' La Barbera pagarono loro le spese del matrimonio di Calo' piu' di due milioni||".

Se l'anonimo non lanciasse i suoi strali anche contro Buscetta - il quale peraltro in quel periodo viveva all'estero - verrebbe fatto di pensare che l'autore sia proprio quest'ultimo|

Ferma restando la regola della territorialita', e' norma che nessun omicidio "eccellente" e, cioe', nessun omicidio che trascenda le dinamiche particolari di una singola "famiglia" venga eseguito senza la deliberazione e l'ordine della "commissione".

Chi trasgredisce questa disposizione commette una gravissima violazione delle regole fondamentali di "Cosa Nostra", foriera di pesanti reazioni all'interno dell'organizzazione.

"Quando la commissione decide di commettere un omicidio" - racconta Buscetta - "viene formata dalla commissione stessa la squadra che dovrà eseguire la decisione; e' in facoltà della stessa di scegliere gli esecutori in qualsiasi "famiglia" senza informarne il capo. L'organizzazione del delitto, quindi, e' un fatto esclusivo della "commissione" e dovrebbe essere ignoto a tutti, ad eccezione, ovviamente, degli esecutori. In pratica, però, può accadere che un membro della "commissione" informi della decisione i suoi collaboratori più fidati, ma ciò non influisce minimamente né sulla ideazione, né sull'esecuzione dell'omicidio" (Vol.124 f.100) - (Vol.124 f.101).

Un esempio di omicidio deliberato dalla commissione e' quello del cap. CC. Emanuele Basile, eseguito da Giuseppe Madonia, della "famiglia" di Resuttana, Puccio Vincenzo, della "famiglia" di Ciaculli ed Armando Bonanno, della "famiglia" di San Lorenzo, tutti e tre condannati all'ergastolo. La "qualita'" dei killers (Giuseppe Madonia e' figlio del "rappresentante" della "famiglia" di Resuttana; Armando Bonanno e' quello stesso che, come si e' visto, era stato arrestato, il 19.2.1977, nei pressi dell'abitazione di Cardio Ernesto, armato di tutto punto, in compagnia di Gambino Giacomo Giuseppe e di Leone Giovanni; Puccio Vincenzo fa parte della "famiglia" di Michele Greco); la loro appartenenza a tre diverse "famiglie"; la partecipazione delle loro "famiglie" al sistema di alleanze facente capo ai Corleonesi; la qualita' della vittima, dimostrano che si e' trattato di un omicidio deliberato non da una sola "famiglia" ma da tutta l'organizzazione

mafiosa, ad eccezione di quei dissidenti (il gruppo di Stefano Bontate) che, entro breve periodo di tempo, sarebbero stati eliminati.

I criteri, indicati da Buscetta, sulla delimitazione territoriale delle attività delle "famiglie" e sulla competenza ad autorizzare la consumazione di omicidi, trovano conferma nelle dichiarazioni di Marsala e di Contorno.

Il Marsala, infatti, ha riferito che, per l'esecuzione di un omicidio, "se si tratta di questioni locali occorre sempre l'assenso del "rappresentante"; qualora poi l'omicidio debba essere consumato fuori del territorio della "famiglia" interessata, occorre l'assenso del "rappresentante" di quel territorio e del "capomandamento" (Vol.199 f.8); ed ha ancora aggiunto: "mio padre mi raccontava che avviene spesso che certi omicidi consumati a Palermo siano commessi con manovalanza presa dai paesi. Cosa che e' avvenuta nei due casi che ho detto, per incarico di qualcuno della "commissione" che

si e' rivolto al capomandamento, Ciccio Intile, che a sua volta mando' l'Umina ed il Pravata'. Ricordo in particolare che mio padre mi disse che in quella riunione nel casolare di Umina, questi commentava i numerosi incarichi che aveva avuto con le seguenti testuali parole: la "provincia" mi ha fatto un culo quanto un cerchio" (Vol.199 f.10).

"(Puo') poi accadere che, pur trattandosi di delitto da eseguire solo in ambito locale, la "famiglia" interessata (ritenga) inopportuno agire direttamente per timore di rimanere coinvolta giudiziariamente; in tal caso la "famiglia" (chiede) al "capo mandamento" il suo intervento per trovare gente di altra "famiglia" che (possa) eseguire il delitto. Ne deriva in tale ipotesi una specie di obbligo morale nei confronti della "famiglia" che (ha) apprestato gli uomini ed i mezzi per eseguire quel delitto. Altra cosa che mi diceva mio padre riguardava l'utilizzazione di "soldati" delle varie "famiglie" da parte della "provincia", quando

questa (decide) di dover eseguire un qualsiasi omicidio. In tal caso, la "provincia" (chiede) al "capomandamento" di scegliere gli "uomini d'onore" affiliati alle "famiglie" di quel "mandamento". Il "capo-mandamento" (effettua) la scelta su indicazione del capo della "famiglia" locale a cui (ritiene) di rivolgersi" (Vol.199 f.27).

Anche Salvatore Contorno ha fornito la stessa versione sui temi in esame ed ha precisato che egli, essendo un semplice soldato, era a conoscenza soltanto dei delitti decisi dalla sua "famiglia" (S.Maria di Gesu') e di quelli in cui era altrimenti coinvolto il suo capo Stefano Bontate.

3. Numerose sono le attivita' illecite tipiche della mafia e, fra queste, i sequestri di persona, i reati contro il patrimonio (prevalentemente rapine ed estorsioni sistematizzate), i reati in armi, il contrabbando di tabacchi con le conseguenti violazioni valutarie e, soprattutto, il traffico di sostanze stupefacenti (eroina, hashish e, in

minor misura, cocaina). Passiamo ad esaminarle partitamente.

I) I sequestri di persona sono, a detta di Tommaso Buscetta, fra i delitti privilegiati da Giuseppe Calo' e dai corleonesi. Il sequestro di Luciano Cassina, in particolare, sarebbe stato deliberato da Salvatore Riina, all'epoca del "triumvirato" e mentre Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti si trovavano detenuti. Appresa la notizia, i due si erano infuriati ma Luciano Leggio, nel frattempo evaso dal carcere in cui era ristretto, li aveva tacitati dicendo che ormai il riscatto era stato pagato e l'ostaggio liberato (Vol.124 f.24) - (Vol.124 f.25). Tuttavia, ricostituitasi la "commissione", si era deciso "che in Sicilia sequestri di persona non se ne dovessero piu' consumare; e cio' non per motivi umanitari ma per un mero calcolo di convenienza. I sequestri, infatti, creano un sentimento generale di ostilita' da parte della

popolazione nei confronti dei sequestratori e cio' e' controproducente se avviene in zone, come la Sicilia, dove la mafia e' tradizionalmente insediata; inoltre, i sequestri determinano una maggiore attenzione delle forze di Polizia nei confronti della criminalita' organizzata e, anche per questo motivo, era del tutto sconsigliabile che i sequestri stessi avvenissero in Sicilia. Luciano Leggio, tuttavia, non aveva desistito dall'effettuare i sequestri di persona in altre zone d'Italia e segnatamente nell'Italia settentrionale" (Vol.124 f.63).

Queste affermazioni del Buscetta sono confortate da riscontri inequivoci.

Infatti, per il sequestro Cassina (avvenuto in Palermo il 16/8/1972) e' stato condannato Scrima Francesco, appartenente alla "famiglia" di Pippo Calo' (Porta Nuova), mentre e' stato assolto, per insufficienza di prove, Agostino Coppola, i cui fratelli appartengono alla "famiglia" di Partinico. Ora, per quanto riguarda lo Scrima e' certamente da escludere che egli abbia

potuto compiere un delitto così grave (anche per la personalità del sequestrato) senza il consenso del suo capo, Giuseppe Calò, mentre la presenza come imputato di Agostino Coppola, coinvolto in altri sequestri di persona consumati nell'Italia settentrionale ed addebitati al gruppo di Luciano Leggio (sequestro Baroni, sequestro Torrielli e sequestro Rossi di Montelera), dimostra, come riferito da Buscetta, il coinvolgimento anche dei Corleonesi nel sequestro Cassina ed il saldo legame esistente tra questi ultimi e la famiglia di Partinico (dei congiunti del Coppola).

Si ricordi, ancora, che lo Scrima era stato specificamente accusato da Leonardo Vitale di essere l'autore del tentativo di sequestro di persona in danno di Traina Vincenzo avvenuto in Palermo il 17/10/1971 e conclusosi tragicamente a seguito della reazione dell'ostaggio.

Sia il tentato sequestro Traina che il sequestro Cassina sono stati consumati

in un periodo in cui la "commissione" non operava e cioè nel periodo antecedente al tassativo divieto, poi imposto dalla commissione stessa, di commettere sequestri di persona in Sicilia, come riferito da Buscetta.

Giuseppe Calo', a detta di Buscetta, sarebbe coinvolto in sequestri di persona commessi nel Lazio. A dimostrazione del suo assunto egli ha riferito un episodio riguardante suo figlio, Antonio Buscetta:

"Nell'agosto del 1980, quando era a Palermo, il Calo' si incontro' con me per avvertirmi che mio figlio Antonio non si comportava affatto bene, poiché era solito acquistare generi alimentari nei supermercati, pagando con assegni a vuoto.

Calo' era piuttosto seccato e disse che mio figlio era un imbroglione e mi invito' a redarguirlo. Quella stessa sera mi incontrai, non ricordo dove, col Calo' e con mio figlio Antonio e, in presenza del primo, rimproverai aspramente mio figlio, il quale si giustifico' assumendo di versare in gravi

difficolta' finanziarie, tanto che aveva dovuto oppignorare i gioielli di sua moglie. A questo punto, il Calo', in un apparente slancio di generosita', estrasse dalla tasca un pacchetto di danaro e, cioe', la somma di lit. 10 milioni in banconote da lit. 100.000 e lo consegno' a mio figlio Antonio, dicendogli che era un regalo per il compleanno che avrebbe festeggiato il giorno successivo (13.8.1980) ed augurandogli, pertanto, il buon compleanno.

Il 13.8.1980 e, cioe', l'indomani, mio figlio si reco' al Monte di Pieta' di Palermo per riscattare i gioielli di cui sopra e' pago' la somma di lit. 5.400.000; era in vigore da pochi giorni l'obbligo di segnare, ai fini dei sequestri di persona, le banconote da 100.000 lire consegnate agli Istituti di credito e mio figlio compilo' la distinta in piena tranquillita', credendo di aver ricevuto danaro pulito. Invece, tutto il danaro consegnatogli dal Calo' proveniva da un sequestro di persona (sequestro Armellini: n.d.r.) e, cosi', dopo pochi giorni, egli venne arrestato per concorso nel sequestro in questione. Appresa

la notizia, fissai un appuntamento col Calo' nel complesso immobiliare di Baida che stava realizzando l'ing. Lo Presti e contestai al Calo' stesso (eravamo noi due soltanto) la sua grave leggerezza. Egli si giustifico' in maniera del tutto evasiva, parlando vagamente di una partita di sigarette di contrabbando che gli era stata pagata con la somma da lui data poi a mio figlio Antonio. Naturalmente, trattavasi di una scusa, ma il Calo' non mi avrebbe mai confidato, per ovvi motivi, di essere coinvolto nei sequestri di persona. Io replicai protestando la mia indignazione per quanto era accaduto facendo presente al Calo' che, ove ve ne fosse stato bisogno, l'episodio in questione mi aveva definitivamente convinto che era molto meglio per me abbandonare l'Italia e andarmene in Brasile" (Vol.124/A f.35) - (Vol.124/A f.38).

Bene, essendo certo che Antonio Buscetta e' stato arrestato proprio per avere riscattato con denaro proveniente dal sequestro

di Renato Armellini dei preziosi dati in pegno al Monte di Pietà di Palermo, le affermazioni del padre, Tommaso Buscetta, in ordine a tale episodio appaiono pienamente attendibili.

E' infatti, poco credibile che un personaggio come Antonio Buscetta, che viveva di espedienti, potesse essere in qualche modo coinvolto in sequestri di persona ed e' soprattutto impensabile che questi, pur essendo certamente a conoscenza del tanto pubblicizzato provvedimento dell'Autorita' Giudiziaria che imponeva la identificazione dei negoziatori delle banconote da 100.000 lire, si sia presentato personalmente ad un Istituto di credito a consegnare una non esigua quantita' di danaro, conoscendone l'illecita provenienza. Ne' tanto meno si puo' sospettare che nel sequestro fosse coinvolto il padre, in quanto Tommaso Buscetta si era allontanato da Torino pochissimi mesi prima ed era privo, per quanto si sappia, di qualsiasi esperienza nel settore dei sequestri di persona.

Non resta che ritenere, dunque, che il danaro in questione proveniva, effettivamente, dal Calo', implicato in quel sequestro di persona.

Nelle pagine che precedono, si e' anche parlato del sequestro Campisi, consumato da malavitosi comuni del trapanese, e della terribile reazione scatenata da "Cosa Nostra" contro i presunti autori che avevano agito senza autorizzazione.

Si e' accennato altresì al sequestro di Luigi Corleo, suocero dell'imputato Nino Salvo, i cui ideatori sembrano, anche stavolta, i corleonesi, come si dimostrerà in seguito.

Si può quindi ritenere che rientra nella strategia dei Corleonesi e dei loro più fidi alleati anche la consumazione dei sequestri di persona.

II) La consumazione di reati contro il patrimonio, ad opera della mafia, oggi più frequente che nel passato, e' la più chiara

dimostrazione che questa organizzazione non ha mai avuto la finalita' di proteggere i deboli e gli oppressi contro lo strapotere statale, ma, molto piu' cinicamente, quella di illecito arricchimento a fine esclusivo dei membri di "Cosa Nostra". Nel prosieguo, si trattera' di numerose rapine commissionate, soprattutto, dalla "famiglia" di Corso dei Mille, cui in ogni caso doveva essere consegnata una parte cospicua del bottino; si vedra', inoltre, che le rapine piu' importanti sono state opera, addirittura, della stessa "famiglia" di corso dei Mille, che si e' avvalsa, anche, della malavita comune.

Per quanto attiene, poi alle estorsioni e cioe' al c.d. "pizzo" che i titolari di esercizi pubblici e di numerose imprese di costruzione sono costretti a pagare per potere continuare a svolgere le loro attivita', e' ovvio che si tratta di reati di difficile accertamento in quanto la paura di rappresaglie induce spesso le vittime a non denunciare i fatti tuttavia dalle dichiarazioni di taluni imputati o indiziati qualcosa e' emerso.

Silvio Faldetta, un imprenditore edile imputato di associazione mafiosa per la sua attivita' di prestanome di Giuseppe Calo' e di Tommaso Spadaro nel riciclaggio - in attivita' apparentemente lecite - del denaro di provenienza illecita, nel proclamare la sua estraneita' alle accuse mossegli, ha tenuto a sottolineare di essere piuttosto una vittima della mafia e di avere subito numerose imposizioni e danneggiamenti ad opera di Scaglione Salvatore.

L'intervento di Giuseppe Calo' sarebbe servito solo a ridurre a piu' miti pretese le richieste estorsive ma non ad eliminarle.

Sembra opportuno riportare per esteso quanto riferito al riguardo del Faldetta (Vol.123 f.337) - (Vol.123 f.338):

"Nell'estate del 1983, iniziai i lavori di demolizione di case vetuste e di sbancamento del terreno di risulta sul quale avrei dovuto realizzare, insieme con Triolo Giuseppe

(COMED), un edificio nella via Danisinni di Palermo (trattasi di zona controllata dalla "famiglia" di Pippo Calo': n.d.r.). Io sapeva benissimo, per esperienza personale, che prima o poi sarebbe arrivata puntuale la telefonata con cui mi sarebbe stata richiesta una certa somma a titolo di "tangente". E difatti, dopo pochi giorni, ricevetti una telefonata nella quale l'ignoto interlocutore, nel lamentarsi con me che io avevo iniziato detti lavori senza chiedere il permesso a nessuno, mi richiese la somma di lit. 50 milioni. Io, pur senza rifiutare la tangente, cominciai a temporeggiare e ricevetti diverse altre telefonate. Poiche' Salvatore Scaglione, dal quale nel passato mi ero fatto proteggere in eventi del genere (nel senso che era il mio interlocutore abituale quando pagavo le tangenti) era scomparso, ritenni di esporre il mio caso a Pippo Calo' e, sospendendo i lavori, chiesi alla sorella del Calo' di mettermi in contatto col medesimo quando fosse venuto a Palermo. Mi ero reso conto, infatti, pur senza comprendere appieno il peso del

personaggio, che il Calo' poteva avere delle aderenze nell'ambiente da cui traevano origine le telefonate. Il Calo' si fece vivo dopo oltre un mese e venne a trovarmi nei miei uffici di Palermo, siti in via Pietro d'Asaro 3. In tale circostanza, lo informai della costruzione che avevo in corso in via Danisinni e delle telefonate estorsive che avevo ricevute.

Calo' mi rispose che avrebbe parlato con qualcuno e che, poi, mi avrebbe fatto sapere. Dopo circa un mese, sempre a Palermo, si incontro' nuovamente con me nei miei uffici e mi disse che avrei potuto continuare a lavorare ma che certamente avrei dovuto esborsare una somma che sarebbe stata quantificata in seguito. Da allora le telefonate cessarono ed io potei proseguire i lavori senza alcun disturbo. Rividi il Calo', sempre a Palermo, in occasione delle festività natalizie del 1983, a casa della sorella, e nell'occasione ci limitammo a scambiarci gli auguri. Infine, nella primavera del 1984, il Calo' e' venuto nei miei uffici a Palermo e mi ha chiesto di darmi da

fare per procurare un posto in una cooperativa edilizia per una parente (vedova) di esso Calo', di cui, tuttavia, non mi fece il nome. In quel periodo, io avevo ottenuto l'appalto per la realizzazione di un edificio per conto della cooperativa CIRS-Casa, di cui e' amministratore il prof. Giovanni Vento..... Risposi al Calo' che, per il fabbricato in questione, non vi erano posti disponibili ma che, ove nel futuro mi fosse stato possibile, mi sarei ricordato della sua esigenza".

L'interpretazione della vicenda appare chiara nonostante la parziale reticenza del costruttore.

Il Faldetta, forte dei suoi rapporti con Pippo Calo', aveva creduto di poter costruire tranquillamente nella zona controllata da quest'ultimo, senza chiedere il permesso a nessuno; ma aveva commesso un errore di forma e, cioe', aveva mostrato scarsa considerazione per l'autorita' della "famiglia" sul territorio. Da cio' nacquero le telefonate estorsive anonime e il Calo', senza fretta, attese

l'inevitabile ricorso al suo aiuto per ricordare al Faldetta, che, comunque, una certa somma avrebbe dovuto pagarla, evidentemente a titolo di riconoscimento del potere della "famiglia" sulla zona.

Per tale episodio, comunque, non e' stata formulata alcuna imputazione e tanto si segnala all'Ufficio del P.M. per le iniziative di sua competenza.

Altro chiaro esempio dell'imposizione mafiosa sulle attivita' economiche e' quello di Amato Federico, noto imprenditore edile palermitano inizialmente imputato di associazione mafiosa ma successivamente escarcerato perche' nei fatti addebitatigli e' stata piu' propriamente ravvisata l'ipotesi delittuosa meno grave della intermediazione ricettatoria.

L'Amato, come si vedra' approfonditamente in seguito, e' stato indicato da piu' coimputati come prestanome dei Vernengo nell'attivita' edilizia, accusa che ha trovato positivi riscontri al vaglio

istruttorio. Ebbene, lo stesso prevenuto, pur con grande difficoltà', ha sostanzialmente ammesso che, essendo stato oggetto di pressanti richieste estorsive, aveva ritenuto indispensabile trovarsi un protettore per potere continuare a svolgere la sua attività', ed era entrato in rapporti di affari con Pietro Vernengo (uno dei più autorevoli esponenti della "famiglia" di S. Maria di Gesù').

Altrettanto emblematica è la situazione di Giovanbattista D'Agostino e di Misia Giuseppe, costruttori edili, entrambi indiziati di associazione mafiosa per i loro rapporti poco limpidi con appartenenti alla "famiglia" di Partanna Mondello, e, in particolare, a causa di taluni assegni consegnati o ricevuti da elementi di spicco di quella "famiglia", su cui hanno fornito giustificazioni poco attendibili.

I due costruttori sono apparsi chiaramente in una situazione di grave disagio perché', da un lato, non potevano raccontare tutta intera la verità', dall'altro volevano allontanare da sé il sospetto di appartenere ad una associazione mafiosa.

Il Misia, in particolare, ha raccontato che nel 1976 aveva ricevuto delle telefonate anonime estorsive di cui aveva informato confidenzialmente un sottufficiale di Polizia; dopo qualche tempo, pero', aveva visto, con vivo disappunto, che i giornali locali - nel dare notizia delle ricorrenti intimidazioni mafiose subite dagli imprenditori - avevano pubblicato anche il suo nome (era il tempo dell'omicidio dell'agente Cappiello, avvenuto durante le operazioni investigative dirette alla scoperta degli estortori dell'industriale Angelo Randazzo, poi identificati, appunto, per appartenenti alla "famiglia" di Partanna Mondello). La conseguenza era stata che egli aveva ricevuto telefonate di minacce piu' pesanti di prima, tanto che aveva deciso di troncare ogni rapporto con la Polizia.

"La mia condizione", si e' lamentato testualmente il Misia (Fot.135858) "e' quella di tanti imprenditori onesti che sono costretti a

subire angherie da ben determinati ambienti e che non solo non ricevono tutela dalle forze dell'ordine, ma corrono il rischio di apparire, a loro volta, mafiosi sulla base di un'erronea interpretazione di certi legami".

E D'Agostino Giovanbattista, dal canto suo, si e' abbandonato a questo sfogo (Fot.135905):

"Mi rendo perfettamente conto che sono sospettato un po' da tutti di essere in qualche modo legato alla mafia e questo e' un fatto che, anzitutto, mi offende perche', se c'e' qualcosa che io aborrisco, e' proprio la mafia. In secondo luogo, cio' ha distrutto il frutto di tanti anni di onesto lavoro, poiche' mi accorgo che tutte le porte, da quando si e' diffusa questa diceria, mi vengono chiuse in faccia. Io invito la S.V. a riflettere su un fatto: diversi anni addietro ho subito tutta una serie di attentati dinamitardi e poi non e' avvenuto piu' nulla.

Altro non posso dire perche' ne va di mezzo la mia incolumita' e quella dei miei familiari".

Anche i riferimenti di Antonino Salvo, imputato di associazione mafiosa, all'oppressione esercitata dalla mafia sull'imprenditoria siciliana sono non meno evidenti. Riservandoci di trattare - nell'opportuna sede - analiticamente la posizione del Salvo, qui importa rilevare che anch'egli ha ammesso di avere abbondantemente pagato la "protezione" mafiosa.

E così pure l'imprenditore Arturo Cassina ha in buona sostanza ammesso, dopo avere rischiato l'incriminazione per falsa testimonianza, che i suoi rapporti con Carmelo Colletti (capo mandamento di Ribera e, quindi, membro, come si è visto, della "Provincia" di Agrigento) trovavano causa in opere pubbliche che le sue imprese stavano eseguendo in territorio controllato dal Colletti ed ha dichiarato di avere pagato la "protezione" del Colletti ((Vol.188 f.220) - (Vol.188 f.224)), affermazione questa che ha trovato riscontro

nelle dichiarazioni di Bono Benedetta, amante del Colletti, la quale notava che il suo convivente, tutte le volte che andava a Palermo negli uffici dell'impresa Cassina, tornava con mazzette di banconote di cui gliene regalava una parte ((Vol.79/R f.123) - (Vol.79/R f.124) e (Vol.98/R f.62) retro).

Altro esempio da ricordare e' quello dell'imprenditore Ignazio Lo Presti, parente acquisito di Nino Salvo, che, come si vedra' piu' diffusamente in seguito, aveva ritenuto opportuno affidarsi alla "protezione" di Salvatore Inzerillo, rimanendo egli stesso travolto - probabilmente ha perso la vita - nella "caduta" dell'Inzerillo.

E cosi' pure Balsamo Roberto, un imprenditore operante nella zona industriale di Brancaccio, destinatario di numerose telefonate anonime estorsive, il quale ha notato che "nella zona industriale di Brancaccio, il periodo in cui si e' avuta una impressionante virulenza

delle telefonate estorsive si colloca a cavallo tra l'attentato a Dalla Chiesa e quello al Commissariato di P.S. di Brancaccio" (Vol. 224 f. 103).

Certamente non migliore e' la situazione a Catania, come si vedra' in seguito.

Un impiegato di Mario Rendo, Simola Michele, era in stretti rapporti, in relazione all'esecuzione di opere pubbliche delle imprese Rendo, con mafiosi del calibro di Maugeri Nicolo' - appartenente alla "famiglia" di Catania - e di Giuseppe Madonia, che controlla la zona di Caltanissetta (figlio del noto mafioso Francesco Madonia ucciso a Valledlunga nell'aprile 1978).

Gaetano Graci era in ottimi rapporti con Nitto Santapaola, che bazzicava spesso nei suoi uffici (vedi esame Giuliano Macaluso: (Fot. 082475)-(Fot. 082476)).

Carmelo Costanzo, come e' stato ammesso a denti stretti dallo stesso, dopo di

essere stato indiziato di falsa testimonianza, invitava il Santapaola alle nozze dei suoi prossimi congiunti.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma una considerazione di carattere generale puo' qui formularsi.

Il coinvolgimento di tanti imprenditori in indagini giudiziarie concernenti la mafia e' la piu' chiara dimostrazione, da un lato, che il clima di intimidazione mafiosa e' cosi' pesante da determinare il convincimento della incapacita' dello Stato ad assicurare le condizioni di una pacifica convivenza; dall'altro, che la "protezione" di "Cosa Nostra" consente di svolgere nel migliore dei modi lucrose attivita' economiche.

In questa situazione, e' assai arduo stabilire, nel caso concreto, dove finisce l'azione necessitata dalla imposizione mafiosa e dove comincia il coinvolgimento e il fiancheggiamento delle attivita' mafiose.

Certo e' che, come e' stato rilevato anche da Buscetta, attorno alle "famiglie" e agli "uomini d'onore" si muove una massa

incredibile di persone che, pur non essendo mafiose, collaborano coi mafiosi, talora inconsapevolmente. Tutto cio' e' frutto di quel clima perdurante di "contiguita'" con le organizzazioni mafiose (Vol.124 f.28), alimentato dalla fatalistica, e talora interessata, rassegnazione a questo stato di cose, e della sfiducia nelle istituzioni, cosa che costituisce la ragione di fondo della mancata cooperazione degli interessati alle indagini giudiziarie e la vera motivazione di tanti comportamenti, altrimenti non spiegabili.

A mo' di esempio del clima di contiguita', va ricordato che, nei tempi in cui Ignazio Lo Presti era in auge per la sua "amicizia" con Salvatore Inzerillo, una sua impresa (la INCO S.p.A.) si era associata, in joint Venture, per la realizzazione a Borgo Nuovo di alloggi popolari, con un'impresa di Arturo Cassina; ucciso Salvatore Inzerillo, "protettore" di Ignazio Lo Presti, il Cassina sciolse la "unione d'impresе" col Lo Presti e, subito dopo, realizzo' l'appalto

con la SICIS S.p.A., una società di Bagheria, i cui titolari sono sospettati di essere troppo "vicini" a Leonardo Greco. Probabilmente, sotto il profilo formale e' tutto in regola; ma e' un fatto che, nella realizzazione di una determinata attivita' imprenditoriale, il Cassina e' passato da una "sfera di influenza" a quella avversaria.

E solo se inquadrati in questo clima si spiegano fatti come: a) il prestito da parte di Nino Salvo della propria Mercedes al figlio di Michele Greco per la realizzazione di un film; b) i prestiti di centinaia di milioni, da parte di Nino Salvo, al cognato di Salvatore e Michele Greco (Notaro Andrea); c) la costituzione della Grinta S.r.l., (una società concessionaria di motoveicoli) fra due qualificati esponenti dell'aristocrazia palermitana (Lucio Tasca e Giorgio Inglese) col figlio di Michele Greco.

Di un altro episodio si ritiene opportuno trattare segnatamente per il suo valore emblematico dell'agire mafioso.

Nel corso delle indagini veniva individuato un assegno di lit. 50.000.000, tratto dall'on. Luigi Gioia sul Banco di Sicilia il 28.11.1980 all'ordine di Greco Salvatore (il fratello di Michele Greco). Invitato a chiarire l'operazione, l'on. Gioia spiegava ((Vol.156 f.99) - (Vol.156 f.100)) di essere stato incaricato, in virtu' dei suoi rapporti di parentela cogli eredi del conte Salvatore Tagliavia, della sistemazione finanziaria dell'eredita', oberata di debiti nei confronti - soprattutto - di Istituti di credito. Fra i beni dell'eredita' vi erano i fondi Costa e Favarella, estesi circa 75 ettari, siti in contrada Ciaculli e condotti in affitto da Michele e Salvatore Greco fin dal 1956..Poiche' gli Istituti di credito minacciavano l'espropriazione anche dei fondi suddetti, i Greco avevano proposto azioni di riscatto del fondo, quali coltivatori diretti, e di riduzione

del canone, facendogli pero' sapere che la loro azione era intesa soltanto ad evitare l'espropriazione dei fondi e che erano pronti ad un accomodamento, qualora gli Istituti di credito avessero desistito dalle azioni esecutive.

Egli, dunque, aveva messo in atto una complessa operazione che, previa moratoria concessa dalle banche, era consistita, da un lato, nel conferimento dei beni ereditari ad una societa' (la S.A.T. S.p.A.) e, dall'altro, nel raggiungimento di una conciliazione giudiziale coi Greco.

L'accordo con i Greco prevedeva la riduzione del canone di affitto da 16 a 6 milioni di lire annui, in relazione ad asseriti miglioramenti, e l'obbligo del rilascio immediato di quelle parti dei fondi che la SAT avrebbe man mano venduto, con un corrispettivo pari al 25% del prezzo di vendita sul fondo Favarella e del 20% sul fondo Costa.

Per indurre i Greco ad aspettare che venissero eseguite le vendite, aveva globalmente anticipato ad essi la somma complessiva di 80 milioni, fra cui l'assegno suddetto.

Nel frattempo, aveva stipulato con l'imprenditore Rosario Alfano un preliminare di vendita di parte del terreno per il prezzo di quasi un miliardo e l'Alfano, allo atto della firma del preliminare, gli aveva corrisposto un acconto di 150 milioni. Successivamente, pero', gli aveva fatto presente di non essere in grado di sostenere l'impegno finanziario per la realizzazione degli edifici ed aveva fatto subentrare, al suo posto, Gaspare Finocchio, la Edil-costruzioni, Salvatore Bonaccorso e Giovanna Fici.

Alfano Rosario, sentito come teste, ha reso una dichiarazione identica a quella dell'on. Luigi Gioia (Vol.200 f.365). Ha specificato, in particolare, che, dopo avere sottoscritto, il 28.5.1980, il preliminare si era reso conto che la sua situazione economica era "pesante" e, pertanto, col consenso dell'on. Gioia, aveva cercato altri imprenditori disposti a subentrargli nel contratto, trovandoli in Finocchio Gaspare e Puccio Antonino,

amministratore, quest'ultimo, della "Edil costruzioni"; in un secondo tempo, si erano presentati Bonaccorso Salvatore e Fici Giovanna, accompagnata dal genero, Prestifilippo Nicola, asserendo di avere appreso della possibilita' di acquistare dei lotti di terreno dai cartelloni che esso Alfano aveva fatto affiggere in loco. L'Alfano, comunque, ha escluso categoricamente di avere subito intimidazioni di alcun genere per cedere ad altri il preliminare in questione.

Nonostante queste dichiarazioni puo' ritenersi fondatamente che in realta' questa vicenda sia una "classica" espoliazione mafiosa. E valga il vero.

Sebbene la transazione coi Greco risalisse al 14.2.1974 ((Vol.168 f.299)-(Vol.168 f.315)), l'avv. Luigi Gioia fino al 1980 non aveva stranamente trovato acquirenti dei fondi in questione; anche a voler ritenere, come

da lui sostenuto, che la vendita era stata ritardata nella speranza di una modifica degli strumenti urbanistici di Palermo che rendesse piu' appetibili i fondi a fini edilizi, cio' non toglie che sei anni dalla firma della transazione coi Greco al preliminare con Rosario Alfano sono tanti.

E' molto strana, poi, l'improvvisa marcia indietro di Rosario Alfano; questi, che esercita l'attivita' edilizia a Palermo fin dal 1962 e che ha realizzato vari immobili da solo ed in societa' con altri, vuol far credere che, dopo aver sottoscritto un preliminare con la SAT impegnandosi all'esborso in pochi mesi di una somma di poco inferiore al miliardo di lire e versando immediatamente 150 milioni, si era improvvisamente reso conto che la sua situazione economica non gli consentiva questo ulteriore impegno e si era dato da fare per trovare nuovi acquirenti.

E' assolutamente incredibile che l'Alfano, il quale gode fama di essere un imprenditore serio ed avveduto, non avesse fatto bene i suoi calcoli prima di procedere alla

stipula del compromesso coll'on. Luigi Gioia.

Le cose si chiariscono se si pone mente alla qualita' delle persone che sono subentrate all'Alfano.

Essi sono:

1) Finocchio Gaspare, pregiudicato per contrabbando di tabacchi e prosciolto per insufficienza di prove dal delitto di associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti in un procedimento penale istruito dal G.I. di Bologna. Il Finocchio - che non risulta avere mai subito estorsioni o attentati a fini estorsivi - ha realizzato, dal 1974 ad oggi, oltre 600 appartamenti nella zona compresa fra via Messina Marine, via Giafar e Ciaculli (Vol.201 f.15)-(Vol.201 f.16). Attualmente, e' latitante in relazione ad un mandato di cattura per associazione mafiosa essendo stato accusato da Salvatore Contorno di essere "uomo d'onore" della "famiglia"

di Michele Greco ((Vol.125 f.165), (Vol.125 f.167), (Vol.125 f.187)).

2) Puccio Antonino (amministratore della Edil costruzioni s.r.l.), fratello di quel Puccio Vincenzo condannato all'ergastolo per l'omicidio del cap. CC. Emanuele Basile; anche Puccio Antonino, attualmente detenuto, e' stato indicato da Salvatore Contorno (che ignorava del tutto questa vicenda) come "uomo d'onore" di Michele Greco, e come costruttore, per conto di Pino Greco "Scarpuzzedda", di diversi edifici a Ciaculli ((Vol.125 f.4), (Vol.125 f.63), (Vol.125 f.144)).

3) Fici Giovanna, madre del famigerato Pino Greco "Scarpuzzedda".

4) Bonaccorso Salvatore, nipote di Greco Salvatore detto l'ingegnere, essendo figlio della sorella di quest'ultimo; quindi, parente di Michele Greco.

Non sembra che si debba aggiungere altro per rendersi conto che il terreno era rimasto per tanti anni invenduto perche' tutti gli aspiranti erano stati scoraggiati e che quando si era fatto avanti l'Alfano a stipulare il compromesso era stato prontamente "indotto" ad uscire di scena per cedere il campo a persone di fiducia di Michele Greco e di Pino Greco "Scarpuzzedda".

E, del resto, era impensabile che Michele Greco consentisse ad estranei di acquistare, anche in parte, terreni che ormai riteneva suoi.

Essendo sicuramente questa la realta' dei fatti, e' ovvio che le dichiarazioni di Luigi Gioia e di Alfano Rosario non sono veritiere. Tuttavia, non essendovi elementi per ritenere che essi abbiano volutamente coperto le responsabilita' di Michele Greco e dei suoi accoliti, non resta che ritenere il loro comportamento processuale frutto di timore reverenziale nei confronti dei Greco.

Un'altra vicenda strettamente connessa con quella teste' esposta riguarda gli stessi

personaggi e si riferisce al fondo Verbumcaudo di Polizzi Generosa (Palermo).

Detto fondo, anch'esso appartenente all'eredita' del conte Tagliavia, esteso oltre 150 ettari, risulta venduto, il 30.12.1979, a Michele e Salvatore Greco e alle loro consorti per il prezzo di lit. 250 milioni. L'on. Luigi Gioia, sentito come teste, ha riferito ((Vol.24 f.21) - (Vol.24 f.22)) che il prezzo effettivamente esborsato era stato di 650 milioni, oltre a 150 milioni dati dai Greco al mezzadro, Serruto Giuseppe, quale buonuscita; ed ha sottolineato che, in ultima analisi, i Greco gli avrebbero fatto un favore, perche' nessuno voleva acquistare il fondo.

In realta', tutta la vicenda e' sconcertante. E', anzitutto, molto strano che una amministrazione quale quella dell'on. Gioia, avente fini meramente liquidatori nello interesse dei creditori, stipuli un

contratto pubblico di compravendita per un prezzo inferiore di ben quattrocento milioni a quello effettivo, esponendo così la SAT al diritto di prelazione da parte dei proprietari dei fondi contigui. Evidentemente, il Gioia non aveva alcun timore che un'evenienza del genere si potesse verificare.

Ma è tutta la vicenda che appare sintomatica. In atto, vi è un procedimento in stato di formale istruzione per irregolarità nella erogazione di un mutuo agrario di miglioramento per il fondo in questione e sembra che anche la questione della rapida cancellazione dell'ipoteca gravante sullo immobile per crediti di imposta debba essere approfondita.

Sono poi molto significative le modalità di pagamento del prezzo.

Il corrispettivo, infatti, è stato pagato dai Greco, quanto a lit. 300.000.000 con un assegno di pari importo, tratto sul Banco di Sicilia di Palermo il 2.4.1979, dopo la concessione di un fido, la cui pratica è stata istruita, a tempo di record, in pochissimi

giorni; quanto a lit. 350.000.000 mediante assegni tratti dalla Immobiliare Frattese sulla banca Fabbrocini di Marano di Napoli. Amministratore della società immobiliare e' Di Maro Domenico, imputato di appartenenza alla associazione camorristica "Nuova Famiglia" e ritenuto particolarmente legato ai fratelli Nuvoletta, indicati da Buscetta quali mafiosi alle dirette dipendenze di Michele Greco.

Ebbene, il Di Maro, interrogato, ha dichiarato di avere fatto un favore ad Alfredo Fabbrocini che intendeva erogare un fido all'imprenditore Salvatore Cocozza, il quale, ormai, aveva interamente utilizzato le sue linee di credito (Vol.74 f.242), mentre il Fabbrocini, personaggio anch'egli molto vicino ai Nuvoletta, ha sostenuto, al contrario, che era stato il Cocozza ad offrirgli la possibilita' di utilizzare Di Maro Domenico per l'erogazione del prestito (Vol.80 f.192).

Cocozza Salvatore e' deceduto fin dal 7.2.1980 e, quindi, non e' in grado di smentire ne' l'uno ne' l'altro; e' tuttavia da notare che anche Nunzio Barbarossa, indicato da Buscetta come mafioso e braccio destro di Michele Zaza, ha chiamato in causa (come si vedra' in seguito) il defunto Cocozza Salvatore, come prenditore di assegni poi pervenuti a mafiosi siciliani.

Va, infine, ricordato che l'on. Luigi Gioia, quando gli e' stato chiesto come mai avesse accettato assegni per ben 350 milioni, emessi direttamente all'ordine della SAT da parte di una societa' a lui completamente sconosciuta (l'Immobiliare Frattese), ha candidamente sostenuto (Vol.90 f.150) che non aveva fatto caso al nome del traente e che non aveva nemmeno esaminato gli assegni.

In conclusione, puo' ben dirsi che, con le significative modalita' teste' descritte, i Greco si sono sostanzialmente impadroniti, a condizioni estremamente vantaggiose, di gran parte dell'eredita' del conte Tagliavia.

Altro esempio di parassitismo mafioso e' la vicenda del fondo Scalea.

Il principe Francesco Lanza di Scalea, oberato di debiti, decideva di vendere una sua tenuta, ormai divenuta area edificabile, estesa circa 350.000 mq., denominata villa Scalea e sita fra Tommaso Natale e Partanna Mondello, borgate palermitane ormai inglobate nella citta'.

Non riuscendo a trovare acquirenti, si rivolgeva al suo amico avv. Eduardo Pitucco il quale lo poneva in contatto con l'ing. Gabriele Nicoletti, ufficialmente consulente della cooperativa edilizia Liberta', presieduta dal falegname Giuseppe Messina, ma in realta', secondo le parole del Lanza, "vero responsabile e "deus ex machina" della medesima" (Fot. 130110).

Col Nicoletti il Lanza riusciva agevolmente a trovare un accordo che si concretava nella cessione dell'area per un corrispettivo, non determinato, che avrebbe dovuto assicurargli il ripianamento della sua

situazione debitoria ed un conguaglio di circa 500 milioni. Il preliminare veniva sottoscritto il 5.11.1977 ed in tempi brevissimi venivano rilasciate le concessioni edilizie.

Poiche', pero', la cooperativa Liberta' era riuscita ad assicurare la copertura di soli 240.000 mq. del fondo, l'avv. Pitucco si occupava di reperire fra i suoi amici e conoscenti altri acquirenti per l'area residua, ad eccezione di 25.000 mq. che venivano riservati dall'ing. Nicoletti ad eventuali "locali"; lo scopo di questa riserva era di "controllare e raffreddare, attraverso una prova di buona volonta' verso i locali", una situazione esplosiva determinata dall'estromissione dal fondo dei fittavoli (Fot.130112). Pertanto, il 10.4.1979 venivano contestualmente stipulati tre distinti atti di compravendita: uno a favore della cooperativa Liberta', un secondo agli acquirenti procurati dall'avv. Pitucco ed un terzo ai "locali", rappresentati da Graziano Salvatore (vedi esame Lanza di

Scalea Francesco: (Fot.130109) - (Fot.130114)).

Ebbene, Graziano Salvatore e' imputato, in questo procedimento, di associazione mafiosa, e acquirenti da lui rappresentati sono:

1) D'Agostino Giovanbattista, cui si e' gia' accennato, figlio di D'Agostino Rosario, denunciato fin dal 1945 per associazione per delinquere e fratello di D'agostino Benedetto, ucciso a Palermo il 13.5.1982 poco dopo il suo rientro dagli U.S.A..

2) Misia Giuseppe, costruttore edile, gia' in societa' con Nicoletti Giuseppe (figlio di Nicoletti Vincenzo, vecchio capo della "famiglia" di Partanna Mondello), definito dai CC. "il tipico vaso di coccio fra quelli di ferro che, per non restare frantumato, ha dovuto aderire piu' volte alle "richieste" dei bosses di Partanna Mondello e di Lauricella Salvatore in particolare" (Fot.129826)

3) Bonanno Salvatore, fratello di Armando Bonanno, "uomo d'onore", quest'ultimo, della "famiglia" di San Lorenzo e condannato all'ergastolo per l'omicidio del cap. CC. Emanuele Basile.

4) Madonia Giuseppe, condannato anch'egli all'ergastolo per l'omicidio del cap. Basile ed "uomo d'onore" della famiglia di Resuttana.

5) Riccobono Gaetana, moglie di Porcelli Antonino, autorevole membro della "famiglia" di Partanna Mondello e cugina di Rosario Riccobono, rappresentante della stessa famiglia.

6) Spatola Maria, sorella di Spatola Bartolomeo, da tempo indiziato di appartenenza alla mafia della zona di San Lorenzo - Tommaso Natale ed indicato dal tribunale di Palermo - Sez. Misure di Prevenzione - come appartenente ad un gruppo che "aveva elevato a sistema la comune intenzione di operare con mezzi illeciti di pressione sulle attivita' economiche della zona" (Fot.129843).

7) Di Trapani Rosalia, moglie di Lo Piccolo Salvatore, imputato di associazione mafiosa in questo procedimento.

8) Pedone Filippo, indicato da Tommaso Buscetta come membro della "famiglia" di San Lorenzo.

9) Pedone Carmelo, fratello di Filippo, ed indicato anche egli dal Buscetta come appartenente alla famiglia di San Lorenzo.

Inoltre, fra i soci della cooperativa Liberta', assegnatari di lotti del fondo Scalea, vi sono Vitamia Rosalia e Riccobono Rosario, nonche' Cina' Salvatore e Cina' Antonino, figli del mafioso Cina' Gaetano operante nella zona del fondo Scalea.

Appare chiaro, dunque, che la riserva ai "locali" di una parte del fondo Scalea e' una eufemistica espressione per indicare l'assoggettamento alle pretese della mafia locale per ottenerne, in contropartita, l'appoggio nella delicata operazione di estromissione dei fittavoli.

Ed a dimostrazione del clima di intimidazione mafiosa che ha accompagnato tutta l'operazione, basta riferire la vicenda di uno dei fittavoli, Vitale Giovanni, il quale, dopo avere resistito giudiziariamente alla pretesa del Lanza di estromissione dal fondo ed avere ottenuto un lotto di terreno, ha deciso di rivendere il terreno a Salvatore Graziano, perche' impaurito dalle minacce di quest'ultimo (Fot.133182) - (Fot.133184).

III) Sui reati concernenti le armi sono sufficienti brevissime notazioni, perche' il possesso abusivo di armi di ogni genere e l'uso delle stesse da parte dei membri di "Cosa Nostra" e' dimostrato dai numerosi rinvenimenti e sequestri di armi nella disponibilita' degli associati e, purtroppo, dai gravissimi delitti commessi con armi micidiali. Anzi, e' chiaro che, nelle finalita' di "Cosa Nostra", la commissione dei reati in armi costituisce il mezzo per la consumazione di altri delitti, rientranti fra le finalita' dell'associazione.

IV) Il contrabbando di tabacchi e' un settore di attivita' sicuramente controllato da Cosa Nostra, almeno nel periodo in cui dispensava tanti guadagni.

Fin dagli anni '50 l'organizzazione si era impadronita di questo grosso "affare", tant'e' che nel 1957 Tommaso Buscetta era rimasto coinvolto, a Bari, in un processo per contrabbando di tabacchi lavorati esteri (poco meno di 100 chilogrammi), insieme con Gaetano Scavone e con Pino Savoca (il quale, allora, non era nemmeno "uomo d'onore"). Ma il vero "boom" si era registrato in epoca successiva, e, cioe', intorno al 1973, quando spadroneggiavano famosi contrabbandieri, come Nunzio La Mattina, Tommaso Spadaro e Michele Zaza: "Cosa Nostra" capiva al volo le enormi potenzialita' del traffico e si affrettava ad aggregare all'organizzazione come "uomini d'onore" il La Mattina, lo Spadaro e lo Zaza, con il pretesto di volere appianare i contrasti in atto tra le varie organizzazioni contrabbandiere.

Sull'argomento, Buscetta ha riferito quanto segue: "All'incirca nel 1973-74, avviene il "boom" del contrabbando di sigarette estere; allora, i maggiori contrabbandieri erano i palermitani Tommaso Spadaro e Nunzio La Mattina, entrambi della "famiglia" di Pippo Calo', ed il napoletano Michele Zaza. I due palermitani, originariamente contrabbandieri, diventano "uomini d'onore" perche' con essi "Cosa Nostra" ha intraveduto la possibilita' di compiere lucrosi affari. Lo stesso dicasi per Michele Zaza che diviene, pero', "uomo d'onore" dopo il boom del contrabbando. Tanto per farsi un'idea delle dimensioni del traffico basti dire che, mentre in precedenza era considerato un grosso contrabbando quello di cinquecento casse di sigarette per volta, in seguito ogni nave contrabbandiera scaricava non meno di 35.000-40.000 casse per ogni viaggio. Ne conseguì la necessita' per "Cosa Nostra" di far divenire "uomini d'onore" i maggiori contrabbandieri e, cioe', Spadaro, La Mattina e Zaza Michele per renderli

piu' docili ai propri voleri" (Vol.124 f.91) - (Vol.124 f.92).

"Mi risulta che La Mattina si associava con Stefano e Giovanni Bontate, mentre Spadaro era socio soprattutto di Pippo Calo'; Michele Zaza, infine, era socio di Alfredo Bono, che chiamava "compariello".

In sostanza, nel contrabbando di t.l.e. la mafia ha svolto esclusivamente il ruolo di finanziatrice, mentre l'onere di organizzare il traffico gravava esclusivamente su Masino Spadaro, Nunzio La Mattina e Michele Zaza. Tutt'e tre - ma Zaza in un secondo tempo - sono divenuti "uomini d'onore" proprio per renderli piu' ossequienti agli ordini della "commissione". Ho saputo, in proposito, che, ad un certo punto, si stabilirono dei turni per evitare che piu' navi sostassero contemporaneamente nel Tirreno in attesa dello scarico della merce. Si stabilì, pertanto, dalla "commissione" che non piu' di una nave per volta sostasse nel Tirreno e si

programma' un turno: una nave veniva scaricata per conto della "commissione", una per conto di Calo' e soci, una per conto di La Mattina e soci, una quarta per i napoletani (Zaza e soci). Nel contrabbando erano implicati, sempre a livello di finanziamento, anche Salvatore Inzerillo e Giuseppe Di Cristina. E qui vorrei far notare una particolarita' che verra' sviluppata nel traffico di stupefacenti: e cioe' che le societa' vengano fatte anche fra "uomini d'onore" appartenenti a diverse "famiglie".....(Inoltre) per le necessita' del contrabbando, era inevitabile l'uso di numerosa manovalanza non costituita da "uomini d'onore" e meno abituata, quindi, alla consegna del silenzio" (Vol.124/A f.32) - (Vol.124/A f.34).

"Michele Zaza, come mi raccontava ridendo Stefano Bontate, usava ogni trucco per scaricare le casse di sigarette nel proprio interesse, anzicche' in quello dei "capi famiglia" palermitani" (Vol.124 f.93).

Come si vede, dunque, il contrabbando di tabacchi non e' mai stato un fatto pressocche' innocuo per la collettivita' e lesivo soltanto di un interesse finanziario dello Stato, come da piu' parti si favoleggiava; e' stato - invece - un grosso "business", che ha consentito alla mafia di acquisire ingenti mezzi finanziari e quindi di crescere in potenza e in pericolosita', ma e' stato anche il primo fattore di disgregazione dell'assetto tradizionale di "Cosa Nostra".

La mafia, infatti, allo scopo di assumere il controllo e "la direzione" dell'intero traffico di tabacchi, non disdegnava di reclutare come "uomini d'onore" semplici "sigarettari", il cui unico merito era quello di essere esperti contrabbandieri, a prescindere del possesso dei requisiti che solitamente venivano richiesti agli aspiranti uomini d'onore.

A cio' si aggiunga la prassi ormai invalsa dell'associazionismo tra "uomini d'onore" di "famiglie" diverse, che veniva a svuotare di contenuto il principio della rigida suddivisione

in "famiglie", ed il ricorso sempre piu' massiccio, ma necessario per le dimensioni del traffico, a manovalanza esterna poco affidabile e svincolata da quei doveri di solidarieta' e di riservatezza cui sono tenuti gli uomini d'onore. Questi fattori di inquinamento si sono ulteriormente manifestati col traffico di stupefacenti e per conseguenza le strutture di "Cosa Nostra" sono divenute mero simulacro formale di ratifica e di sostegno di un gruppo, capeggiato dai Corleonesi.

Le dichiarazioni di Tommaso Buscetta sul contrabbando di tabacchi sono risultate assolutamente attendibili. Ed invero, Tommaso Spadaro, da lui indicato come uno dei maggiori contrabbandieri, si e' proclamato, in un processo dinanzi ai giudici fiorentini, l'Agnelli del contrabbando, mentre Michele Zaza, dinanzi ai giudici romani, si e' vantato di essere il re del contrabbando, ritenendo cosi' di allontanare da se' responsabilita' ben piu' gravi quali quella di appartenere alla mafia, senza tenere conto - pero' - che ormai e' provata la gestione del contrabbando da parte della mafia.

Sulla diffusione, poi, del contrabbando di tabacchi in seno a "Cosa Nostra" sussistono numerosi riscontri. Gia' nel processo Spatola e' stato individuato attraverso il canale bancario un ingente flusso di mezzi finanziari, ricollegabile al riciclaggio dei proventi del contrabbando di tabacchi mediante apposite organizzazioni italo-elvetiche; ed anche in questo procedimento sono stati acquisiti concreti elementi di prova nei confronti di taluni imputati circa il loro coinvolgimento in questa illecita attivita', come si vedra' analiticamente in seguito.

Salvatore Contorno, dal canto suo, ha confermato ed arricchito le dichiarazioni di Buscetta ((Vol.125 f.95) e (Vol.125 f.99)) nei seguenti termini:

"A partire dal 1974 io sono andato diverse volte a Napoli insieme ad altri siciliani che alla epoca erano dediti al contrabbando di sigarette - Io facevo parte della famiglia di

Stefano Bontate insieme a Totuccio Federico, Mimmo Teresi e Stefano Giaconia. Devo far presente che c'era un gruppo di siciliani che dimoravano stabilmente a Napoli per ragioni di traffico di tabacco. Tra questi Nunzio La Mattina, Totuccio Federico, Giuseppe Baldi detto il tranquillo - legati dalla cosca di Pippo Calo' - Vincenzo Spadaro, il fratello Giuseppe. Saltuariamente a Napoli andava anche Tommaso Spadaro anch'egli appartenente alla cosca di Pippo Calo'. A Napoli venivano spesso molti altri uomini d'onore di varie famiglie, tra i quali Alfredo e Giuseppe Bono, della famiglia di Bolognetta legata ai Corleonesi, Pippo Calderone, compare di Michele Zaza, Pietro Loiacono, Antonino Calderone, Bernardo Brusca di S. Giuseppe Jato, Michele Greco - "il papa" - Salvatore Riina, Giovanni Pullara' e Filippo Marchese, Nicola Milano, che abitava all'Hotel President a

S. Lucia e diversi altri uomini d'onore di cui adesso non ricordo. Gli incontri tra i siciliani e i napoletani avvenivano in locali pubblici di Napoli, a Marano, a S. Giovanni a Teduccio. Tra i locali frequentanti da mafiosi a Napoli ricordo il ristorante "u cafone", un ristorante dalle parti di via Petrarca, il night club 84, ed altri ancora. Devo precisare che io sono entrato a far parte della famiglia di Stefano Bontate nel 1975, come uomo d'onore. Fino all'epoca, io pur essendo presente alle riunioni non potevo assistere alle conversazioni piu' delicate. Il Calo' all'epoca era gia' a capo della sua famiglia di Porta Nuova, della quale facevano parte Tommaso Spadaro, Giuseppe Baldi, i fratelli Maglione, Nicola Milano e i figli (3) Salvatore, Nunzio e Giovanni, Di Giovanni Giacomo e diversi altri che ho gia' indicato al G.I. di Palermo. Io ho conosciuto sia Michele e Salvatore Zaza che i fratelli Lorenzo, Ciro e altro Nuvoletta per averli incontrati a Napoli e a Marano. In

quest'ultima localita' ho partecipato a due importanti riunioni avvenute nel 1974 e 1979. Le riunioni di Marano avvennero in due tenute di proprieta' dei Nuvoletta. Nel 1974 andai ad una riunione, con Federico Salvatore e Stefano Giaconia, che si tenne a Marano in una tenuta agricola dove erano delle costruzioni rustiche nelle quali avevano depositi di frutta.

A questa tenuta, che era conosciuta dal Federico e da Giaconia, si accedeva da una strada principale che sboccava su una strada di campagna. Ricordo che nella tenuta dei Nuvoletta, all'incontro del 1974, c'erano diversi siciliani tra i quali Pippo Calo', Salvatore Riina, Tommaso Spadaro, Nunzio La Mattina, i fratelli Giuseppe e Antonino Calderone, Nicola Milano, Bernardo Brusca, Giovanni Pullara' e diversi altri. La riunione del 1974 avvenne per motivi inerenti al contrabbando di tabacco al quale erano interessati sia i napoletani che i

siciliani. A questa riunione parteciparono anche Michele e Salvatore Zaza che erano al vertice dell'organizzazione contrabbandiera, si fecero i conti per dividere i soldi ricavati dal contrabbando di sigarette.

L'altra riunione, nel 1979, avvenne a Marano in un'altra tenuta agricola dei Nuvoletta per sciogliere, di comune accordo, la societa' tra napoletani e siciliani relativa al contrabbando di tabacchi e cio' a causa delle difficolta' di controllare l'attivita' di Michele Zaza e di Tommaso Spadaro che facevano la parte del leone. Lo scioglimento della societa' non significo' che i rapporti si interrompessero, poiche' ognuno stipulo' accordi con chi ha voluto per il contrabbando di sigarette. Nel frattempo si e' sviluppata l'attivita' inerente al traffico di stupefacenti alla quale hanno partecipato sia napoletani che siciliani. Alla riunione del 1979 a Marano parteciparono i Nuvoletta, certo Dino, Michele Zaza, Pippo Calo', Salvatore Riina, Bernardo Brusca e Franco Di Carlo, capo famiglia

di Altofonte con il quale io ero in ottimi rapporti. La sua famiglia era confinante con quella di Bontate Stefano. Anche questi partecipo' alla riunione a Marano nel 1979". Anche alcuni camorristi hanno confermato i frequenti contatti avuti e le riunioni con elementi della mafia.

E cosi', D'amico Pasquale ha riferito ((Vol.23 f.40) - (Vol.23 f.44)) di una riunione, avvenuta nel 1978 a Marano di Napoli, nella tenuta dei Nuvoletta, cui aveva partecipato anche "Michele Greco detto il Papa", ed ha confermato che i rapporti tra quest'ultimo e Raffaele Cutolo "erano ottimi ed erano basati tutti sul traffico di tabacchi". Ha aggiunto poi, che Gaetano (Tanino) Fidanzati, da lui visto a Napoli moltissime volte, era l'uomo della mafia palermitana addetto ai rapporti con Cutolo. Quest'ultima affermazione e' stata confermata da Incarnato Mario (Vol.23 f.38), il quale ha parlato di una riunione - tenutasi,

sempre nella villa dei Nuvoletta a Marano, nella primavera del 1980 - cui aveva partecipato, assieme a numerosi esponenti della criminalita' organizzata campana, anche Tanino Fidanzati, quale esponente della mafia, allo scopo di eliminare alcune divergenze con Cosa Nostra cui "interessava molto Napoli e, in particolare, il porto".

Barra Pasquale, infine, ha confermato i buoni rapporti intercorrenti tra la mafia palermitana ed "i Nuvoletta, Zaza, e Bardellino" (Vol.23 f.37).

Sul tema, ed a conforto delle dichiarazioni di Buscetta e Contorno, e' estremamente interessante il rapporto giudiziario del 22/3/1979 con cui i CC. di Napoli proponevano a quella Procura della Repubblica l'applicazione di una misura di prevenzione nei confronti di Zaza Michele e di altri (Fot.450940) - (Fot.451131). Il rapporto, anticipando di anni quanto avrebbero accertato indagini giudiziarie, parla di "innesto di

organizzazioni mafiose siculo-calabre nella delinquenza partenopea" (Fot.450940) e rappresenta che a seguito dell'insediamento a Napoli di "alcuni tra i piu' temibili malviventi siciliani" (Milano Nicola, Savoca Salvatore, Tommaso e Vincenzo Spadaro, La Mattina Nunzio ed Agostino, Bono Alfredo e Bono Giuseppe) si era costituita "una vera e propria consorteria mafiosa di estrema pericolosita', che non consente insubordinazione o sgarri", dedicata in prevalenza al contrabbando di tabacchi ma anche al traffico di droga, i cui membri dovevano "dar conto solo ai capi cosca siciliani, Badalamenti, Bontate e Greco", i quali gestivano e controllavano i quattro turni in cui si articolavano gli sbarchi delle sigarette (esattamente come riferito da Buscetta: n.d.r.), cosi' gestiti: 1- turno: Zaza Michele, Bono Alfredo, Fantini Enrico, Radice Giuseppe, Sarpa Antonino, Palmieri Giuseppe, Adamo Giovanni, Palumbo

Ciro; 2- turno: Spadaro Tommaso, Spadaro Vincenzo, Milano Nicola ("u ricciu"), Ferrera Giuseppe ("cavadduzzu"), Mauro Alessio, Mauro Michele; 3- turno: La Mattina Nunzio, Mazzarella Ciro, Ciccarelli Sabatino, Sciorio Enrico, Sciorio Beniamino, Maisto Luigi; 4- turno; Savoca Salvatore, Boccafusca Vincenzo, Nuvoletta Lorenzo, Nuvoletta Ciro, Orlando Antonio, Orlando Gaetano, Maisto Enrico, Bardellino Antonio, Ferrara Raffaele.

In detto rapporto i CC. sottopongono una serie di elementi a sostegno dell'esistenza dell'associazione, allora ritenuta mafioso-camorristica, e precisamente:

1) Summit mafioso interrotto dai CC., nel ristorante "da Ferdinando" di Napoli, il 28.2.1977. A tale riunione partecipavano, fra gli altri, Spadaro Vincenzo, Giuseppe Ferrara, Zaza Michele, Mazzarella Ciro, Milano Nicola, Enea Salvatore, La Mattina Nunzio e Bono

Alfredo, che riuscì a sfuggire all'arresto esibendo un falso documento di identità, intestato a Moscalina Gaspare (dipendente di Gaspare Li Vorsi).

2) Irruzione del 9.9.1977 in un circolo, con insegna PSDI, di Napoli. Ivi venivano sorpresi fra gli altri dai CC. i mafiosi Messina Filippo, Bernardo Brusca e Zaza Michele e rinvenuta copiosa documentazione concernente il contrabbando di tabacchi.

3) Irruzione, effettuata il 27.10.1977, dai CC. in una casa napoletana, in cui venivano sorpresi, tra gli altri, Casella Antonio, Scavone Gaetano e Savoca Salvatore.

4) Controllo, effettuato a Napoli nel quadro delle indagini sull'omicidio del col. Russo, di Fidanzati Gaetano, soggiornante obbligato in Grosseto e, tuttavia, autorizzato a risiedere temporaneamente in Napoli, per cure termali. Il Fidanzati aveva eletto domicilio inizialmente presso il

noto camorrista Del Gaudio Salvatore, dove, pero', non veniva rintracciato e, successivamente, in un appartamento di Zaza Michele, dove venivano trovati soltanto i suoi familiari.

5) rapporto dei CC.di Napoli del 14.7.1978, nel quale, in esito soprattutto ad intercettazioni telefoniche, venivano denunciati all'A.G. di Napoli, fra gli altri, Zaza Michele, Nunzio Barbarossa, Milano Nicola ed Enea Salvatore.

6) Rapporto dei CC. di Napoli del 13.6.1978, da cui emergevano conversazioni telefoniche di Zaza Michele con Filippo Rimi e i Nuvoletta.

7) numerosi rapporti concernenti omicidi e lupare bianche avvenuti nel napoletano dopo la costituzione della suddetta alleanza diretta soprattutto al contrabbando di tabacchi.

I CC. concludevano il rapporto sostenendo che "nella Regione Campana" il contrabbando dei tabacchi lavorati esteri ed il traffico internazionale di droga, ad esso collegato, e'

diretto da pregiudicati siciliani appartenenti alle cosche mafiose dei Greco di Ciaculli, di Badalamenti Gaetano da Cinisi e Bontate Stefano da Palermo" (Fot.451128).

V) Un'intera parte di questo provvedimento e' dedicata alle risultanze processuali concernenti il traffico di stupefacenti.

Qui' e' possibile solo anticiparne le conclusioni, riservando al prosieguo la dimostrazione di quanto si afferma.

Il traffico internazionale di stupefacenti (soprattutto di eroina) e' in atto, senza dubbio, l'affare piu' lucroso della mafia siciliana. E' sorto come naturale evoluzione del contrabbando di tabacchi, del quale utilizza sempre piu' integralmente le strutture, e lo ha gradatamente sostituito quasi per intero.

Anche nel traffico di stupefacenti vi sono membri di "Cosa Nostra" che sono impegnati operativamente nel traffico stesso e si organizzano come ritengono meglio, associandosi, entro determinati limiti, anche con non mafiosi;

e vi e' tutta Cosa Nostra che partecipa finanziariamente al traffico, nei modi stabiliti dalla "commissione" e dai "capi famiglia".

Tutto cio' e' stato sinteticamente riferito da Buscetta e le risultanze di una lunga ed approfondita istruttoria l'hanno ampiamente confermato ((Vol.124/A f.108) - (Vol.124/A f.111); (Vol.124/A f.113), (Vol.124/A f.114), (Vol.124/A f.118)):

"La S.V. mi chiede di quali notizie io sia in possesso in ordine al traffico di stupefacenti e di eroina in particolare. Al riguardo, mi risulta quanto segue.

Ritornato a Palermo, nel giugno 1980, mi accorsi che un grande benessere investiva un po' tutti i membri di Cosa Nostra. Stefano Bontante mi spiego' che cio' era la conseguenza del traffico di stupefacenti. Egli - che concordava con me nel ritenere che il traffico di stupefacenti avrebbe portato alla rovina Cosa Nostra - mi disse che all'origine vi

era stata l'iniziativa di Nunzio La Mattina. Il contrabbando di tabacchi comincio' ad essere abbandonato da Cosa Nostra all'incirca verso il 1978, sia per gli aumentati rischi sia per le beghe interne che spesso mandavano a monte affari importanti. Il La Mattina che quale contrabbandiere, aveva avuto modo di avvicinarsi alle fonti di produzione e di approvvigionamento della materia prima per la produzione dell'eroina, ritenne di tentare la sorte e riusci' a convincere gli esponenti piu' autorevoli di Cosa Nostra.

Ad un certo punto, avvenne che l'approvvigionamento della materia prima era riservata all'attivita di Tommaso Spadaro, Nunzio La Mattina e Pino Savoca, i quali, pero', lavoravano ognuno per conto proprio e mantenendo gelosamente segreti i propri canali. Gli altri partecipavano solo finanziariamente a tale lucrosissima attivita' nel senso che si quotavano per finanziare l'acquisto e la raffinazione dell'eroina, ritirando, poi, dai laboratori palermitani il prodotto finito. Ed e' da rilevare che in questo

settore, come gia' del resto nel contrabbando, le divisioni nelle varie famiglie non operavano piu', nel senso che ognuno si poteva associare con chi voleva. Io, forse, sono stato l'unico uomo d'onore di Palermo a non avere mai avuto alcuna parte in tali traffici, sia perche', come ho gia' detto, ne vedevo l'estrema pericolosita' per la stessa sopravvivenza di Cosa Nostra, sia perche', anche per effetto della mia carcerazione, ero stato tenuto in disparte. Stefano Bontate sosteneva anche egli di essere estraneo, ma, per amore di verita', non saprei se quanto egli diceva corrispondeva al vero, poiche', nella materia ognuno si teneva per se' quanto faceva. Vero e' che l'uomo d'onore ha l'obbligo di dire sempre la verita' ma solo per la materia attinente a Cosa Nostra; gli affari, invece, non riguardavano la mafia ed ognuno puo' associarsi con chi vuole. Va da se', pero', che se ci si associa fra uomini di onore, si ha l'obbligo di comportarsi correttamente e di dire sempre la verita' anche nei rapporti di affari che riguardino tali uomini di onore. Ricordo, in proposito, che Pippo Calo'

tolse a Masino Spadaro la qualifica di vice capo di Porta Nuova perche' lo Spadaro si era comportato scorrettamente in affari di contrabbando di tabacchi che riguardavano anche altri uomini d'onore e precisamente, lo stesso Pippo Calo'. Se, invece, lo Spadaro avesse frodato persone non mafiose, nessun uomo d'onore avrebbe potuto chiedergli nulla e, soprattutto, lo Spadaro non avrebbe avuto l'obbligo di dire la verita'.

Altro uomo d'onore che non avrebbe potuto partecipare al traffico di stupefacenti era Gaetano Badalamenti, il quale, per altro, mi ha sempre detto di essersi mantenuto estraneo.

E cio' non perche' il Badalamenti non volesse partecipare, ma perche', essendo stato "posato", non avrebbe potuto in alcun modo prendere contatti cogli uomini d'onore che gestivano il traffico. Tuttavia, proprio per le considerazioni teste' fatte, non so dire se quanto riferitomi dal Badalamenti risponde al vero. C'e' da dire, pero', che se ha partecipato clandestinamente a tale attivita', prendendo contatti con uomini d'onore che

nemmeno avrebbero dovuto avvicinarlo, cio' significa che veramente il danaro ha corrotto tutto e tutti, poiche' sarebbe stata commessa una gravissima violazione.

C'e' da dire, ancora, che, per le esigenze del traffico, e' stato necessario ricorrere anche ad uomini non mafiosi e cio' e' stata causa non ultima della confusione che si e' venuta a creare.

In buona sostanza, quando sono arrivato a Palermo ho trovato, accanto ad una incredibile ricchezza, una altrettanto grave confusione nei rapporti fra le varie famiglie e gli uomini d'onore, tanto che mi sono reso subito conto che i principi ispiratori di Cosa Nostra erano definitivamente tramontati ed era meglio per me che me ne andassi via da Palermo al piu' presto, non riconoscendomi piu' in quella organizzazione cui avevo creduto da ragazzo.

.....
.....

Avevo trascurato di riferire, parlando del traffico di stupefacenti, che un altro

personaggio che curava l'approvvigionamento della morfina per i laboratori siciliani era, secondo quanto ho appreso da Stefano Bontate, Antonino Rotolo, inteso "Roberto". A specifica domanda della S.V., preciso che Bontate non mi ha mai parlato dei fratelli Grado come fornitori di morfina per i laboratori. In buona sostanza, vorrei precisare, una volta per tutte, che Stefano Bontate mi rendeva partecipe di quei segreti che lo affliggevano e, cioè, dei torti subiti ad opera dei Corleonesi e dei loro alleati; tutti i discorsi che mi faceva erano impostati su questo tema, poiché il mio interlocutore voleva convincermi che era giusto farla finita finalmente con Toto' Riina. Ovviamente, però, il Bontate non mi diceva nulla sulle attività di cui si occupava e quello che so ed ho riderito sul suo conto l'ho appreso da altri. Ecco perché nulla mi risulta sui Grado né su altri membri della famiglia di Bontate in ordine al traffico di stupefacenti, anche se, come la S.V. mi informa, vi sono coinvolti come e più degli altri.

Circa l'esportazione negli U.S.A. dell'eroina prodotta in Sicilia ho appreso dal Bontate che Pippo Bono, in quel Paese, era uno dei massimi acquirenti della droga, ma non ne curava il trasporto dalla Sicilia negli Stati Uniti. Nel passato, invece, e cioè quando io conobbi i Cuntrera ed i Caruana in Canada, il Bono curava la consegna a costoro, in Europa, della droga e non già negli U.S.A.. Quindi, il Bono non si è mai occupato del trasporto della droga; tuttavia mentre prima era un semplice intermediario nel traffico di stupefacenti, successivamente è divenuto uno dei maggiori punti di arrivo negli U.S.A. dell'eroina prodotta in Sicilia. I Cuntrera e i Caruana pensavano, poi, al trasporto della eroina consegnata ad essi in Europa da Pippo Bono.

Tutte le famiglie palermitane, come ho già detto, sono coinvolte nel traffico degli stupefacenti. È chiaro, però, che ogni capo famiglia stabilisce se ed in qual misura gli

uomini d'onore della famiglia stessa possano partecipare a tale traffico. Ne consegue che, in tale partecipazione agli utili del traffico, vengono favoriti quelli maggiormente vicini al capo che sono ritenuti da quest'ultimo maggiormente utili ai suoi fini. In pratica, i piu' anziani ed i meno intraprendenti partecipano in misura irrisoria o addirittura vengono esclusi dai benefici del traffico di stupefacenti.

So con certezza, perche' riferitomi da Stefano Bontate e dallo stesso Salvatore Inzerillo, che i piu' attivi nel traffico di eroina sono Giovanni Bontate ("l'avvocato"), Michele Greco, Pino Greco "scarpuzzedda", Tommaso Spadaro, i Vernengo, Giuseppe Calo', Antonino Salamone, Bernardo Brusca, Salvatore Riina, Rosario Riccobono, Salvatore Inzerillo, Nino Pipitone, Pasquale Cuntrera, Pietro Lo Iacono, i Pullara', Salvatore Scaglione, Gnoffo Ignazio, Salvatore Cucuzza, i Madonia, i D'Anna. Ma ripeto, tutte le

famiglie sono coinvolte e i nomi che ho detto sono quelli che maggiormente ricorrevano nei discorsi di Bontate ed Inzerillo; ovviamente, tutti quanti partecipavano al traffico.

Un'altra particolarità del traffico di eroina era, sulla base dei discorsi di Bontate ed Inzerillo, che chi aveva partecipato al finanziamento dell'acquisto di una partita di morfina, poteva scegliere: o ritirare l'eroina dai laboratori e, poi, provvedere per proprio conto alla sua commercializzazione; oppure, attendere che i soliti canali l'esportassero negli U.S.A. o altrove. La seconda ipotesi consentiva un maggior guadagno ma comportava la sottoposizione al rischio finanziario del sequestro della droga durante il trasporto.

Circa il coinvolgimento della mafia statunitense nel traffico di stupefacenti, posso riferire quella che è la mia esperienza alla stregua di quanto ho potuto personalmente constatare durante la mia permanenza negli U.S.A. dal 1963 al 1970.

Quando ero a Palermo, avevo appreso dai discorsi (generici) che si facevano su "Cosa Nostra" americana, che tale organizzazione, di struttura analoga a quella siciliana, nel passato era stata collegata con quest'ultima, ma che i rapporti si erano troncati. Ogni nuovo membro di Cosa Nostra siciliana apprendeva questi concetti dai piu' anziani, dopo l'iniziazione. E sapevo anche che, quando erano in vita tali collegamenti, era possibile per un uomo d'onore siciliano emigrato negli U.S.A. divenire subito, in virtu' di tale sua qualifica, membro di "Cosa Nostra" americana. Negli U.S.A., invece, ho potuto notare che un uomo d'onore, ad esempio come me, non ha alcuna possibilita' di intrattenere rapporti ufficiali con "Cosa Nostra" americana. Di questa organizzazione fanno parte meridionali (e non soltanto siciliani) che sono gia' americani almeno di seconda generazione.

Trattasi di un'organizzazione molto efficiente e l'unica cortesia che ho ricevuta e' stata la segnalazione, da parte pero' di un estraneo alla organizzazione, della ditta presso

la quale avrei potuto lavorare come manovale. E questa mia esperienza vale per tutti coloro che si sono trovati nella mia stessa condizione. In sostanza, accade che "Cosa Nostra" prende informazioni sul nuovo arrivato e, se lo ritiene meritevole di aiuto, gli fa sapere il modo con cui puo' provvedere al proprio sostentamento. E' assolutamente da escludere, quindi, che l'uomo d'onore siciliano, adesso, possa entrare a far parte di "Cosa Nostra" americana. Ritengo che, ormai, sia troppo grande il divario culturale e di interessi fra le due organizzazioni perche' possa persistere un qualsiasi collegamento fra esse.

Per quanto attiene, in particolare, al traffico di stupefacenti, posso dire che, almeno nel periodo in cui ho vissuto negli U.S.A., vi era assoluto divieto per "Cosa Nostra" americana di occuparsi di tale attivita'. Tutti coloro che negli U.S.A. so essere coinvolti nel traffico della droga sono uomini d'onore di Cosa Nostra siciliana, come, ad esempio, Giuseppe Ganci, Gaetano Mazzara, Salvatore Catalano, Giuseppe Bono e cosi' via.

La S.V. mi ha mostrato le fotografie delle nozze di Giuseppe Bono, celebratesi negli U.S.A.. Ho notato che nessuno degli invitati era indiziato di appartenenza a "Cosa Nostra" americana e questo e' estremamente significativo.

Ovviamente, non sono in grado di escludere che, adesso, possa essere mutato l'atteggiamento ed il giudizio negativo di Cosa Nostra americana nei confronti del traffico di stupefacenti, ma, fino a prova contraria, sarei portato a ritenere che l'antico divieto permanga tuttora".

Questo "excursus" sulle principali attivita' illecite della mafia consente gia' di percepirne la tremenda potenza e pericolosita'. Ma non si e' ancora sufficientemente scavato su tanti gravissimi e sconcertanti episodi criminosi che ancora restano avvolti nel mistero e che fanno intuire quali tremendi segreti ancora restino inesplorati. Omicidi come quelli di Michele Reina, segretario provinciale della D.C. di Palermo, di Piersanti Mattarella, presidente della Regione Siciliana ed autorevolissimo esponente della D.C. isolana, di Pio La Torre, segretario regionale del P.C.I., e, per certi versi, anche di Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, sono fondatamente da ritenere di natura mafiosa ma al contempo sono delitti che trascendono le finalita' tipiche di una organizzazione criminale, anche se del calibro di "Cosa Nostra".

Nella requisitoria del P.M. si fa riferimento alla "contiguita'" di determinati

ambienti imprenditoriali e politici con "Cosa Nostra". Ed indubbiamente questa contiguita' sussiste anche se e' stata scossa, ma non definitivamente superata, dai tanti tragici eventi che hanno posto in luce il vero volto della mafia.

Ma qui si parla di omicidi politici, di omicidi, cioe', in cui si e' realizzata una singolare convergenza di interessi mafiosi ed oscuri interessi attinenti alla gestione della Cosa Pubblica; fatti che non possono non presupporre tutto un retroterra di segreti ed inquietanti collegamenti, che vanno ben al di la' della mera contiguita' e che debbono essere individuati e colpiti se si vuole veramente "voltare pagina".

Passi avanti nell'accertamento della verita' ne sono stati fatti, ma si e' riusciti finora a strappare soltanto piccoli brandelli di verita', tra mille difficolta', ad una cortina di omerta' apparentemente impenetrabile.

Lo stesso Buscetta si e' mostrato piuttosto restio a parlare di certi fatti e di certi personaggi, come ad esempio dei cugini

Ignazio e Nino Salvo; e cio', oltre che per un comprensibile debito di gratitudine nei confronti di coloro che l'avevano aiutato generosamente durante la sua latitanza, anche per il timore che il coinvolgimento dei Salvo in un processo di mafia potesse sollevare un "polverone" nocivo all'accertamento della verita' sui misfatti di "Cosa Nostra".

Ma intanto - a prescindere dalla mafiosita' o meno dei cugini Salvo - sono un dato certo il loro coinvolgimento attivo in una vicenda mafiosa e il loro intenso rapporto con Stefano Bontate, il capo, cioe', di una delle piu' importanti "famiglie" mafiose di Palermo ed uno dei "vertici" carismatici dell'intera organizzazione mafiosa. E ci si chiede se questo gia' di per se' non sia sintomatico di un atteggiamento complessivo di una certa classe sociale, di cui i Salvo erano autorevolissimi esponenti, nei confronti del fenomeno mafioso. Naturalmente, dopo la loro incriminazione ed il loro arresto, un po' tutti hanno immediatamente preso le distanze da loro, ma le inconfutabili risultanze

processuali e le stesse parziali ammissioni di Antonino Salvo dimostrano che essi erano al centro di un formidabile "gruppo di pressione" che per lunghi anni ha notevolmente influenzato la vita pubblica quanto meno regionale.

Se non si riconoscono queste verita', per quanto spiacevoli possano essere, non si potranno mai comprendere le ragioni profonde di tanti gravissimi fatti criminosi e sara' impossibile tentare di individuarne i mandanti.

Parimenti reticente e' apparso Buscetta sui rapporti tra mafia e massoneria, poi riconosciuti (Vol.124/A f.140), nonche' sulla sua presenza a Milano, il 17.6.1970, sotto il falso nome di Barbieri Adalberto, unitamente a Greco Salvatore "Cicchitteddu" (col falso nome di Renato Caruso Martinez), Gerlando Alberti, Gaetano Badalamenti e Giuseppe Calderone. Su quest'ultima circostanza, poi ammessa, il Buscetta ha fornito spiegazioni gravi ed inquietanti che si

inseriranno nella nebulosa sfera dei rapporti tra mafia e politica.

Merita a questo punto di essere ricordato un altro grave episodio di cui ha parlato Buscetta: e cioè l'incontro, confidatogli dal Bontate, tra quest'ultimo, S. Inzerillo e Michele Sindona, a Palermo, nel corso del quale il finanziere avrebbe chiesto uomini armati per una rivoluzione in Sicilia (Vol.124 f.122). La notizia conferma l'originaria tesi del Sindona circa i motivi del suo viaggio in Sicilia e trova riscontro nelle dichiarazioni di Giuseppe Miceli Crimi, il quale, a precisa contestazione, ha ammesso ((Fot.057104) - (Fot.057106)) di avere accompagnato Sindona negli uffici di Rosario Spatola, dove il finanziere si era incontrato con 7-8 persone tra cui Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, cui aveva richiesto, come aveva appreso dallo stesso Sindona, l'intervento armato della mafia per il suo progetto di "golpe"

separatista, ma era riuscito ad ottenere soltanto la promessa di una "benevola" neutralita'.

L'episodio dimostra che vi sono ancora lati oscuri nella presenza di Sindona in Sicilia e che la tesi del golpe separatista, vera o falsa che sia, e' stata forse troppo affrettatamente liquidata come un falso scopo del Sindona.

Non si puo' tacere poi, tralasciando altri episodi di minor rilievo ricordati dal P.M. ma comunque sintomatici di una atmosfera avvolgente e di consenso intorno al fenomeno mafioso, di Vito Ciancimino, uno dei maggiori responsabili del "sacco" edilizio di Palermo, che e' riuscito ad accumulare un enorme quantita' di danaro liquido, con oscure interessenze in attivita' edilizie di privati, occultandola fra i meandri del sistema bancario; l'uomo che, sulla base di espliciti riferimenti di Tommaso Buscetta, e' "nelle mani" dei Corleonesi e che e' in qualche modo coinvolto nell'attentato dinamitardo subito dal sindaco di Palermo, Nello Martellucci.

Va, infine, qui ricordato un altro oscuro personaggio, Pippo Calo'. Gia' gli inquirenti palermitani nel rapporto del 13/7/1982 avevano segnalato l'estrema pericolosita' del Calo' e la sua alleanza coi Corleonesi. Tommaso Buscetta poi ne aveva rivelato appieno la statura criminale accusandolo, fra l'altro, di essere coinvolto nello omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione, nei sequestri di persona piu' gravi e, a Roma, in oscure trame fra cui il caso Calvi. Grazie alle dichiarazioni di Buscetta era stato possibile identificare in Pippo Calo' un personaggio enigmatico venuto alla ribalta nel corso dell'istruttoria per l'omicidio di Domenico Balducci, il sedicente Mario Agliandolo, siciliano, vero "deus ex machina" di torbide vicende e di oscure manovre; ed era stato altresì accertato che, in ville contigue messe a disposizione dall'imprenditore siciliano Luigi Faldetta, avevano alloggiato contemporaneamente, un'estate, il Calo' ed il noto Francesco Pazienza.

E' notizia recentissima che in una villa di Poggio San Lorenzo (Rieti), acquistata da Guido Cercola nell'interesse del Calo', sono stati rinvenuti dalla Squadra Mobile di Roma ((Vol.203 f.231)e ss.) oltre a 6,5 chilogrammi di eroina, saponette di esplosivo, mine anticarro, detonatori, un fucile a pompa, rivoltelle e relativo munizionamento, mentre nelle abitazioni romane del Calo' e del coimputato Fiorini Virgilio sono state sequestrate sofisticate apparecchiature elettroniche, sicuramente utilizzabili per attentati, realizzate da un cittadino tedesco su incarico proprio di Guido Cercola.

Altro non e' possibile riferire in questa sede, per non compromettere delicate istruttorie pendenti davanti ad altre Autorita' Giudiziarie.

Gli interrogativi suggeriti da questi fatti sono tanti ed inquietanti e bisognerebbe meditare attentamente sull'ipotesi - avanzata dal Buscetta - della esistenza di strutture segretissime, all'interno di "Cosa Nostra", con finalita' ancora ignote ma certamente di enorme portata.